

ANNA ROSA NANNETTI

1944

DAL BUIO, LA LUCE

LA VITA DOPO GLI ECCIDI - MARZABOTTO 2011

Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti
dei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi

Ai Martiri degli eccidi

Ai Martiri delle deportazioni

*Ai nostri familiari sopravvissuti,
autentici COSTRUTTORI DI PACE*



Niccolò dell'Arca - Il Compianto (1463 c.a.) - Chiesa di Santa Maria della Vita, Bologna.

*Guardai la terra ed ecco solitudine e vuoto,
i cieli, e non v'era luce.
Guardai i monti ed ecco tremavano
e tutti i colli ondeggiavano.
Guardai ed ecco non c'era nessuno
e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via.
Guardai ed ecco la terra fertile era un deserto
e tutte le sue città erano state distrutte
dal Signore e dalla sua ira ardente.
(Geremia 4, 23-26)*

Edizione Settembre 2011
© Tutti i diritti riservati

Progetto grafico ed impaginazione:
Alexander Grandi Venturi

Stampato ed edito da:



DIGI GRAF S.r.l.
Via Cartiera, 118 - 40037 Sasso Marconi (Bo)
Tel. 051.6781100 - Fax 051.6781122
www.digi-graf.com

ANNA ROSA NANNETTI

1944

DAL BUIO, LA LUCE

LA VITA DOPO GLI ECCIDI - MARZABOTTO 2011

Associazione dei Familiari delle Vittime degli eccidi nazifascisti
dei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e territori limitrofi

INTRODUZIONE

In questo libro sono state raccolte le testimonianze di alcune persone sopravvissute alla strage del '44 nei Comuni di Grizzana, Marzabotto, Monzuno e di tutti i Comuni limitrofi.

Una prima parte è stata pubblicata nel 2008 nel libro "I Bambini del '44" e si continuerà a raccogliere testimonianze tra i sopravvissuti e familiari.

Questo libro raccoglie:

- Testimonianze de "I bambini dell'44".
- Testimonianze di adulti sopravvissuti.
- Contributi di Familiari e Amici dei sopravvissuti
- Contributi scientifici.

- Documentazione relativa a tutto ciò che raccontano i testimoni: gli aiuti ricevuti dalla Svizzera, l'accoglienza nel più importante Centro Profughi di Firenze, per alcuni una sede definitiva, per altri una sede momentanea in attesa di raggiungere altri Centri Profughi, i luoghi dove si selezionavano gli uomini per la deportazione in Germania e i luoghi destinati ai lavori forzati.

- Monte Sole oggi. Ci sono pagine dedicate alle persone che hanno collaborato e collaborano ogni giorno per tenere viva la memoria, con il loro sostegno morale e materiale, con lo studio, con la preghiera, con l'accoglienza quotidiana verso ogni persona che desidera visitare i luoghi degli eccidi, ascoltare la storia degli avvenimenti, approfondirla e che ci invita a parlare nelle scuole, nelle varie Istituzioni dei loro paesi e delle loro città.

- Visita ai luoghi della strage. Riflessioni di bambini.
- Il giorno della memoria. Shlomo Venezia ed Elena Bono.

PREFAZIONE

Dunque, una nuova raccolta di storie dei bambini del '44.

Anna Rosa Nannetti, una di loro, ha continuato il suo lavoro di ricerca delle voci di una diaspora che unisce in unico filo le vite di chi fu ennesima vittima della strage del Monte Sole, completandolo con voci di adulti e di istituzioni che allora seguirono la vicenda e dando con ciò, se possibile dimensioni ancora più umane e toccanti alle testimonianze raccolte.

Il libro, che tanta commozione ha suscitato non solo in chi si è ritrovato fra quelle storie, ora viene ad assumere un'importanza ancor più vitale.

Come è noto, la sentenza che ha visto condannare indifferenti criminali nazisti è ormai definitiva.

Di essa, o meglio, di esse, visto che a quella di primo grado, pronunciata dal Tribunale Militare della Spezia ha fatto seguito nel 2008 un'altrettanto rilevante decisione della Corte di Appello di Roma, a lungo si è parlato ed altrettanto a lungo si è dibattuto, soprattutto nell'immediatezza del primo verdetto, dell'utilità di un processo penale a più di sessant'anni di distanza.

Credo che si sia data risposta definitiva ed esauriente a chi aveva espresso perplessità pur legittime e il riferimento ai valori fondanti di giustizia e di responsabilità che ci collocano nell'aldiquà della linea che demarca una civiltà da una barbarie senza luce, sia stato criterio in grado di dare ragione di un processo apparso a tutti esemplare per il rispetto delle regole da parte di tutti i protagonisti in aula, l'approfondimento dei fatti e la complessità delle voci.

A ciò ha poi fatto seguito una pubblicistica che anche dal processo ha tratto ragioni di maggior completezza (fra tutti il recente saggio di Pezzino e Baldissara "Il Massacro").

Ma ora viene il momento più difficile, quello in cui, distanziandosi i fatti, occorre conservarne la memoria chiamando all'appello le generazioni future.

Ed è qui che il percorso straordinario intrapreso da Anna Rosa diviene perno imprescindibile di questa opera di trasmissione di culture e di preservazione dei valori.

Anche perché, al di là del puro dato giuridico, certamente ricco e fondamentale, e tanto più accanto all'affermazione di un'esigenza imprescindibile di rispetto per il genere umano, ribadita anche con questa sentenza, (così come con tante altre sentenze che si sono succedute nel corso degli ultimi anni) quel che è necessario è rincontrare un intero mondo e questo libro ci aiuta a farlo.

Non possiamo dimenticare che accanto all'orrore per i morti e per l'umanità ancora una volta tradita, la strage del Monte Sole ha aggiunto come tragico effetto la scomparsa di una intera civiltà di umili e di dignitosi che innervava i contrafforti della montagna fra Marzabotto e Vado.

Per questo "L'uomo che verrà", l'epopea di Giorgio Diritti, è preziosa, al di là della bellezza formale di tanti suoi passaggi: perché fissa in modo indelebile i volti, le parole, le abitudini, insomma le vite delle genti del Monte Sole che il vento della Storia ha spazzato via.

Ma è proprio davanti a questa procolla impetuosa ed irrispettosa che la forza e la pazienza della sig.ra Nannetti acquistano un rilievo maggiore.

Chi scrive queste poche note ha avuto il privilegio di partecipare quale legale di parte civile al processo di La Spezia e ne conserverà indelebilmente motivo di orgoglio.

Ma qui, tra queste parole, preferisce, gli sia concesso, essere semplicemente "figlio" di queste terre e cresciuto nel loro ricordo.

Riconosce, come tanti faranno ancora una volta, non solo e non tanto le storie, quanto soprattutto lo spirito di una società contadina che, grazie a tanti, è ora tornata a rivivere, ma che occorre preservare nel momento in cui la memoria deve battagliaire con la inesorabilità del tempo.

Ed allora leggere le storie raccolte dall'Autrice permette a ciascuno di noi, interiorizzandole, di conservarle, contribuendo in tal modo a porle così accanto alla Storia, spesso attenta solo ai Grandi Eventi e dimentica di "chi costruì le mura di Tebe".

E con ciò, si badi, non ci si limita ad una operazione puramente culturale, ma si rendono attuali gli stessi principi fondanti della nostra identità nazionale che instancabilmente siamo chiamati a riaffermare.

Sosteneva Calamandrei:

"Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì col pensiero, perché lì è nata la Costituzione".

Ebbene, credo sia necessario continuare a seguire il suo consiglio: andate dunque suoi luoghi dell'eccidio per trovare tra quei morti i valori che di lì a poco vennero, ma leggete anche con lo stesso spirito le storie dei bambini del '44.

Avvocato Manrico Bonetti

Avvocato di parte civile nei Processi per gli eccidi di Grizzana, Marzabotto e Monzuno

PER I TESTIMONI

*Care amiche, cari amici,
grazie per avermi accolta nelle vostre case con tanto affetto e con una premura che ha permesso di conoscerci molto di più di quanto si leggerà nelle vostre testimonianze. È stato bello rivedere amici, parenti, compaesani e ricordare con loro tante emozioni, tanti avvenimenti. Per tutti noi che non ci conoscevamo, però, ciò che abbiamo vissuto è stata un'esperienza più profonda, UNICA.*

In quei giorni, mesi e anni terribili tutti noi, pur vivendo in paesi, borghi, casolari distanti l'uno dall'altro, eravamo uniti nel dolore, nella disperazione, nella difesa della nostra dignità calpestata e offesa ogni momento.

Non ci conoscevamo ma, insieme, ci aiutavamo a salvare le nostre vite, particolarmente quelle dei più deboli, a lottare perché le nostre famiglie, le nostre Comunità non fossero cancellate dalla nostra terra, così come era stato deciso da "un piano di sterminio" criminale.

Ci facevamo le stesse domande, ci consolavamo con l'aiuto delle persone buone che avevamo vicino a noi e che ci parlavano, ci accarezzavano con parole e gesti che scaturivano da una ricercatezza umana altissima.

Quando ci siamo ritrovati, dopo tanti anni, in poche ore e in pochi giorni abbiamo parlato di noi, senza difese. Ci siamo parlati con le lacrime, con i silenzi, con il racconto delle nostre storie, con i sorrisi e, a volte, anche divertendoci nel ricordare qualche nostra ingenuità o la nostra meraviglia di fronte alla scoperta di cose belle e inaspettate.

Insieme abbiamo parlato dei nostri familiari martiri e attraverso le nostre confidenze, abbiamo approfondito la loro conoscenza. Quante persone erano state da loro amate e quante persone li avevano amati. Quanto amore avevano saputo regalare, e quanto amore avevano ricevuto.

Tutto questo amore che ci aveva nutrito silenziosamente, lo abbiamo riscoperto e rivissuto con consapevolezza in quegli incontri, nelle vostre case. Oggi sappiamo con certezza dove nasce quella forza che ci ha sostenuto nel ricominciare a vivere una nuova vita, capendone tutto il suo valore.

La nostra è una storia di dolore e amore.

*All'amore dei nostri Cari barbaramente uccisi, uniamo l'amore dei nostri Cari sopravvissuti, quei **giganti** che hanno saputo regalare a noi, particolarmente ai più piccoli e ai più deboli, quella eredità d'amore di chi non è più fisicamente vicino a noi, arricchendola, ogni giorno, con una donazione totale di se stessi.*

Tutti noi testimoni abbiamo impressa nel cuore, nella mente e nella carne, quella richiesta dei nostri Cari, che sono morti, gridando GIUSTIZIA.

Quando, dopo sessantadue anni è stato possibile entrare in un Tribunale per parlare di Giustizia ricostruendo la Verità degli avvenimenti, noi ci siamo presentati e abbiamo parlato di loro, come soltanto può fare un familiare. Tutti possiamo raccontare date e avvenimenti, ma delle nostre madri, dei nostri padri, delle nostre sorelle, dei nostri fratelli, dei nostri figli, delle nostre mogli, dei nostri mariti, dei nostri nonni, dei nostri zii, possiamo parlare soltanto noi che da loro siamo stati amati e che noi abbiamo amato.

Noi non siamo soltanto dei testimoni, siamo soprattutto la testimonianza delle loro vite.

La richiesta di Giustizia dei nostri Cari l'abbiamo raccolta dal primo giorno e l'abbiamo incarnata come impegno quotidiano in ogni nostra relazione umana, affettiva e lavorativa, sia nelle nostre famiglie, sia nella società: viviamo con LORO sempre.

Tutto questo emerge dalle testimonianze. La nostra volontà di incontrarci e conoscerci tra

testimoni, aprendo i nostri cuori, oggi ci permette di sentirci più uniti, più forti. Il nostro esempio è stato un aiuto per molti sopravvissuti che, dopo tanto silenzio, ora desiderano far sentire la loro voce. Conserviamo il dono della MEMORIA, facendo vivere in noi, nelle nostre storie, la testimonianza di chi non c'è più.

PER I LETTORI

*Care amiche, cari amici,
grazie per averci voluto conoscere. Dopo aver parlato e approfondito con noi ciò che abbiamo vissuto durante e dopo gli eccidi, molti di voi hanno sentito l'urgenza di acquistare i nostri libri per poter rileggere in silenzio e solitudine le nostre testimonianze, riflettendo e meditando su di esse.*

Il vostro desiderio profondo di "capire" la strage da noi subita, da un punto di vista storico, umano e intimo ci ha fatto sentire tutta la vostra considerazione, il vostro rispetto e la vostra stima per come siamo riusciti ad affrontare quel "male" che ci voleva vedere annientati, ma non c'è riuscito. Anche se le nostre vite sono segnate per sempre da dolori profondi, i volti, le mani di tante persone buone hanno scavato in noi dei solchi di luce che ci hanno guidato nel momento di buio più oscuro e ci hanno aperto tante strade luminose che abbiamo percorso, con la ferma volontà di trasformare la lotta quotidiana per la sopravvivenza in una graduale conquista della nostra rinascita. E' stato un cammino faticoso, ma sostenuto da tanta solidarietà.

Voi siete con noi dentro questa luce, perché leggendo le nostre testimonianze vi siete commossi, qualcuno ci ha detto che ha pianto, avete riflettuto sugli orrori della guerra totale, sulle responsabilità di coloro che l'hanno voluta e di quanti sono stati conniventi, consapevoli e inconsapevoli.

In quei giorni noi eravamo deboli, impreparati, non avevamo le stesse armi e abbiamo perso.

Oggi, però, possiamo dire che abbiamo vinto, perché ci siamo impegnati, ognuno con i propri talenti, ad attuare ciò che abbiamo compreso attraverso l'esperienza del dolore.

Abbiamo capito che ognuno di noi deve difendere la pace impegnandosi, ogni giorno e tutti insieme, a combattere sopraffazioni, ingiustizie, povertà morali, culturali ed economiche.

Abbiamo capito che dobbiamo essere protagonisti nelle nostre scelte e saper distinguere, con lucidità e competenza tra i governanti che vogliono "il bene" comune e tra chi ha sete di potere fino all'estremo disprezzo di ogni vita.

Abbiamo capito che tutto ciò che è stato costruito sul "male" da parte di persone, Istituzioni e organizzazioni, noi dobbiamo impegnarci a conoscerlo profondamente, per saperci difendere e combatterlo.

I nostri familiari, giganti di Umanità, sono stati degli autentici COSTRUTTORI DI PACE.

Hanno saputo trasformare il loro dolore in amore, difendendo i più deboli, ricostruendo le loro famiglie, le loro case e le loro Comunità.

Questa è stata la loro e la nostra vittoria sulla guerra.

Anna Rosa Nannetti

ASSOCIAZIONE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME DEGLI ECCIDI NAZIFASCISTI DI MARZABOTTO, GRIZZANA, MONZUNO E ZONE LIMITROFE DEL 1943-1944

Già dopo la Liberazione iniziarono le Commemorazioni dei Caduti con l'istituzione di un Comitato Onoranze dei tre Comuni di Grizzana, Marzabotto e Monzuno. Nel 1982, con la legge Regionale n. 47 del 20 ottobre 1982, si decise di ampliare la struttura del Comitato Onoranze allargando la presenza anche alla Regione Emilia Romagna e alla Provincia di Bologna.

Il Presidente del Comitato Onoranze Dante Cruicchi, già allora segnalava che si doveva costituire l'Associazione Familiari che in collaborazione con il Comitato organizzasse le iniziative della Memoria.

Con il ritrovamento dei fascicoli *nell'Armadio della Vergogna*, la Procura di La Spezia istruì il Processo contro gli esecutori materiali degli Eccidi, il Comitato Onoranze decise di chiedere ai familiari di costituirsi Parte Civile. La collaborazione tra Valter Cardi familiare dei caduti della Creda, allora Assessore al Comune di Grizzana Morandi e gli avvocati di Parte Civile, Avvocato Giampaolo, Avv. Manrico Bonetti e Avv. Andrea Speranzoni, permise di ritrovare le prime cento parti civili a cui successivamente si aggiunsero oltre duecento familiari fino ad arrivare a oggi a più di trecento familiari. La testimonianza all'interno del Processo di La Spezia, documentata nel DVD "LO STATO DI ECCEZIONE" edito dalla Cineteca di Bologna, con regia di Germano Maccioni, insieme alla sentenza di condanna dei colpevoli, rese possibile che i familiari si unissero per tutelare i loro diritti e trasmettere le loro testimonianze alle nuove generazioni. Per questo il 7 aprile 2007, a pochi mesi dalla sentenza del tribunale di La Spezia, venne costituita in Marzabotto, l'Associazione denominata "ASSOCIAZIONE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME DEGLI ECCIDI NAZIFASCISTI DI MARZABOTTO, GRIZZANA, MONZUNO E ZONE LIMITROFE DEL 1943-1944".

Negli scopi dell'Associazione ci sono due punti fermi, uno è la tutela legale e l'aiuto alla partecipazione a tutti i procedimenti relativi ai processi che negli anni successivi sono stati attivati grazie all'aiuto degli Avvocati di Parte civile e che è ancora in corso, l'altro è che l'Associazione si farà altresì promotrice di ogni attività culturale e/o iniziativa volta a dare impulso alla salvaguardia della verità e della memoria storica degli eccidi, alla divulgazione verso le giovani generazioni, anche attraverso la documentazione filmata delle testimonianze dei superstiti e dei familiari. Questa volontà si è già manifestata nel Libro "I Bambini del '44" che è stato editato nell'ottobre del 2008 e ha ricevuto il premio Nazionale Anpi "R. Fabrizi" nella città di Osimo. L'Associazione non ha però interrotto questa attività e ha continuato a raccogliere testimonianze e per questo presenta questo volume grazie all'infaticabile energia di Anna Rosa Nannetti, affinché le nuove generazioni possano ricevere un passaggio di memoria dalle generazioni che hanno vissuto quei fatti. Insieme alle testimonianze, tanti amici, tra cui Shlomo Venezia e la partigiana e poetessa ligure Elena Bono hanno aiutato Anna Rosa Nannetti ad arricchire questo testo.

Crediamo proprio che, per quest'attività di divulgazione della conoscenza e salvaguardia della memoria di quei fatti, il 7 agosto 2011 a Caulonia Marina in provincia di Reggio Calabria, la Fondazione Angelo Frammartino Onlus ha insignito l'Associazione Familiari del Premio Angelo Frammartino IV° edizione con la seguente motivazione:

La Fondazione Angelo Frammartino Onlus conferisce all' "Associazione dei familiari delle vittime degli eccidi nazifascisti di Marzabotto, Grizzana e Monzuno e zone limitrofe del 1943-44" il premio Angelo Frammartino "Pace è..." per l'anno 2011 per l'impegno da essa espresso nella formazione delle nuove generazioni all'amore della cultura e della non violenza, alla lotta contro la discriminazione, il razzismo e l'indifferenza, che è anzitutto demolizione dei pregiudizi che impediscono una condivisione reale e consapevole del nostro spazio, del nostro tempo e delle nostre risorse.

Ad Anna Rosa Nannetti

Cara Anna Rosa,

più che un'amica per me sei una sorella, perché come te, anch'io ho mutato il mio dolore in azione.

Tutte le esperienze dolorose ed esaltanti fatte da me in tempo di partigianato nella 6^a zona operativa qui in Liguria non sono rimaste pianto e lamento, ma azione e rigenerazione.

Tu non sei rimasta a piangere sui morti, ma hai mutato il tuo dolore in una forte azione, anche giudiziaria e anche tu, come me, con gli scritti e con la parola parlata, non hai fatto che testimoniare il vero, il giusto e, in una parola, la libertà, che rende l'uomo degno di questo nome, giacché chi accetta la schiavitù, degrada se stesso a cosa, a oggetto da maltrattare, da comprare e da vendere e da mettere nei forni crematori.

Voglio dire a te, come nel mio racconto "Piccolo Abi" (*) dice uno dei discepoli di Gesù al vecchio Abimelek: "Dio benedica il tuo cuore fedele".

Fedele ai tuoi morti, fedele al tuo dolore, al tuo sdegno.

Alla verità.

Elena Bono

Dettato a Stefania Venturino il giorno 5 Luglio 2011, in Chiavari

(*) Elena Bono "Morte di Adamo" edizioni EMM3E

TESTIMONIANZE

Chi sono "I Bambini del '44"

Sono i bambini che hanno sperimentato lo stupore della vita nel grembo delle loro mamme e insieme hanno vissuto lo stesso martirio.

Sono i bambini che si sono nutriti dell'amore delle loro famiglie e del profumo della nostra terra, soltanto per pochi giorni, per pochi mesi.

Sono i bambini che, appena adolescenti, sono morti guardando negli occhi i loro carnefici e impotenti hanno subito umiliazioni e violenze.

Sono i bambini sopravvissuti ai bombardamenti, agli eccidi e alle deportazioni dei loro familiari.

Sono i bambini che, insieme ai familiari superstiti, sono fuggiti dai loro casolari, borghi e paesi, dopo che le loro case erano state depredate, le stalle svuotate e i campi minati.

Sono i bambini che hanno sopportato la fame, il freddo, le malattie, i lunghi percorsi a piedi, stipati in camion militari scoperti, attraversando fiumi, boschi, montagne, con la speranza di essere accolti nei Centri Profughi, nelle stalle, nei fienili, in qualche casa o in qualche Chiesa.

Sono i bambini che, alla fine della guerra, in attesa della ricostruzione delle loro case e di un lavoro retribuito per i propri familiari, sono stati mandati in collegio o affidati a parenti, amici e a persone estranee, vivendo la dolorosa esperienza del distacco dalla propria famiglia.

Sono i bambini sopravvissuti al Trionfo del Male, perché sono stati accolti e amati da tante persone, con assoluta gratuità.

Sono i bambini che sono stati capaci di sperare in un mondo migliore e di lottare, quotidianamente, per la sua realizzazione.

CLAUDIO PASELLI ricorda i bambini de LA QUERCIA.

FRANCO PASELLI di giorni 40

CLAUDIO PASELLI di anni 2

ANNA PASELLI di anni 3

La mia famiglia, il 30 settembre 1944, ebbe dieci familiari uccisi. Il più piccolo Franco aveva quaranta giorni, fu buttato in aria e fucilato. A lui, per opera di mio padre Ardilio, sono stati intitolati un giardino pubblico a Bologna, la sede di Brema-Vegesack "Casa Marzabotto" e l'asilo di Marzabotto.

Il 29 settembre del 1944, le SS salirono dal fiume Setta e rastrellarono la mia famiglia nella loro casa a La Quercia, li portarono alla Chiesa di San Martino, dove c'erano già quarantasette persone, che si erano rifugiate in Chiesa per pregare, sicure che la Chiesa le avrebbe salvate, ma al contrario furono fatte uscire, le fucilarono e successivamente, ne bruciarono i corpi. Altre sette persone furono uccise nelle case dei contadini. La fucilazione avvenne il 30 settembre del 1944.

Pochissime persone riuscirono a scappare.

L'unica persona della mia famiglia, rimasta in Chiesa, era Dante Paselli che aveva una gamba ingessata e cercò di mettersi in salvo, come poteva. Fu ucciso lungo la strada che dalla Chiesa porta al Cimitero di San Martino. Aveva diciotto anni, come la moglie Anna Naldi Paselli che morì, poche ore dopo, insieme al loro figlio Franco.

Morirono con i loro bambini anche Lisetta Salvador Paselli con la piccola figlia Anna e Anna Ventura Paselli con il piccolo figlio Claudio.

Insieme a loro morirono la moglie Ester e le figlie Fedelia e Malvina del capofamiglia Duilio Paselli, che riuscì a scappare.

Gli altri figli erano soldati: mio padre Ardilio a Cefalonia, mio zio Antenore in Russia, lo zio Martino, prigioniero in Germania faceva il traduttore nel campo di concentramento e al suo rientro a casa trovò la casa paterna quasi distrutta e dieci familiari uccisi.

Mio padre Ardilio, ritornato a casa nel '46, dopo aver fatto il soldato a Cefalonia, prigioniero prima dei tedeschi e poi dei partigiani di Tito s'impegnò a tenere viva la memoria delle stragi avvenute in quei terribili giorni del '44, accompagnando gruppi di persone che volevano visitare il Sacrario di Marzabotto e conoscere i luoghi delle stragi a Monte Sole. Accoglieva tutti, anche se si trovava di fronte a persone che avevano idee opposte alle sue.

Gli altri sei fratelli hanno reagito a questo dramma con il silenzio.

Lo zio Cesco a cui hanno ucciso la moglie Anna Ventura e il figlio Claudio non ha mai più parlato.

Il padre Duilio, per me il nonno, e i suoi sette figli superstiti hanno ricostruito la casa a La Quercia. Mio nonno, dopo la strage, prese tutti i santini e gli oggetti religiosi, fece un buco per terra e li seppellì per ribellione. Poi fece costruire una lastra di marmo che mostra una giovinetta e un giovinetto che, in ginocchio, guardano il sole che nasce, simbolo di speranza.

La lastra di marmo si trova ancora sul muro della casa. Questo avvenimento è ricordato nel libro "Silenzio su Monte Sole" di Jack Olsen.



...Mio nonno Duilio, dopo la strage, prese tutti i santini e gli oggetti religiosi, fece un buco per terra e li seppellì per ribellione. Poi fece costruire una lastra di marmo che mostra una giovinetta e un giovinetto che, in ginocchio, guardano il sole che nasce, simbolo di speranza...

Giovanni Brigotti

Capisco che deve essere difficile raccontare questi avvenimenti, soprattutto per le persone che le hanno vissute dal vivo.

Ho dieci anni e sono il pronipote di Cesco Paselli. Mio padre fa ancora molta fatica a raccontarmi del suo nonno Cesco e di quello che è successo, perché tutti quelli rimasti ne soffrono ancora tantissimo.

Anche la figlia di Cesco, cioè mia nonna Bruna NON RIESCE proprio a parlarne dal dolore.

L'unica cosa che so di lui è che il giorno dell'Anniversario dell'eccidio il nonno passava la giornata sulla tomba dei suoi cari a suonare la fisarmonica, perché era un bravo e malinconico musicista.

Un mese fa io e la mia scuola abbiamo ricordato il giorno della memoria.

E' stato il momento dove ho capito il vero significato di questo giorno, cioè che tutti dobbiamo ricordare le bruttissime cose fatte dalla guerra per non farle MAI PIU' accadere!

FRANCO LEONI LAUTIZI di anni 5 e 7 mesi

Avevo cinque anni e sette mesi, quel 29 Settembre del 1944, abitavo a Ca' del Piede a pochi chilometri da Marzabotto, nella parrocchia di San Martino. I miei genitori, i nonni, gli zii, tutta una famiglia di contadini lavoravano dall'alba al tramonto per avere il minimo indispensabile dalla terra.

Eravamo da alcuni giorni riparati dal pericolo delle bombe in un rifugio scavato nel tufo, in un fosso scendendo da Ca' del Piede verso Rivabella. Era una giornata di pioggia fine e fastidiosa, nel rifugio con noi c'erano altre famiglie dei dintorni e qualche sfollato dalla città; praticamente si mangiava e si dormiva in quel luogo per paura delle bombe e dei tedeschi.

Mia madre Sassi Maria Martina era incinta ed era arrivata alle doglie, decise con la nonna Amalia Bondioli, di uscire dal rifugio per andare a casa, per avere un ambiente adatto al parto ed io mi aggregai a loro. Arrivati a casa, ci siamo resi conto che la stalla era quasi completamente bruciata e la casa cominciava a prendere fuoco e la paura dell'arrivo dei tedeschi era tanta, che la Mamma e mia Nonna decisero di prendere l'indispensabile e tornare al rifugio.

Mentre scendevamo lungo la strada sterrata, una pattuglia di SS, sul sentiero del promontorio di Ca' di Dorino, ci prese a mitragliare. Cercammo di rifugiarci nel fosso attiguo alla strada, ma in quel punto non eravamo riparati e vedendo un pagliaio nei pressi, raggiungerlo ci sembrò l'unica soluzione di salvezza. La nonna Amelia cadde prima di arrivarci, colpita alla testa, io e mia madre riuscimmo nel tentativo, ma mia madre fu colpita all'addome ed io alla schiena e all'anca: non percepivo dolore, ma solo una sensazione di grande calore in tutto il corpo. Mia madre urlava tenendosi il ventre, il dolore delle doglie e della ferita doveva essere atroce, sino a quando dopo un tempo quasi interminabile è spirata. Mi sono rannicchiato accanto a lei fino quando a sera con il buio, sono venuti a prendermi le persone dal rifugio, mi hanno adagiato in una coperta aspettando che anch'io me ne andassi e nell'inconscio del momento percepivo la voce di mio padre Armando, che disperato, mentre piangeva, diceva che non gli importava più niente della vita. Infatti, il giorno dopo lo presero le SS e lo fucilarono. Dopo un anno ritrovammo in un fosso il suo corpo insieme a quello di un amico.

Arrivarono il giorno dopo le SS, che ci deportarono verso San Martino e nell'attraversare i luoghi che conoscevo, vidi tutto l'orrore della guerra, bambini, donne e morti nei fossi e cose che mi vengono difficili descrivere.

Quando riuscimmo ad attraversare il fronte dopo varie traversie, mi portarono a farmi curare dagli Alleati a San Benedetto Val di Sambro. Se la guerra è stata orrenda, per un orfano di entrambi i genitori, il dopo è stata una tragedia; fame, botte e orfanatrofio, dove non sempre le suore sono figlie di Maria, specialmente quando non hai più nessuno a proteggerti. La pallottola presa nell'anca in diagonale, poi entrata nella pancia e precisamente nella vescica, per anni mi ha torturato dal male, perché nessuno si era mai posto il problema di pensare che una pallottola in entrata, deve avere anche un buco di uscita, altrimenti è ovvio che si trovi nel corpo. Per sopravvivere ho dovuto crescere e diventare adulto, ancora da bambino.

Passato il fronte, in primavera, siamo rientrati a La Quercia, in una casa alquanto diroccata, con mio nonno e una zia, sorella di mio padre. Ho passato con loro circa un anno, sempre campando alla giornata con quello che si riusciva a rimediare dalla campagna; radicchio, lumache, ricci ed anche gatti, con malattie date dalla sporcizia tipo

scabbia, bronchiti e tanta fame; fino a quando è intervenuto il parroco e sono finito in collegio, se così si può chiamare.

In orfanotrofio ho passato cinque anni, dove più volte mi sono ritrovato ad invocare mia madre, perché mi portasse con lei. Ero tanto depresso che invocavo solo la morte.

Ogni domenica di visita dei parenti, mi ritrovavo appoggiato al cancello dalle nove del mattino alle cinque di sera a guardare il fondo della strada, per vedere se c'era ancora qualcuno per me, ma sempre inutilmente, mi sarebbe bastato un volto conosciuto o una caramella per fare festa.

Finito le elementari e dopo avere fatto l'esame di ammissione alle medie, mi si è presentata una signora anziana (56 anni) Lautizi Pellegrina, piccola di statura, molto raffinata e molto dolce anche nel parlare, mi ha chiesto se ero disposto ad andare a vivere con Lei. La mia risposta è stata: "*C'è la possibilità di mangiare?*" (tanta era la preoccupazione arretrata di cibo che avevo nutrito fino ad allora). La sua risposta fu:

"Tanto più di quanto ne puoi mangiare".

Mi ha portato a casa sua in provincia di Ascoli Piceno. Era una signora nubile, benestante con casa e poderi, avevo tutto quello che neanche nel mio immaginario avevo mai sognato: ero passato da un girone infernale ad un paradiso immenso, ma il destino avverso era di nuovo in agguato. Un male incurabile me l'ha portata via nel breve tempo di un anno, ha fatto in tempo a farmi operare ed estrarre la pallottola che da anni mi tormentava nella vescica e la cosa più importante a dare il suo cognome sia a me che a mio fratellino più piccolo, Pietro, con una regolare adozione. Quando ho capito, tramite il medico, che non aveva alternative di allungare la vita, ho cercato di ripagare il suo amore ed il suo affetto standole sempre vicino e chiamandola mamma. Con questa unica parola, per lei tanto importante, è deceduta serena.

A dodici anni ero di nuovo orfano.

Ho dovuto dire addio troppo presto ai miei genitori, una parte di me se n'è andata con loro, la loro scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile dentro di me. Voglio credere che da dove sono mi stiano guardando, mi stiano regalando un sorriso. Saranno sempre nel mio cuore.

CIAO MARTINA, CIAO ARMANDO se il vostro sacrificio è servito per avere un mondo migliore sono fiero di essere vostro figlio.

Sono Claudia Girelli e frequento la 1° media a Rimini.

Sono stata con la nonna e la mamma a vedere il film "L'uomo che verrà" e non riesco a credere e a rendermi conto che fatti del genere siano realmente accaduti, anche se ho conosciuto la storia del nostro amico Franco e i miei nonni mi hanno parlato di ciò che loro hanno vissuto, durante la seconda guerra mondiale.

La nonna ricorda i rastrellamenti, di notte. Lei aveva dodici anni, stava dormendo sul divano, entrarono di forza i tedeschi nella sala, le toccarono le trecce, poi la ricoprirono, dicendo: "No partisan". Lei ha visto sulle colline romagnole bruciare le case, uccidere. Secondo la nonna, nel film, la vicenda è narrata in modo realistico, era proprio così, anche sull'Appennino romagnolo.

Purtroppo Franco è stato protagonista di una vicenda tragica.

Il fratellino di Franco non è stato salvato, la protagonista Martina, invece, riesce a salvare il suo fratellino, gli canta una NINNA NANNA, tenendolo in braccio, mentre dondola un'altalena.

Io sono rimasta stupita a sentirla parlare per la prima volta.



...la stalla era quasi completamente bruciata e la casa cominciava a prendere fuoco....la Mamma e la Nonna decisero di prenderre l'indispensabile e tornare al rifugio...

MIA MADRE

Era bella mia madre, aveva appena 23 anni, quel 29 settembre.

Il suo viso era dolce e sereno, era bella mia madre.

Mi teneva per mano, lungo la stradina che scendeva verso il rifugio, si lamentava perché a breve tempo si apprestava a dare alla luce un'altra vita, confortata dalla nonna che a sua volta la sosteneva.

Era bella anche nel dolore delle doglie.

Il crepitio dei colpi di mitraglia, ci lasciò sgomenti; colpita al ventre si accorse di perdere tutto in un attimo: le sue mani sporche del mio sangue, lo sguardo perso negli occhi sbarrati della nonna, si teneva il ventre, cercando di avvolgermi al suo corpo per ripararmi dal piombo, come una chioccia protegge il pulcino sotto le ali.

I suoi urli di disperazione e di dolore erano quasi inumani, ma

anche in quei momenti aveva una carezza per me.

Era tanto dolce mia madre.

Se c'è qualcuno in cielo non può ignorare ciò che è sulla terra.

Era una ragazzina mia madre.

Un incubo che mi perseguita nella vita, ma nello stesso rivedo il sorriso dolce di mia madre.

Era veramente bella mia madre.

Franco Leoni

Abitavo a Casa Simoni una frazione di Vergato. Per molto tempo, ho rimosso tutto quanto avevo vissuto in quell'età, aiutato da mia madre, che ha cercato di non fare pesare su di me e su mia sorella quello che avevamo visto e vissuto in quel periodo di guerra. Ci ha sempre detto di non cercare il perché di quanto è accaduto e abbiamo sofferto, perché nessuno avrebbe saputo dare una risposta se non che era guerra.

I colpevoli non li avremmo mai trovati, le guerre sono solo da condannare.

Tutto in me si è risvegliato quando c'è stato il processo di La Spezia. Durante l'interrogatorio mi sono riapparse le immagini, le voci, i ricordi di quei tristi momenti. Sono stato molto male e ho ricordato mia sorella Floriana che aveva sei anni e mia madre Ida Falconi e ho capito il perché di alcuni loro comportamenti, che hanno modificato radicalmente tutto il nostro modo di essere.

La storia che mamma ha raccontato, era, che in quel periodo, soldati tedeschi e gente locale rubavano animali e la mia famiglia decise di realizzare un ricovero per animali per proteggerli. Avevamo diversi poderi, gestiti da mio zio Calisto, mentre lo zio Ruffillo lavorava in Finanza e mio padre Federico Giuseppe, in ferrovia.

Mia madre proveniva da Monteacuto Ragazza, arrivò a casa Simoni dopo il matrimonio nel 1937 e nel 1938 nacque mia sorella Floriana, che essendo femmina non fu gradita, non rappresentava la continuità del nome di famiglia. La mamma accettò anche questo per il quieto vivere, sempre sola, perché il babbo era in guerra in Libia. In ottobre del 1940, il babbo riuscì a ritornare a casa per la mia nascita, poi fu riformato in quanto aveva problemi cardiaci. Lo ricoverarono in ospedale a Ravenna e quando ritornò a casa, riprese il suo lavoro in ferrovia, ma non era più la stessa persona: "*vedeva morti ovunque*" così ha sempre detto mia madre.

I tre fratelli, quel 29 settembre stavano lavorando nella pietraia alla realizzazione di un rifugio per animali per nascondere i nostri e quelli provenienti da altri poderi in quanto stavamo subendo diversi furti da tedeschi e da locali. Lo zio Calisto cercava in qualche modo di salvarli per rivenderli e realizzare un guadagno, visto i tempi, che si prospettavano non belli. Arrivarono le SS e chiesero i documenti. Mio padre aveva la tessera ferroviaria, Ruffillo quella della finanza, ma lo zio Calisto non aveva documenti, gli ordinarono di andare a prenderli velocemente pena la fucilazione dei suoi fratelli.

Ricordo molto bene quel giorno, lo zio arrivò di corsa tra i filari urlando: "*Datemi i documenti diversamente ammazzano i miei fratelli*". La mamma si mise ad urlare e la zia Egidia si aggrappò a lui supplicandolo di non andare. Intanto la nonna Baccolini era ricoverata in ospedale e stava morendo.

I tre fratelli furono portati nella Scuderia di Pioppe di Salvaro, una grande casa di fronte alla chiesa di Pioppe. La mamma li seguì per un po', ma fu consigliata a ritornare a casa, perché gli uomini rastrellati o andavano a Bologna oppure sarebbero stati deportati in Germania.

La sera stessa si recò alla scuderia con una borsa piena di cibo e con lei andò anche la zia Egidia.

Le sentinelle di guardia non la fecero passare, si mise ad urlare e passò la sporta tramite la porta socchiusa.

Da un lunotto della scuderia, riuscì a parlare con lo zio Calisto che le disse che aveva bisogno di parlarle da sola. L'aspettava il giorno dopo, sola, per dare delle disposizioni nel caso fossero stati mandati a Bologna o in Germania.

Il mattino successivo la mamma si presentò con la solita sporta di vivande e si rese disponibile ad ascoltare Calisto, ma mia madre non era sola e lo zio non volle dirle nulla. Si lasciarono con la frase: *“Domani forse ci rivediamo a casa”*.

La mamma tornò a casa, c’era tanta gente che sapeva cosa stava succedendo, perciò noi bambini, con dei giochi, ci rinchiusero nella stanza da letto chiedendo di non uscire.

Il babbo e gli zii furono fucilati la sera del 1° ottobre alla *“Botte di Pioppe”*.

Il 2 ottobre al mattino, mentre noi bambini ci trovavamo nell’aia a giocare, arrivò una donna che urlava, strappandosi i capelli: *“Ien amazà tot- ien amazà tot !”*.

La mamma la rincorse e assieme alla zia Egidia, si avviò velocemente verso Pioppe di Salvaro, mentre la donna assistita da persone del borgo, continuava a dire: *“HANNO AMMAZZATO TUTTI GLI UOMINI”*.

Mia sorella, per paura che fossi preso anch’io, mi prese per mano e mi portò nel bosco a nascondermi.

Quando mia madre ritornò a casa, non trovandoci, cominciò a cercarci in lungo e largo e seguì le indicazioni che furono date da persone che avevano sentito le nostre voci nel bosco.

Ci trovò, anche se mia sorella continuava a dirmi di non rispondere ai suoi richiami perché forse la mamma era obbligata a chiamarci dai tedeschi che volevano uccidere tutti gli uomini. Ci trovò rannicchiati in un castagno, aveva gli occhi pieni di sangue e la bava alla bocca, non sembrava la mia mamma e dalla paura, mi feci i bisognini nei pantaloni.

Ritornammo a casa e la mamma dopo avere rimproverato mia sorella Floriana, ci diede in custodia alle mie zie Angiolina e Annunziata, invitandole a controllare che non scappassimo nuovamente, poi si incamminò verso la chiesa di Pioppe di Salvaro, dove prese una scala e con il campanaro della chiesa andò alla *“BOTTE”* per prelevare i corpi. Vide subito mio padre sopra a tutti, vicino a uno dei due sacerdoti uccisi, Calisto da un lato con il ventre squartato e Ruffillo anche lui crivellato da bombe a mano. Chiese ad una SS di poter prelevare i corpi per dare una dovuta sepoltura. Il comandante asserì che i corpi dovevano restare a monito della popolazione. Dopo parecchi giorni quei quarantaquattro corpi finirono nel fiume Reno, che in quel periodo era in piena e ogni traccia dei nostri cari fu cancellata per sempre. La mamma non soddisfatta della risposta andò al Comando delle SS a Sperticano o Capriglia (non ricordo esattamente), il Comandante rifiutò il recupero dei corpi, di fianco teneva un personaggio in divisa tedesca che parlava molto bene l’italiano e aveva lo stesso nostro idioma. La sua risposta fu: *“Rauss o Kaputt, stai calma e vattene, hai due figli a casa”*. Mia madre si tolse una scarpa e spaccò il tacco di sughero su di lui. Fu allora malmenata con pugni e schiaffi, oltre che con un tubo di gomma.

Dopo alcuni anni, terminata la guerra, mia madre riconobbe questa persona a una festa di matrimonio a Idice di Bologna e vide che la moglie aveva un tailleur color carta da zucchero, proprio come quello che lei aveva quando sposò mio padre. Chiese alla signora chi gliel’aveva confezionato e lei rispose: *“Una sarta di Vergato”*. A quel punto la mamma capì chi potevano essere quelle persone che ci avevano depredati di ogni nostro avere. Un giorno le telefonò il Podestà di Vergato e le comunicarono che c’era un uomo morto nella garitta della stazione di Pioppe. Era irriconoscibile essendo stato bruciato, ma si notavano alcuni denti ricoperti con una capsula di latta, e aveva un anello al dito. La mamma tornò a Vergato per riferire che non era suo marito, le fu

risposto: *“E’ comodo non riconoscere il marito morto”*. Si seppe successivamente che si trattava di un uomo che abitava a Carviano.

Rimanemmo a casa ancora per un po’ di giorni, per nascondere le suppellettili poi fummo obbligati a partire perché nella grande casa, i tedeschi vollero fare il comando militare. Ci obbligarono ad attraversare il fiume chiedendoci di andare verso Savigno, ma la volontà dei grandi era quella di andare verso Grizzana dove erano arrivati gli Alleati. Facemmo credere che andavamo in un podere nostro sopra la Tabina a Campedello, ma poi alla Carbona attraversammo il fiume sempre in piena, noi bambini sulle spalle degli uomini e ci fermammo in una stalla. Poco dopo ci accorgemmo che nell’interno dormivano dei tedeschi, gli uomini pensarono di avventurarsi anche se era notte, suoi monti. I soldati tedeschi ci videro e dissero di restare perché all’alba se ne sarebbero andati. Arrivammo a Stanco di Grizzana, poi da mio nonno a Montecatino Ragazza. Il gruppo era formato da una ventina di persone tra bambini e adulti, la zia Albertina si accorse che sua figlia Ida di tre anni e mezzo stava molto male e fu consigliata di raggiungere Firenze a piedi, dove ricoverò la bambina, lasciando l’altro figlio Tullio di due anni con noi.

Purtroppo il nonno nel frattempo era stato derubato di ogni riserva alimentare, che aveva, da alcuni partigiani fatti arrivare con la complicità del marito di una sua figlia e non potendo sfamare tante persone, ci invitò di andare a Stanco dove avevamo dei parenti e così le persone abili partirono.

Con la Liberazione, la mamma decise di ritornare a casa. Giunti a Carviano, una superstita, raccontò che la nostra casa era stata distrutta. Quando arrivammo trovammo una sola camera, quella della nonna ancora intatta e mia madre subito si diede da fare per ricostruire la casa. Il comune di Vergato le affidò una mula e con il biroccio portava legna da vendere a Bologna e in contropartita, andava fino a Corticella dove vi era una fornace di mattoni. Con l’aiuto di un uomo del posto, li caricava sul biroccio e li portava a casa per rattoppare i muri crollati per le bombe.

Un giorno volli andare con lei a Bologna, al ritorno mi ricordo era quasi buio, tra *“il lum e scur”* come ricordava mia madre, era l’ora dell’Ave Maria. Avevamo da poco superato Camugnone, quando sentimmo dei lamenti nel bosco, era un ragazzo che si era spezzato una gamba con lo scoppio di una mina andando a cercare del filo di rame, caduto dai pali della illuminazione per le cannonate. Era un ragazzo di diciotto anni veniva da Prunarolo e aveva inciampato in una mina non scoppiata.

La mamma mi lasciò sul biroccio e mi chiese di parlare con lui, dopo averlo invitato a strapparsi la camicia e legarsi la ferita che sanguinava. Ritornò velocemente a Camugnone per avvisare le persone che aveva visto seduti all’esterno dell’osteria, che arrivarono correndo, ma al loro arrivo il ragazzo non rispose più. Era morto.

Ricordo che la mamma aveva nascosto del grano, interrandolo con l’aiuto della zia Angiolina, e un giorno lo volle portare al mulino al Molinello di Calvenzano. Volevo andare con lei e feci una bella tignata, ma fu sconsigliata di prendermi con sé, in quanto il fiume Reno era in piena e anche il barcaio che traghettava tra le due rive non lavorava. Mia madre testarda come sempre, mi lasciò ai Serini e tentò di attraversare il fiume, ma la mula si prese paura e il biroccio si rovesciò, la ritrovarono sotto Calvenzano aggrappata ad un sasso, la riportarono a casa su un carretto e l’appoggiarono al muro della casa al sole, intanto arrivò il medico e il prete che gli diede l’estrema unzione. Era tumefatta vomitava acqua in continuo ed era tutta paonazza, non si riconosceva dal gran che era gonfia. La mamma si salvò.

I giorni per noi ragazzi trascorrevano con la irresponsabilità della nostra età a gio-

care e gridare, l'unico momento brutto era la notte, la mamma mi preparava dei giochi e pretendeva che restassi sveglio in attesa che lei dopo avere il "caictrapel" poteva riposare. Non ho mai capito cosa volesse dire, è certo che descriveva l'arrivo sul suo stomaco di un gatto che gli toglieva il respiro e allora legando il suo braccio al mio, mi scuoteva e questo "gatto" se ne andava e lei seduta sul letto sudatissima respirava molto forte. Io da allora ho sempre avuto paura del buio, ancora adesso dormo con le persiane aperte e la luce accesa.

Solo quando, a sedici anni, sono andato a vivere per conto mio a Bologna, ho cominciato a spegnere la luce, ma tenevo ben aperte le tapparelle di tutta la casa, le luci della città mi tenevano compagnia.

Lasciando Casa Simoni, la mamma non ebbe più questi incubi, andammo a vivere a Bologna e successivamente a Sasso Marconi, si risposò ed ebbi un nuovo babbo di nome Luciano.

Non siamo mai più tornati a Casa Simoni. La tratta della Porrettana, ancora oggi, mi fa paura, rievoca i ricordi tristi della mia infanzia che non riesco a dimenticare.

La mamma ci ha lasciati, con una frase molto particolare che mi fa tanto pensare: "VADO A TROVARE TUO PADRE, NON SO SE MI RICONOSCERA' "

Il babbo aveva trentuno anni, la mamma ventotto quando tutto ciò è accaduto.



...Abitavo a Casa Simoni, una frazione di Vergato...Dopo i giorni degli eccidi rimanemmo a casa ancora per un po' di giorni, poi fummo obbligati a partire, perché nella grande casa, vollero fare un comando Militare...

GIAN DOMENICO (GIANNI) PASINI di anni 4

Io, mio padre Giacomo e mia madre Peri Ebe vivevamo a Bologna. A causa dei continui bombardamenti decidemmo di sfollare da Bologna e andare a Casalino, un casolare tra Calvenzano e Pioppe di Salvaro. Fummo accolti dalla famiglia Venturi, miei parenti, che ci ospitarono in una chiesina di fianco al casolare. Eravamo in quattro: il babbo, la mamma, la nonna Venturi Adalgisa e io. Lì c'era un comando tedesco. La nonna aveva la pianta dei piedi rovinata e il Tenente medico le diede una pomata per guarirla.

Il 29 settembre del'44 sono arrivate le SS, con alcune camicie nere. Presero tutti gli uomini e tutti noi ci mandarono via per la montagna.

Mio padre, come tutti gli altri uomini fu portato alla Scuderia di Pioppe di fronte alla Chiesa e tenuto prigioniero. Nei giorni successivi fu fatta una selezione tra uomini definiti "abili" per lavorare nei campi di lavoro in Germania e uomini definiti "inabili".

Gli uomini abili furono rinchiusi nella Chiesa. Dopo alcuni giorni furono portati alla Stazione di Pioppe e ammassati in un treno merci, raggiunsero le Caserme Rosse a Bologna per essere poi deportati in Germania, gli uomini "inabili come mio padre, furono uccisi alla "Botte di Pioppe. Erano circa le sei del pomeriggio del 1° ottobre, gli uomini furono fatti uscire dalla Scuderia, attraversarono il paese per raggiungere una grande cisterna d'acqua, in quei giorni vuota, da noi chiamata "Botte" e dopo essere stati spogliati di ogni oggetto personale, tutti gli uomini furono fatti sfilare su una passerella che portava al muro di cinta e lì, man mano che gli uomini arrivavano, le mitragliatrici già sistemate nel terrapieno della ferrovia, iniziarono a sparare. Gli uomini caddero nel fondo melmoso della Botte e quando, dopo circa dieci giorni, furono riaperte le "chiuse", l'acqua portò via tutti i corpi nel fiume Reno. Ci furono tre sopravvissuti e due di loro, Gioacchino Piretti e Ansaloni Aldo sono stati testimoni della morte di mio padre. Quello che, ancora oggi, mi meraviglia, è che mio padre, definito "inabile" era invece un uomo forte. Mi ricordo che lui, un giorno, andò in bicicletta da Bologna a Venezia. Come lavoro faceva il cameriere al ristorante della Stazione ed era sicuramente meno forte di tanti giovani ragazzi contadini.

Ricordo che un giorno a Casalino, sede del Comando Tedesco, arrivarono dei soldati tedeschi ci misero, donne e bambini tutti contro al muro con le mitragliatrici puntate e arrivò il Tenente Medico che, a calci nel sedere, li mandò via e non è stato ucciso nessuno.

Quando penso a quello che è successo, non riesco ancora a capire come sia stato possibile una cosa così.

Il giorno del rastrellamento io ero in braccio a mio padre, quando fu preso mi diede in braccio a mia mamma, che era vicina a mia nonna materna e disse loro: *"Mi raccomando Gianni (così ero chiamato), mi raccomando a voi, perché io debbo andare via"*. Per molto tempo non abbiamo saputo niente, perché abbiamo attraversato le montagne per raggiungere Bazzano. Era freddo e pioveva sempre. Il nostro esodo è durato circa un mese. Ci siamo fermati in case diroccate e in una grotta. Mangiavamo qualche radice e quello che potevamo trovare lungo la strada, in ottobre. Prima di Bazzano ci ha dato un passaggio una camionetta militare della Wehrmacht. L'autista si fermava ad ogni osteria a bere vino. Con noi c'erano uno o due soldati della Gestapo che tenevano prigionieri due partigiani. Arrivati a Bazzano ci hanno rilasciati, ci vide dalla finestra una signora e ci invitò ad entrare in una scuola. Lì abbiamo dormito per una

notte, poi con mezzi di fortuna abbiamo raggiunto Bologna. Abbiamo trovato la nostra casa occupata da altre persone, allora si faceva così: la gente occupava le case vuote. Momentaneamente fummo ospitati in una casa del Comune in via Galliera per circa un anno. Nel frattempo nessuno di noi sapeva che cos'era successo alla Botte. Io ho sempre sperato che mio padre fosse stato deportato in Germania e che un giorno sarebbe ritornato a casa. Nel giornale "Il Resto del Carlino", c'era un trafiletto e c'era scritto che "voci tendenziose dicevano che a Marzabotto le SS, aiutate dalle camicie nere hanno ucciso tante persone, ma ci sentiamo di smentire. Sono tutte menzogne."

Quando abbiamo saputo la verità mi sono chiesto come mai noi donne e bambini ci siamo salvati, forse fu l'intervento di quel Tenente della Sanità

Furono i nostri parenti a raccontarci tutti gli avvenimenti accaduti e per molti anni, d'estate, andavo in villeggiatura a "Le Piane", una casa sotto Casalino, vicino alla strada Porrettana. Lì abitava Ersilia, la sorella di mia nonna.

Io avevo quattro cugini e quando li vedevo insieme ai loro papà, pensavo sempre al mio babbo che non avevo più.

Ritornati a Bologna, la mamma è andata a lavorare alla Timo, poi diventata Sip e infine, Telecom. Mi ha fatto studiare. Ho fatto le medie, il liceo, poi ho iniziato a lavorare alle Poste e studiando il sabato e la domenica, mi sono laureato. La laurea mi è servita per partecipare a dei concorsi e migliorare la mia carriera. La mia mamma è stata stroncata da un tumore a cinquantacinque anni.

Dopo aver trovato un lavoro, io mi sono sposato con Gabriella, una ragazza di Bologna. Abbiamo, avuto due figlie: Micaela e Maddalena, una nipotina Sara di un anno e Alice appena nata.

...Nel frattempo nessuno di noi sapeva che cosa era successo alla "Botte". Nel giornale il "Resto del Carlino" del 11 ottobre 1944 c'era scritto che quello che si diceva di Marzabotto erano tutte menzogne...

Voci inconsistenti

Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori-legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto.

Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. E' vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nientemeno che di centocinquanta elementi civili.

Siamo, dunque, di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo, perchè chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti.

Abitavo a Monte San Pietro. Prima del rastrellamento, quando vedevamo dalla porta della nostra casa che in una strada sul monte di Vignola, proprio di fronte a noi, c'era una colonna di soldati tedeschi, noi scappavamo nel bosco sotto casa e il babbo mi nascondeva sotto le radici di un grande albero che sporgevano dal terreno e mi diceva di stare zitta.

5 agosto. Avevo quattro anni, mia sorella Silvana due anni e da pochi giorni era nata mia sorella Marisanna. Mia mamma, dopo il parto avvenuto il 27 luglio era ancora a letto con la mia sorellina e per questo motivo mio padre, per non lasciarla sola, non scappò via da casa, quando gli altri uomini gli dissero che stavano arrivando le SS. Nei pochi minuti che questi uomini pensavano dove rifugiarsi, arrivarono le SS e rastrellarono tutti: uomini, donne e lungo la strada, si aggiungevano altre persone. Mio padre Francesco aveva ventinove anni, suo fratello Armando trentotto anni, passarono in un podere dove non c'erano uomini, presero un vecchietto di ottantadue anni, poi tutte le donne e tutti i bambini. Dove passavano le SS svuotavano le case e tutti in fila siamo arrivati a Cà di Bue. Tutti noi rastrellati siamo stati fermati sulla strada dalla quale vedevamo i tetti di Cà del Bue.

Eravamo tutti tenuti sotto controllo dalle SS, che poco dopo, iniziarono a raccogliere questi uomini, prima mio padre, poi il vecchietto, in tutto sei uomini. Prima di lasciarci mio padre ci ha abbracciate, aveva in braccio Marisanna, la piccina, l'ha data alla mamma e ci ha detto: *"Forse non ci vedremo più"*. Ci siamo avviati tutti verso Cà del Bue, noi una cinquantina di persone siamo rimasti sulla strada, gli uomini sono stati portati nel cortile della casa. Si vedevano già delle fiamme alte, forse stava già bruciando la stalla e si sentivano degli spari. Mio cuginetto che era vicino a me diceva: *"Lo vedi il tuo papà, è là, lo vedi?"*. Ma io non lo vedevo. La casa era in fiamme e mio padre, che la conosceva bene, è entrato in casa ed è uscito dalla finestra di dietro, di corsa è andato giù per il campo ed è stato colpito a tre metri dallo strapiombo dove poteva salvarsi. Degli altri uomini ho visto il più anziano. Si era aggrappato a un tedesco e quando ha visto che li mettevano un filo per ucciderli, non si staccava. I soldati lo hanno ripetutamente bastonato con il fucile e gli hanno sparato per finirlo. Ho visto i cinque corpi a terra. I tedeschi sono tornati su da noi e hanno cominciato a scegliere sei donne, perché sei uomini non bastavano per rispondere all'uccisione di un SS avvenuta il giorno prima. Tra le donne c'era anche mia madre e noi tre bambine tra gli urli di tutte le donne e i bambini siamo state prese per mano e in braccio da altre donne. Mentre le donne, portate nel cortile di Cà del Bue, erano già state preparate per la fucilazione, abbiamo visto una persona arrivare dalla parte di Medelana. Un uomo è arrivato a cavallo, ha parlato con i tedeschi e tutte le donne sono state liberate. Quella persona era il prete di Sperticano Don Giovanni Fornasini. Poi si è fermato a parlare con noi e ci ha detto: *"Poverine, io sono venuto soltanto adesso, perché ho saputo troppo tardi che c'era questa rappresaglia. Se lo avessi saputo prima vi avrei salvato anche i vostri uomini"*.

Don Fornasini ha continuato ad aiutarci anche quando eravamo sfollati. Ci portava delle borse con indumenti. Il primo pacchettino con delle mutandine fu per noi bambine: non avevamo neppure quelle.

Siamo partiti, sempre controllati dai soldati e siamo arrivati a Montasico.

Ci hanno messo sotto il portico di una casa, con accanto alla casa, un letamaio. Dopo un po' di tempo un soldato ha ordinato: *"Fuori quella dalle tre bambine"*. La

mamma è uscita con noi tre e quando siamo arrivate all'angolo della casa, le SS hanno sparato dei colpi in aria per intimidire tutti gli altri che si sono messi a urlare: *"Oddio le hanno tutte uccise"*. Invece ci hanno fatto salire sul letamaio, un soldato di guardia ci ha buttato una cassetta e ci ha fatto capire che dovevamo sederci lì. Un altro SS, ogni tanto passava e diceva: *"Quando essere dieci Kaputt!"*.

Poi ci hanno trasferiti nella stalla in una "posta". Contavamo tutte le persone che arrivavano, mentre le SS continuavano a dire: *"A dieci Kaputt"*. Quando arrivò la decima persona ci spostarono tutti sotto il portico e rimanemmo lì tre giorni.

Dopo due giorni la sorella di mia mamma che abitava poco distante, attraverso gli scuri vide che sotto il portico c'eravamo anche noi, allora la zia andò al Comando e riuscì ad avere il permesso di portarci una tazza di caffelatte.

"IO QUELLA TAZZA DI CAFFELATTE NON ME LA SCORDERO' MAI".

Da Montasico siamo andati sfollati dalla parte di Savigno, a Sancerel, dentro a una casa dove ci ha raggiunto la nonna. Poco dopo sono iniziati i bombardamenti e il padrone ci ha consigliato di ripararci nella stalla, perché era più sicura. Noi eravamo nella parte alta della vallata e vedevamo in fondo dei tronchi sistemati, forse per gioco da ragazzi, in modo che sembravano tanti piccoli cannoni e per questo motivo le SS buttavano spesso delle bombe a mano.

Un giorno una bomba ha centrato la stalla, noi siamo scappati in una cantina, mentre fuori era tutta una nuvola di paglia e di tutto un po'. Marisanna, la piccolina, per la paura e per il freddo, dopo poco è morta: aveva sei mesi.

Siamo scappati dalla cantina e dopo un po' di strada, abbiamo trovato un palazzone che a me sembrava molto bello. Aveva un cortiletto recintato dal "fiorverd" e sotto a quel palazzone c'era un rifugio, dove ci siamo riparate. Lì eravamo tantissimi, molte donne con bambini, donne anziane. Mi ricordo che la mia mamma, prima di lasciare la nostra casa, aveva portato con sé una pagnotta di pane e una bottiglia di anice. Quando era buio la mamma ci diceva di uscire per prendere una boccatina d'aria e appena fuori dal rifugio la mamma ci dava una fettina di pane e un sorso di anice. Non poteva farsi vedere dalle altre persone, perché quella pagnotta era riservata soltanto a noi bambine, neanche per lei. Nessuno usciva dal rifugio e mangiavano soltanto le persone che erano riuscite a portarsi via da casa un po' di cibo.

Quel palazzone, sede del Comando tedesco, diventò sede del Comando americano ed è rimasto per me un posto importante. Gli americani ci davano di tutto e io raccoglievo tutto dentro alla maglietta arrotolata come un fagotto. Mi ricordo che ci davano dei bussolottini di latte in polvere e un'altra polvere che non abbiamo mai mangiato, perché non sapevamo cos'era. Soltanto dopo la guerra abbiamo scoperto che era caffè liofilizzato, l'abbiamo riconosciuto dall'odore.

Dopo siamo andati ospiti dal nonno a "Rabatla", vicino a Medelana: c'era poco per tutti e le umiliazioni non ci mancarono. Dopo due anni la mamma si è risposata con Celso Stefanelli, che aveva perso tutta la sua famiglia nell'eccidio di San Martino.

Con molta fatica, perché la casa era distrutta e c'era poco lavoro per tutti, abbiamo ricostruito una nuova famiglia e ci siamo stabiliti prima a Prunaro di Sopra, poi a La Quercia, dove oggi, vive ancora lì mia sorella Silvana.

A Prunaro di Sopra vivevamo in quattro in una casa con una cucina e una camera da letto. Io vivevo un disagio così profondo che non riuscivo a dormire da sola anche se eravamo tutti nella stessa camera. Io dovevo sentire mia mamma vicino a me, altrimenti non mi sentivo sicura. Tutte le notti urlavo e dicevo che c'erano i tedeschi e solo

la vicinanza della mamma mi assicurava. Questo disagio è continuato fino ai 12 o 13 anni, poi ho dovuto abituarci a stare da sola, perché a quattordici anni sono andata a servizio a Bologna e ho dovuto imparare a dormire da sola.



...gli uomini sono stati portati nel cortile della casa. Si vedevano già delle fiamme alte, forse stava già bruciando la stalla e si sentivano gli spari... (Paolina Betti).

...Mia madre mi coprì gli occhi con il grembiule, per non farmi vedere.....noi eravamo sull'argine perché dovevamo vedere... (Ruggero Neri).

DON ATHOS RIGHI di pochi mesi
Monaco della "LA PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA"
Superiore Generale della Comunità di Monte Sole.

Sono nato a Fagnano, nel Comune di Castello di Serravalle, il 18 novembre 1943.

Abitavo in una grande casa della famiglia Vallona, sede del Comando tedesco della Wehrmacht. Tutti i soldati si comportavano bene con noi e in modo particolare, un soldato di nome Athos, che ci proteggeva sempre. Per riconoscenza verso questo soldato, i miei genitori scelsero di chiamarmi come lui.

Negli anni '43 e '44 ero piccolo e non ho ricordi personali. Conosco la storia della mia famiglia attraverso le testimonianze di parenti, come quelle rilasciate da mia sorella Matilde che, all'epoca, aveva cinque anni e da mia zia Francesca, che ne aveva quindici.

Ciò che mi porta a dare una mia testimonianza si è fatto più chiaro dopo aver visto il film "L'uomo che verrà".

Potrei essere io pure quel bimbo e Martina mia sorella.

Tutta la mia infanzia è stata vissuta sotto le nefaste conseguenze della guerra e degli orrori di Marzabotto e dintorni.

La mia casa era molto frequentata e ogni volta si sentivano raccontare episodi avvenuti nei dintorni di casa mia o nelle località prossime. Le vicende erano sempre a sfondo orrore di fatti irripetibili e a danno dei contadini o dei partigiani o dei padroni che non avevano una condotta leale.

Quindi anche la mia mente e i miei sentimenti erano incessantemente impregnati di questi dati e di questi volti sconvolti che non sapevano trovare rassegnazione.

Per molti anni avevo paura a passare dalla cucina di casa mia alla stanza per timore di agguati e si vedeva il terrore ovunque.

Nello stesso tempo la solidarietà e la ricerca di un bene comune ad ogni prezzo e il vincolo di costruire il bene che desse pace alla nuova generazione lo si respirava ovunque.

E' vero che c'erano persone che portavano ancora il marchio di essere stati responsabili di crimini o di complicità che non trovano spiegazione e che venivano guardate con un occhio tra la rabbia e la compassione.

Ancora la mente e gli occhi erano sempre dominati da considerazioni di questo tipo:

in quella casa furono rubati i buoi, lì hanno ucciso tre persone, lì hanno bruciato la casa e il fienile, lì hanno rubato il maiale e rubato tutto, lì ci sono due persone invalide per la vita. Ogni mattina, mentre andavo all'asilo passavo davanti agli imponenti ruderi della Chiesa di Zappolino che era stata bombardata: sembrava di sentire ancora il fumo e il clamore dei bombardamenti.

Infine nel fondo della paura nasceva una limpida speranza: se dovesse tornare la guerra, mi diceva il mio cuore, io mi rifugerei in Chiesa per ottenere aiuto dal Signore per tutti.

Non mi era chiara in tutta la sua portata, ma era l'unica soluzione che mi dava pace.

Non solo per me. non solo per la mia famiglia, ma per la nostra storia, il nostro paese, la nostra generazione.

Questa luce accolta davanti a ruderi e orrori nella mia prima infanzia mi ha guidato



...Abitavo in una grande casa della famiglia Vallona, sede del Comando tedesco della Wehrmacht...

e oggi mi trovo ormai da venticinque anni presso il Cimitero di Casaglia che implora giustizia dal Cielo.

Non solo, ma mi ha fatto vivere per più di venti anni in Medio Oriente davanti a drammi infuocati e a contatto con culture e popoli che hanno un grande anelito alla Pace e alla Giustizia. Per loro prego e spero oltre il visibile comprendendo che le Grandi potenze non sempre sanno educare alla pace e alla giustizia.

MATILDE RIGHI di anni 5

Io abitavo con la mia famiglia a Fagnano. Il babbo lavorava per la famiglia Vallona, che ci aveva dato la casa. Faceva il casaro e le Autorità del luogo venivano a prelevare una parte di latte, di burro e di formaggio per portarli ai poveri del paese. Il babbo, mentre lavorava, veniva sempre controllato, perché tutto doveva essere distribuito come era stato stabilito.

Il babbo lavorava, ma non era roba sua e ci lasciavano qualcosa per vivere. Inoltre il padrone ci aveva dato l'ordine di dare mezzo litro di latte a tutti i poveri che venivano a chiedere di potersi sfamare. Il padrone viveva nascosto, perché aveva paura dei rastrellamenti, anche se i tedeschi che vivevano già in casa nostra, erano buoni e si sono sempre comportati bene. In quel palazzo c'era una canna fumaria che non si vedeva e il padrone si era nascosto lì per molto tempo. Questi tedeschi che abitavano con noi lo sapevano e quando arrivava il momento di portare da mangiare al padrone, un tedesco, che lo proteggeva, aveva ordinato alla mamma di chiamare mio padre "RITA". Mio padre capiva, portava il mangiare al padrone e portava via la padella, perché allora si viveva così.

Il Comando tedesco aveva preso possesso di tutto questo grande palazzo, con la

scuola, una cantina immensa con tanto vino e, sotto una grande tettoia, i soldati avevano messo i cavalli. Avevano fatto una grande cucina e a volte ci davano qualcosa da mangiare.

Noi ci eravamo ritirati in una piccola camera. I soldati ci stavano circa 15 giorni, poi ripartivano e ne arrivavano dei nuovi. Prima di andarsene i tedeschi che ci avevano conosciuti, testimoniavano ai nuovi che noi ci eravamo comportati bene e anche loro dovevano rispettarci.

Un mattino, non ricordo quando, io e mio fratello Lucio stavamo preparandoci per andare a scuola e abbiamo visto arrivare una pattuglia di tedeschi che volevano portare via il babbo. Noi bambini ci siamo messi a urlare. Arrivò il tedesco buono e in tedesco, disse a quei soldati di andar via subito. Io piansi tanto che la maestra mi ha dovuto consolare, ma fortunatamente, quando sono tornata a casa, ho trovato il mio babbo.

Mio fratello Lucio, per tutte le paure che aveva vissuto in quei mesi, aveva smesso di parlare.

Questo tedesco buono, mi teneva in braccio, a volte piangeva, perché aveva perso la sua mamma. Quando iniziai andare a scuola cominciai ad insegnarmi il tedesco: ein, zwei, drei.

Nel novembre dell'43 nacque mio fratellino, la mamma lo chiamò ATHOS come questo soldato, per riconoscenza.

Quei tedeschi non ci hanno mai portato via niente, alcuni furti li abbiamo subito dagli italiani e per la nostra amicizia con quei soldati, un giorno il babbo da Bersagliera a Fagnano fece tutta la strada con la pistola puntata alla testa, perché ci dicevano che noi tenevamo per i tedeschi e non dicevamo dove si nascondeva il padrone. Sono stati alcuni partigiani disonesti

Nei dintorni succedevano cose terribili. Io non so se erano tedeschi o c'erano dei conflitti tra italiani. So che nella parrocchia di Fagnano, quante volte è stato preso il parroco e con lui tanti ragazzi, figli di contadini. Le mamme lasciavano andare i loro figli in Chiesa, perché pensavano che lì potessero essere protetti. Un giorno li hanno fatti andare sul monte con calci e li hanno fatti venire giù strisciando, con le mani pelate e il "muso sgrugnà", poi se vivevano, vivevano. Quei ragazzi non avevano l'età per andare al fronte e dopo aver subito queste violenze li portavano a Montuzzo e li buttavano giù nei calanchi di "PIR CLUMBEN".

Mentre questi ragazzi venivano portati via, tra i pianti delle madri, qualcuno urlava: "ADES AT PORT AL FRONT!". Ancora oggi non so chi erano i responsabili.

Ogni tanto, quando andavo a scuola e non vedevo più alcuni compagni, chiedevo di loro e mi rispondevano: "Hanno fatto un rastrellamento".

Quel parroco, Don Ghedini Isidoro, ha vissuto la sua vita per gli altri, aveva una motocicletta e si prestava, per tutti, ad andare a prendere le medicine e ogni altra cosa necessaria. Non l'hanno ucciso, ma gli dicevano spesso: "Torniamo a prenderti". Lui, però, non è mai scappato, perché voleva morire con la sua gente.

Le violenze si ripetevano ogni giorno.

Ricordo le SS, i rastrellamenti degli uomini, alle donne tagliavano i capelli, facevano bruciature nei corpi, ad alcune nostre amiche tagliarono le mammelle. Ricordo l'eccidio di Castello di Serravalle, i parrocchiani erano tutti in Chiesa con Il Parroco e furono tutti uccisi.

Durante i bombardamenti a Ponzano, a Zappolino noi ci nascondemmo nei rifugi.

I nostri rifugi li avevamo costruiti nelle fosse dei calanchi poi con dei "fassi" copri-

vamo queste buche. Un giorno la mamma ci disse di stare buoni e di aspettarla. Voleva andare a casa a prendere un po' di cibo, a fare una crescentina frita. Lì vicino c'era una piantagione di ciliegi, sentivamo tutti gli apparecchi arrivare e la mamma non tornava, la gente che era con noi cercava di consolarci. Due anziani Alberto e Gemma ci consolarono in attesa della mamma e il loro figliolo Giuseppe non l'abbracciarono più. Finalmente la mamma arrivò, sfinita, si salvò sotto un ciliegio protetta dai corpi delle persone uccise e riuscì a portarci un po' di cibo. In attesa dell'arrivo della mamma, noi bambini piangevamo. "ANCHE SE SI E' PICCOLI SI CAPISCE IL MALE".

Si crede che i bambini non sappiano nulla.

[.....]

E sono i bambini che sanno

Tutto.

Perché essi hanno l'innocenza primaria.

Che è tutto.

(I bambini secondo Charles Peguy)

FRANCESCA CALIZZANI di anni 15

8 settembre 1944. Una data che non dimenticherò mai.

Dopo quaranta giorni di prigionia, io e mia sorella Giorgia fummo liberate. Il primo agosto '44 fummo prelevate da una camionetta di tedeschi, al ponte di Samone, dove avevamo l'osteria. Stavamo per chiudere, perché c'era il pericolo che bombardassero il ponte. Avevamo nostro padre a letto qui a Castagneti, dove abito ancora oggi, e andavamo giù io e mia sorella per chiudere l'osteria. Quattro giorni prima vennero all'osteria quattro persone che noi conoscevamo ed erano dei disertori, passò da lì un certo Biagini, un fascista di quelli scalmanati, che veniva da Bologna in bicicletta, a trovare sua sorella che abitava a Missano. Biagini venne dentro all'Osteria e due giorni dopo ci fu un rastrellamento, perché secondo i tedeschi quei quattro uomini erano dei partigiani lì in casa nostra e dissero a me e a mia sorella: "Adesso vi andate a cambiare e venite con noi". Io ho cominciato a piangere allora e ho finito quando sono venuta a casa.

Avevo quindici anni e a quei tempi si era ancora bambini. Salimmo sulla camionetta e arrivati a Samone ci fecero salire su un camion dove c'era tanta gente. C'era anche Don Talè, il prete di Castellino e fu ucciso lì a Castellino. Il camion andava forte, io piangevo e arrivati a Mercatello, un uomo mingherlino mi ha guardata e con gli occhi mi ha detto. "Raccomandati!". Lungo la strada fu preso un partigiano.

Arrivammo a Villa Rosa, vicino a Mercatello. Lì ci fermammo per otto giorni, chiuse in una camera. Lì sentii gli spari quando, vicino al ruscello, i tedeschi uccisero il partigiano.

I tedeschi cominciarono a interrogare me e mia sorella, dopo averci separate. Quando arrivarono da me mi dissero: "Sua sorella ha già detto i nomi delle persone che erano all'Osteria, lo dica anche lei". Io agitatissima risposi: "Io non li conosco". E così aveva risposto anche mia sorella. Andò a finire bene.

Dopo fu spostato il Comando a Calderino e noi credevamo di poter andare a casa, invece no, perché si erano accorti che mia sorella capiva il tedesco e per sicurezza, ci presero con loro. Mia sorella era maestra e aveva studiato bene il tedesco e loro avevano paura che riferisse tutto ai partigiani. Non ci hanno fatto del male. Ci diedero una

camera piena di materassi, ci diedero due materassi e due coperte e un po' di biancheria. Per poterci fare uscire si erano interessati un prete di Zocca e un certo Bortolini. Ogni tanto ci mandavano dei messaggi e ci dissero che i tedeschi non dovevano toccarci e se fosse successo, dovevano liberarci subito. Non ho mai saputo se era vero.

Il capo si chiamava Walter e un altro si chiamava Armand, che mi raccontava tante cose e a volte, piangeva ricordando i suoi bambini "*Mein Klein*" e mi diceva: "*Nicht Lachen*" non piangere".

Giorgia chiedeva sempre ad Armand: "*Quando ci liberate?*". E Armand le rispondeva: "*Quando andiamo via*". E così fu.

Una mattina ci alzammo che non c'era più nessuno e noi venimmo via così. Non ci hanno fatto niente, ma fu dolorosa la prigionia.

Dopo il nostro arrivo a casa l'8 settembre '44, nella nostra casa venne il Comando partigiano "Stella Rossa". Uccisero il maiale e nel frattempo, in seguito all'uccisione di due tedeschi, iniziò da Samone un grande rastrellamento. Noi riuscimmo a nascondere tutto, compreso due valigie di documenti per non far capire ai tedeschi che avevamo avuto in casa i partigiani. Mio padre scappò a Missano e si nascose in un crepaccio. I partigiani si rifugiarono sul monte della Riva. Mio fratello, Ventura, prima di scappare strappò la scritta "stella rossa" e la nascose in una tasca d'un "gaben" attaccato all'attaccapanni della porta.

Arrivano i tedeschi e scoprono subito la scritta. Ci siamo difesi dicendo che erano passati i partigiani e avevano lasciato quella giacca e noi non c'eravamo accorti di niente.

Un tedesco giovane guardava dappertutto. Scopri in una buca le budella del maiale e s'insospettì. Nel frattempo io guardo i tetti e vedo tante armi e cerco di distrarre il tedesco giocando con un coniglio. Andiamo in casa e mia madre pensa di offrire al tedesco un uovo da bere. Per bere l'uovo il tedesco alza la testa e vede un partigiano che stava venendo su per il sentiero. Sbatte per terra l'uovo e inizia a urlare: "*Partisan, partisan*".

Da Samone arrivò una pattuglia di tedeschi e andarono a mettere il naso dappertutto. Ci portarono via qualcosa ma, poco. Noi avevamo nascosto tutto, molto bene, i tedeschi non trovarono niente ma, prima di andarsene, dissero a mio padre di presentarsi al Comando, altrimenti avrebbero bruciato la casa. A noi volevano tutti bene e tramite Bortolini, mio padre non si presentò e non ci fecero niente. Mio padre non era fascista, me ne sono accorta quando cadde Mussolini. Staccò il quadro dal muro e lo buttò per terra. Io ero piccola e dissi. "*Ma papà dove lo mette il Duce?*". Io non sapevo niente, non c'erano i partiti come adesso e credevo che tutti noi eravamo fascisti. Quando ci mandavano a fare i saggi da piccola italiana e andavo via vestita come tutte le altre, a Zocca, a me il Duce piaceva, perché ci faceva fare delle cose che non avevamo mai fatto. Poi noi, in divisa, ci sentivamo tutti uguali.

In un rastrellamento anch'io con altre donne sono stata al muro ma, poi i soldati tedeschi ci hanno risparmiato, per fortuna non erano dei repubblicchini, perché loro ubbidivano agli ordini in modo inflessibile.

Le SS erano a Castelletto e da noi non sono mai arrivati.

Ho sofferto anche per i miei fratelli. Avevo un fratello, che è stato nove anni in Africa e non l'ho più visto, un altro fratello, Bertino, prigioniero in Germania, lo zio Gualtiero era venuto via dall'Arma dei Carabinieri per non firmare e andare a servire i repubblicchini e Ventura, che era nella banda a Bologna scappò l'8 settembre '43. Vennero tutti qui e ci siamo salvati

Abitavo a San Nicolò. Lì c'era una Chiesa e la mia famiglia era sfollata in Canonica.

I tedeschi venivano spesso perché avevano paura che i partigiani si nascondessero nel campanile. Entravano in casa, chiedevano alla mamma Costanza se c'erano dei partigiani nascosti e le chiedevano del marito, mio babbo. Lei rispondeva che suo marito lavorava alla TODT, che era utilizzato per le riparazioni. Invece a volte mio padre Mario era nascosto in casa, ma lei accompagnava i tedeschi sul campanile dove non c'era nessuno. Lei saliva con una torcia in mano e i tedeschi dietro a lei con il mitra, per fortuna non è stato mai trovato nessun partigiano. Ricordo che un giorno i tedeschi ci avevano messi in fila davanti alla Chiesa insieme ad altre persone sfollate.

Queste persone pensavano di essere più sicure in questi posti. Nel gruppo c'era mia zia, la sorella di mia madre, che aveva appena partorito e aveva il bambino in braccio urlava per la paura, ma quel giorno lì i tedeschi non hanno trovato quelli che cercavano e non hanno ucciso nessuno. Mi ricordo quanta paura avevamo tutti quando passava "Pippo" un apparecchio americano. Tremavamo tutti, perché, di notte, si vedevano quei bengala che illuminavano tutto il cielo, poi sganciavano le bombe che cadevano nei campi, sulle case.

Eravamo circa una trentina: donne, bambini, giovani e vecchi in un rifugio alla Cà Nova, vicini a San Nicolò. Con un gran patema d'animo aspettavamo un segnale, l'allarme o un coprifuoco e correvamo dentro al rifugio. Uscivamo soltanto per poter prendere qualcosa, quando tutto era tranquillo.

Una notte, pioveva forte, sono arrivati gli americani, ci hanno caricato su un camion e ci hanno portati a Firenze in un Centro Profughi. Là razionavano il pane e ogni altra cosa. I miei zii, noi eravamo in una ventina, non accettarono di rimanere lì e decisero di ritornare a casa. Ci siamo avviati, a piedi, verso casa. Pur non conoscendo nessuno. Le persone ci ospitavano per una notte nelle mangiatoie delle stalle, dormivamo su quei sacchi di foglie che quando uno si girava facevano un fruscio, erano pieni di pulci e tutti noi eravamo pieni di pidocchi. Abbiamo incontrato tanta gente di buon cuore, che ci hanno aiutato a sopravvivere. Due miei zii, Armando e Guerrino, erano in Russia come soldati e ritornarono, quando tutti noi eravamo tornati alla Cà Nova, nella casa del nonno, perché la Chiesa era stata distrutta. La nonna non riconobbe i suoi figli, perché erano distrutti e scheletrici. Armando si ammalò di tisi, a quei tempi non c'era la penicillina ed era difficile curarlo. Inoltre era una malattia contagiosa e per questo motivo doveva stare in una camera personale. Gli portava da mangiare soltanto una mia zia che aveva imparato all'Ospedale come doveva comportarsi con questa malattia. Dopo un anno, per le numerose cause di guerra, lo zio morì.

Alla fine della guerra, eravamo una ventina in casa del nonno alla Cà Nova, il terreno era poco e non si poteva sopravvivere, allora mio padre decise di uscire da casa e di andare a lavorare come operaio, dove si poteva trovare. Purtroppo non c'era da lavorare per tutto l'anno e in certi periodi non gliela facevamo.

Un giorno mio babbo seppe che i bambini delle famiglie povere venivano ospitati da persone di buon cuore giù nella pianura e così una ventina di noi bambini con una corriera partimmo per Trebbo di Reno, dove in un grande stanzone c'erano delle persone che ci aspettavano e ci sceglievano. Iniziai subito ad andare a scuola. Una mia compagna di scuola che adesso abita a Vado, mi ha raccontato che un giorno la maestra disse alla classe: *"Domattina arriva una montanara e dobbiamo aggiungere un banco"*.

Quella montanara ero io.

La mia casa Torre Verde era distante circa un chilometro dalla scuola di Trebbo di Reno e la mia famiglia mi comperò una bicicletta e una bella cartella di cartone. Io ero contenta e m'integrai bene con la mia famiglia e con i miei compagni. Dovevo rimanere soltanto tre mesi, ma mi capitò una cosa inaspettata. Ero già diventata bravina con la bicicletta e andai al mulino a prendere un po' di grano. Mi vide il mugnaio. Mi chiese da dove venivo e m'invitò la domenica successiva ad andare a pranzo dalla sua famiglia. Tutta contenta tornai a casa e raccontai tutto alla mia famiglia affidataria, che era una famiglia povera e fu felice di questo invito. Mi dissero: *"Ti ha invitato il mugnaio? Ma è una famiglia ricca!"* Alla domenica mi prepararono per benino e andai a pranzo dal mugnaio. Io mi misi a grattugiare la forma, cercavo di essere utile per ringraziare lui e la moglie per l'ospitalità. Il mugnaio fu tanto contento di me e mi disse: *"Adesso che avete finito il periodo dell'affido e tutti i bambini tornano a casa se vuoi rimanere qui con noi, siamo contenti"*.

Salutai la mia famiglia e iniziai a vivere con la nuova famiglia: Lina e Giuseppe Miglioli. Mi avevano preparato una bella camerina e mi raccomandarono soltanto di non andare nella sala delle macine, perché era pericoloso, ma io, di nascosto, riuscii ad andarci. Stetti con loro due anni, mi volevano bene e quasi tutte le domeniche mi portavano a Bologna, all'Arena del Sole, che era un cinema di lusso, poi a mangiare delle belle coppe di gelato in via Corticella. Io cercavo di essere utile e, a volte, anche un po' furbetta facevo dei gran complimenti. Alla domenica mi portavano a mangiare da parenti a Bologna. Ogni tanto mi veniva a trovare mio padre.

Un giorno questa famiglia vendette il Mulino e comprò una fabbrica di cartoline a Milano, esattamente ad Arcore e mi dissero che, se io volevo stare con loro, sarebbero stati disponibile ad adottarmi, ma io scelsi di ritornare a Vado insieme ai miei genitori e ai miei fratelli Armandino e Valter. Volevo bene alla mia famiglia e lì c'erano le mie radici. A casa ho continuato le scuole e in prima media ho iniziato a studiare il francese e a imparare tante parole. Quando Lina e Giuseppe m'invitarono ad Arcore per il periodo di Natale io partii con la mia valigina piena di castagne, perché loro non ne avevano. La mia mamma aveva scritto una cartolina per annunciare il mio arrivo, ma la cartolina non arrivò e non c'era nessuno ad aspettarmi a Milano. Io dovevo andare ad Arcore, perciò dovevo prendere un altro treno. Ero molto preoccupata, ma per rilassarmi cominciai ad andare su e giù per la scala mobile. Mi vide la Polizia e mi chiese dove dovevo andare. Io raccontai tutto e mi misero sul treno che andava a Bergamo e fermava ad Arcore. Salgo sul treno e sento alcuni bergamaschi che dicono: *"La gà son, la gà son"*, cioè "ha sonno". Io con la mia povera conoscenza di francese, capisco "garçon", che vuol dire "ragazzo". Povera me sto andando in Francia, ho fatto tutto il treno a chiedere a tutti: *"Questo treno si ferma ad Arcore?"*

Non mi fidavo, ma sono riuscita ad arrivare a casa. Tutti si meravigliarono della mia autonomia.

Mi portarono in un bel grattacielo a vedere un acquario, al lago di Como e mi chiesero ancora se io volevo rimanere con loro, ma io scelsi di ritornare con la mia famiglia. Al ritorno, dei parenti di questa famiglia che abitavano a Corticella, furono costretti a portarmi a Vado. Io seduta dietro in macchina facevo finta di dormire e sentivo tutte le loro lamentele: *"Non siamo né parenti, né amici e ci tocca portarla fino a casa"*, ma io pensavo soltanto alla gioia di tornare a casa. Quattro anni fa mi arrivò una lettera dal vice sindaco di Arcore: era la nipote di Nina e Giuseppe che voleva incontrarmi. Ci siamo riviste e da allora ci telefoniamo spesso.

ROMANA SERRA di anni 6

Io abitavo in frazione Scaello, "Scael" a 3 Km da Vado.

Eravamo sfollati in mezzo al bosco e il giorno di San Luca, il 18 ottobre, i più grandi ebbero l'idea di fare le caldarroste e, appena i tedeschi videro il fumo, cominciarono a sparare delle cannonate. In molti bambini siamo rimasti feriti, due bambini, feriti in modo grave, morirono durante il trasporto in ospedale. Io, invece, ero rimasta ferita a un braccio, che inizialmente sembrava che fosse staccato.

Ci portarono prima a Monzuno in un Ospedale da campo americano e con i camion militari, gli americani ci portarono fino a Castiglion Fiorentino in un altro campo militare, dove ho avuto la prima assistenza medica. Io ero convinta che mi tagliassero il braccio, ma un medico riuscì a curarmi e a salvarmi il braccio. Lì ho visto cose orribili che una bambina non dovrebbe vedere. Tante persone ferite in modo grave.

Da quel campo siamo andati a Firenze ed io sono stata ricoverata per molto tempo in Ospedale. Io dormivo con un'altra bimba nello stesso lettino. Non ci davano da mangiare, mi è rimasto impresso che ci davano sempre una farinata di piselli, una poltiglia insipida (io odio i piselli ancora oggi). La mia mamma riuscì a trovare lavoro da un medico dell'Ospedale e poteva portarmi un po' di cibo. La mamma sperava ogni giorno di poter vedere arrivare i miei fratelli e mio padre e, soltanto dopo molto tempo, (dopo la Liberazione) ci siamo incontrati a Castiglione dei Pepoli, dove mio padre si era nascosto insieme ai miei fratelli, di cui due piccolini. Siamo rimasti a lungo in una casa di contadini, poi siamo tornati a casa. Mio cugino Mario andava all'elemosina per cercare qualcosa da mangiare.

Io ero piccola e con tutti i miei ricoveri in Ospedale non ricordo tanto. Mi ricordo, però, che la mia casa a Scael era distrutta, perché c'erano stati dentro dei militari e l'avevano devastata.

Dopo il mio ritorno a casa sono stata ricoverata tante volte all'Ospedale Rizzoli, perché da una parte di osso frantumato ogni tanto uscivano dei frammenti.

Mia madre per fare avere un po' di pensione a mio cugino Guerrino l'ha portato a Roma e quando lui è andato dentro a un ufficio dove c'era la Commissione e si è sentito dire che non gli spettava niente, mia madre è esplosa e ha detto: *"Non vi vergognate, di fronte a un ragazzo di venti anni cieco, senza mani, ridotto così da una guerra che avete fatto voi, gli rifiutate un aiuto"*. Mia madre riuscì a fargli avere una piccola pensione.



Abitavo a Nuvoletto sopra a Vado. Da lì abbiamo visto i primi partigiani che erano sul Monte di Santa Barbara, uno si chiamava Remo ed era di Grizzana, l'altro di Bargadè di casa Marsili si chiamava Nerozzi ed era il fratello di mio zio, il marito della sorella della mamma. Mi ritrovai queste due persone a cavallo che andarono dal nonno e volevano un vitello. Mio padre disse no e disse di non farsi vedere, perché se fossero arrivati i tedeschi, ci avrebbero uccisi.

I tedeschi della Wehrmacht arrivarono due settimane dopo, forse era metà aprile e fecero il loro Comando in casa nostra e ci davano di tutto da mangiare. Sono stati bravi e siamo stati trattati bene. Ci avevano detto di non uscire, perché era pericoloso. Un giorno, invece, la mamma uscì per andare nell'orto a prendere il prezzemolo e un tedesco fece il gesto di sparare e sparò in alto. La mamma prese paura e tornò in casa. Il comandante fece legare a un albero questo tedesco per punirlo. Questi tedeschi si fermarono una settimana, poi prepararono la loro roba, regalandoci tutta la loro scorta di viveri e prima di andare via, dissero: *"Cercate un rifugio, perché stanno arrivando le SS"*. Mio padre andò subito via e raggiunse sotto Turen, un rifugio tra Santa Barbara e Nuvoletto.

Noi eravamo in venticinque tutti dentro una stanza e la notte, il babbo usciva dal rifugio per venire a vedere come stavamo. La mamma preoccupata gli diceva: *"Tu ti fai sparare addosso, non devi uscire dal bosco"*. Una sera, mentre alcuni di noi erano quasi addormentati, altri videro che stavano salendo i soldati tedeschi. Una persona, forse un tedesco, ci disse: *"State attenti, perché se i partigiani dal bosco sparano contro un SS, voi siete tutti morti"*. Alla notte sentiamo una sparatoria: erano i soldati tedeschi che sparavano al cane. Entrarono in casa e si avviarono prima verso Santa Barbara e poi verso Marzabotto.

Da lì siamo andati in un rifugio: una grotta sotto una grande lastra e lì rimanemmo quasi dieci giorni in venticinque. Il babbo volle tornare a casa per vedere com'era rimasta e la trovò tutta bruciata. Da quel rifugio ci siamo spostati alla Collina, alla Palazza, dove abbiamo visto che tutto stava bruciando e incontrammo i soldati tedeschi che ci dissero: *"Venire con noi"* e ci portarono verso Ronzano di Sopra.

Quando mio nonno vide che le mucche uscivano dalla stalla in fiamme e si dirigevano verso il campo di granoturco, cercò di difendere il raccolto dalla furia degli animali. Un soldato brutto, brutto con gli occhiali gli sparò nei piedi, ma non riuscì a ferirlo. Allora è andato a prenderlo, l'ha portato in mezzo a noi e gli ha sparato alla testa. La mamma, quando ha visto questo soldato con la pistola, gli ha dato un colpo e l'ha fatto andare giù per un burrone: era il 30 maggio. Abbiamo vissuto lì una notte. I soldati hanno caricato le mitragliatrici. Ci facevano fare un passo, puntavano le mitragliatrici e poi ci facevano fare un altro passo fino a Ronzano di Sotto. Era una punizione, perché non dicevamo dov'erano i partigiani. Noi continuavamo a dire: *"Non lo sappiamo, non lo sappiamo"*.

Nessuno di noi è stato ucciso, neppure Giorgio, che aveva dodici anni. Il babbo ha visto tutto dal bosco e quando sono arrivate le SS si sono dirette verso Marzabotto; mio padre è andato a recuperare il corpo di suo padre che era stato buttato nel letamaio e coperto con del letame, l'ha portato a Marzabotto davanti a Reder. Io ero vicino al babbo e mi ricordo bene che era senza un braccio e aveva la faccia da boia e ha detto al nonno: *"Portalo dov'era o ammazzo anche te"*. Il babbo, sempre sorvegliato da un tedesco, ha riportato il corpo del nonno a Ronzano. Ha dovuto abbandonare il corpo e si è

ripromesso di dargli una degna sepoltura, appena possibile. Subito dopo le SS l'hanno usato come portantino per trasportare le munizioni e in questo modo, si è salvato.

Tutti noi abbiamo abbandonato Ronzano soltanto in autunno, usando come mezzo di trasporto un biroccio. Mia sorella soffriva di una malattia infettiva "la rogna" e fu curata da un soldato inglese, un dottorino, che le diede una pomata scura e mia sorella, guarì perfettamente.

Questo soldato inglese era prigioniero dei tedeschi.

Alla fine di novembre i tedeschi ci misero tutti sul biroccio e ci portarono sulla Porrettana, dove abbiamo incontrato tanta gente. Ci siamo fermati a Montechiaro a Borgonuovo di Pontecchio e la paura era di poter essere tutti uccisi, insieme a tanta altra gente che stava arrivando. Ci siamo ricordati che lì abitava lo zio Alfonso e ci siamo messi a cercarlo. Intanto, presi dalla grande fame che avevamo, abbiamo visto una distesa di cachi e ne abbiamo riempito dei sacchi. Poi sempre sul biroccio siamo arrivati alla casa dello zio. Arrivati a casa, spunta una canna di pistola. C'erano i tedeschi anche lì.

Una persona ci disse che a Bologna in via Roma, attuale via Marconi, al Palazzo del Gas c'erano già gli americani. Dallo zio ci siamo stati un mese, poi siamo andati al Palazzo del Gas, dove gli americani ci hanno riempito di cioccolata e tante cose buone. Durante il viaggio la mamma mi aveva affidato la sua borsa marrone con il manico arancione con dentro il sussidio del babbo. Io mi sono addormentata e l'ho persa. La mamma si è messa a piangere e chiedeva a tutti se l'avevano trovata. La trovò un tedesco e subito la portò alla mamma.

Dal Palazzo del gas andavamo ogni giorno con un carretto lungo la ferrovia verso Casalecchio a raccogliere sotto le macerie qualcosa per scaldarci.

Da lì siamo andati in via Santa Apollonia in casa della zia e poi siamo tornati a Vado, perché la casa dove pensavamo di andare, casa Bocchino a Monzuno, era stata rasa al suolo. L'avvocato Ghigi offrì al babbo di sistemarsi in un suo podere a Casa Marsili con l'accordo di lavorare la terra.

Il nonno, papà della mamma, abitava a Caprara. Si chiamava Giovanni Migliori, ma lo chiamavano "Sassulein", perché tutte le mattine all'Osteria di Caprara beveva un bicchierino di liquore "Sassolino". Dalla vigna dove si era nascosto, vide il massacro di Casaglia. C'erano la figlia Norina con le due figlie piccole: Benini Giovanna di due anni e Maria di cinque anni, mentre l'altra figlia Fernanda, fu uccisa a Caprara e il nonno volle seppellirla a Casaglia insieme alla sorella e alle nipotine. Nella vigna fu ucciso lo zio Dante, che era menomato a un piede e non riuscì a scappare.

Il nonno vide anche il massacro di Cerpiano, dove c'era la sorella del mio babbo Paolina con i suoi tre bambini. Oleandri Franco (4 anni), Giuseppe (6 anni) e Sirio (7 anni).

Il nonno raccontava con precisione tutto quello che aveva visto, compreso un fatto terribile. Un bambino infilzato dalla baionetta nel prato sotto Caprara.

Io abitavo a San Lorenzo in Collina di Monte San Pietro, in una casa chiamata "Malcantone". Ero in casa quel giorno, insieme a mia mamma, quel giorno che le SS rastrellarono mio padre. Nessuno pensava che potesse succedere una cosa grave, tanti uomini si erano nascosti, ma lui aveva paura, perché temeva che se non lo trovassero, potevano pensare che fosse un partigiano e avrebbero potuto fare male alla famiglia. Inoltre era già stato rastrellato un mese prima, li avevano portati a Calderino, avevano controllato i documenti e li avevano liberati, perciò quindi pensava che non dovesse succedergli niente.

Mio padre Augusto è stato rastrellato il 7 ottobre 1944, l'hanno portato alla Caserma Rosse di Bologna, è rimasto lì uno o due giorni, poi caricato in un treno merci per bestiame diretto in Germania. Furono rastrellati nello stesso giorno suo fratello Guerrino e il nipote del nostro padrone di casa, Raffaele. Quando il treno si fermò a Modena, un parente di Raffaele era riuscito ad avere il permesso di liberarlo, ma lui rifiutò dicendo: "Vado per il mio destino". Abbiamo saputo da persone che sono tornate perché sono riuscite a scappare dai campi di lavoro che mio padre si è ammalato ed è morto. Non abbiamo saputo più niente, perciò noi per pensione c'è toccato di fare "il presunto morto" in Tribunale. Ci hanno dato solo un sussidio.

Dopo molti anni è stata accertata la morte di mio padre alla mamma hanno dato la pensione. L'8 settembre del '43 mio fratello Daniele (del 1924), allievo del corso per guardia di finanza a Predazzo (Trento) fu fatto prigioniero dai tedeschi e portato in un campo di concentramento in Germania. Dal campo abbiamo ricevuto delle cartoline e a quei tempi si poteva mandare anche qualche pacco con del cibo. Gli ultimi due pacchi ci sono ritornati indietro, nella sua ultima lettera lui ci comunicava che era uscito dal campo di concentramento, poi non abbiamo più saputo niente. Tramite la Guardia di Finanza abbiamo fatto delle ricerche, ci hanno detto che forse era morto in un bombardamento. Dopo cinque o sei anni ci è arrivata una lettera con la foto in cui si dichiarava la data presunta di morte il 4/11/44. Poi abbiamo saputo che è stato sepolto nel Cimitero italiano di Amburgo. E' stato riconosciuto dalla medaglia matricolare che, come ogni soldato, portava sempre al collo.

Mio zio Guerrino è ritornato dalla Germania e ci ha sempre seguito e aiutato. Noi eravamo rimasti senza lavoro. Mio padre aveva in gestione un terreno e una vigna, per poterci aiutare i padroni, dopo averci tolto il terreno, lasciarono alla mamma e a me la possibilità di coltivare la vigna e questo fu per noi un grande aiuto. Fummo aiutati anche dal fratello di mia madre.

Io sono stato sempre vicino a mia madre. Quando tornavo a casa da scuola, aiutavo mia mamma a zappare la vigna, lei andava in campagna a lavorare a ore, quando la chiamavano. Era un lavoro in regola, con i contributi. Mio zio Raffaele, fratello della mamma, mi trovò un posto in collegio dai Salesiani per imparare un mestiere, ma io non ho voluto lasciare la mia mamma. Avevo quattordici anni e iniziai a lavorare da falegname: ed è stato il mio lavoro per tutta la mia vita.

Mia madre ha sempre aspettato mio padre e mio fratello e, ogni anno, metteva via un po' di grano e un po' d'uva per l'inverno, in attesa del loro arrivo.

Ha sempre tenuto sotto il letto una valigia di cartone con tutte le lettere che le spediva Daniele, le foto e altri documenti. Non l'ha mai fatta vedere a nessuno, era una cosa sua privata e noi familiari l'abbiamo sempre rispettata. Abbiamo aperto la valigia soltanto dopo la sua morte.

Un giorno la mamma fu convocata al Comune di Monte San Pietro. Le hanno dato la fotografia del figlio e la comunicazione ufficiale che Daniele era sepolto nel cimitero di Amburgo. Fino a quel momento ha sperato. E' tornata a casa, a Casalecchio, dove c'eravamo trasferiti, piangendo. Era disperata, perché è sempre vissuta con la speranza di rividerlo. Pensava che, forse, Daniele, avesse perso la memoria per i dolori subiti, ma poi un giorno sarebbe tornato a casa.

Quando è morta mia madre io, nella lapide, ho lasciato un posto per poterci scrivere il nome di mio fratello Adani Daniele, perché ho sempre sperato di poter avere le ossa oppure una medaglia di mio fratello.

Kriegsgefangenenpost Corrispondenza dei prigionieri di guerra		
Postkarte Cartolina postale		
An A		
<i>Alla Signora Adani Maria</i>		
Gebührenfrei! Franco di porto		
Absender: Mittente Vor- und Zuname: Nome e cognome <i>Adani Daniele</i> Gefangenenummer: Numero del prigioniero <i>57356</i> Lager-Bezeichnung: Designazione del campo <i>siehe Rückseite</i> vedi retro Deutschland (Germania)	Empfangsort: Località di destinazione <i>Monte S. Pietro</i> Straße: Via <i>San Lorenzo</i> Landesteil: Provincia <i>Bologna</i> <i>Italia Centrale</i>	

...Mia Madre ha sempre tenuto sotto il letto una valigia di cartone con tutte le lettere che le spediva Daniele, le foto e i documenti. Non l'ha mai fatta vedere a nessuno e noi familiari l'abbiamo rispettata. Abbiamo aperto la valigia soltanto dopo la sua morte...

Io abitavo a Casa Colegna, allora nel Comune di Savigno e nel Comune di Monte San Pietro.

Sul monte Vignola c'era un accampamento di partigiani con i quali eravamo in buoni rapporti, venivano a fare il pane nelle nostre case, anche a casa mia. Ho visto spesso il Lupo e fu proprio lui che mandò un partigiano soprannominato Poldo ad avvisare noi e tutte le altre famiglie che c'erano i rastrellamenti in azione.

L'ordine era di stare in casa con tutte le finestre chiuse, per non creare il sospetto nei tedeschi che ci fosse qualcuno appostato dietro la finestra con un fucile, perché in quel caso avrebbero sparato. Ci dissero: *"Aprite soltanto quando bussano loro"*. Noi abbiamo fatto così. Quando sono arrivati i tedeschi ci hanno messo tutti là in un angolo, dicendo: *"Luce, Luce"*. Piena di paura la mia mamma ha acceso una candela, mentre il tedesco voleva dire: *"Aprite le finestre"*. Il soldato, dopo aver aperto le finestre è salito in camera, ha messo per aria tutto: mobili, cassetti e biancheria per vedere se c'erano delle armi, ma non hanno trovato niente e sono andati via.

Un giorno fu ucciso un tedesco da un uomo che tutti noi conosciamo bene e nessuno di noi gli ha mai fatto del male, perché abbiamo pensato che queste violenze dovevano pur finire. Era un gradasso e quel suo gesto provocò una rappresaglia feroce.

Eravamo contadini e ci aiutavamo con la famiglia Buganè che abitava a Casa Vecchi, una casa di fronte a casa nostra dove si vedeva bene Montasico sede del Comando tedesco. Le nostre famiglie si misero d'accordo che se i Buganè vedevano i tedeschi lungo la strada che da Montasico venivano su verso la nostra zona, dovevano mettere un telo bianco fuori dalla finestra.

La mattina del 5 agosto, dopo aver sentito diversi colpi di mitraglia, mia madre continuò a guardare fuori per vedere se c'era quel segnale, infatti, poco prima di

mezzogiorno, abbiamo visto il telo bianco. Mia madre cominciò a dire: *"Scappiamo, scappiamo, chissà cos'è successo con le mitragliate che abbiamo sentito questa mattina"*. Ci siamo preparati la mamma, il babbo ed io, mentre la nonna è rimasta a casa con il nonno. Lui disse che non si muoveva da lì per non abbandonare la casa. Mio padre si preoccupò subito di avvisare Francesco Betti, che abitava a Corticelli, per dirgli di scappare tutti insieme.

Quando siamo arrivati Francesco era nel campo a lavorare e sua moglie era ancora a letto, perché aveva partorito da pochi giorni, perciò Francesco disse a mio padre: *"Io non posso venire via e lasciare mia moglie a letto"*.

Allora mio padre pensò di lasciare me e mia madre ad assistere la moglie di Francesco per permettere agli uomini di scappare. Francesco accettò ma, prima di scappare, pensò di andare in casa a prendere una giacca e si trovò circondato da un'altra pattuglia che era arrivata da un'altra parte, esattamente da Vedegheto.

Mio padre non fu visto e fece in tempo a scappare, mentre Francesco fu ucciso.

Intanto i tedeschi andavano in tutte le case e rastrellavano tutti. Era circa mezzogiorno, quando presero mio nonno, che era a tavola e lasciò la forchetta piantata nel piatto delle tagliatelle. Ci hanno portati tutti a Tramonte sopra a Cà di Bue, dove c'era un accampamento dei partigiani, che erano scappati.

Il tedesco morto l'avevano messo sopra una barella con sul petto la foto della sua famiglia e ci hanno fatto sfilare tutti per vederlo e vicino, attaccato a un pero, c'era il cavallo ferito: aveva la coscia fracassata.

Poi ci hanno messi tutti in fila tra il campo e il castagneto con i tedeschi da una

parte e dall'altra. E' arrivato il Comandante per scegliere le persone da fucilare. Betti Francesco, appena tornato dalla Jugoslavia, aveva capito cosa stava succedendo, ha dato velocemente in mano alla moglie la bambina appena nata e le ha detto: " *Stai tranquilla che ci torniamo a vedere*". Aveva già progettato di scappare.

Francesco scappò nel campo e gli spararono due metri prima di raggiungere il burrone, dove avrebbe potuto salvarsi. Gli altri cinque uomini li hanno messi sotto l'argine della strada contro il muro della stalla e noi eravamo tutti sull'argine perché dovevamo vedere. Li hanno mitragliati, che era ormai sera. Mia madre mi coprì gli occhi con il grembiule, per non farmi vedere. Mio nonno non fu ucciso al primo colpo ed ebbe la forza di avventarsi contro il tedesco e l'ha afferrato per il collo dicendo: " *Me a io fat gnint*"(Io non ho fatto niente).. Il comandante ha sgridato il soldato, perché non lo uccideva.

In un attimo il soldato, che aveva a tracolla un bussolotto con la macchina antigas, se l'è sfilata e ha dato un colpo in testa al nonno che è caduto all'indietro per terra e con un secondo colpo di mitraglia l'ha ucciso.

C'erano altri uomini di Luminasio, ma non so perché non li hanno uccisi.

Avevano preso un certo "Ughein" che vendeva le caramelle nei mercati, ma lui ha saputo difendersi.

Forse gli altri uomini che non sono stati uccisi per completare il numero dieci, essendo di un altro paese, appartenevano a un altro Comandante. Eravamo al confine tra i Comuni di Marzabotto e Monte San Pietro (frazione di Monte Pastore).

Mio zio Neri Roberto, l'oste di Montasico, mi disse che il Comandante gli aveva detto che, secondo la legge di Hitler doveva ammazzarne tredici: dieci per il tedesco, tre per il cavallo. Se non c'erano abbastanza uomini ammazzavano anche le donne e i bambini. Però questo era un ordine uscito da poco e non voleva essere lui il primo a eseguirlo. Avrebbe verbalizzato di averne uccisi tredici, ma non l'ha fatto.

Dopo ci siamo avviati verso Montasico e ci hanno trasferiti a Casa Comastri. Eravamo tutti sotto il portico. Siamo arrivati di sabato.

Il Comando tedesco era in casa di mio zio, l'oste di Montasico e quando mio zio ha imparato che tra gli ostaggi c'eravamo anche noi, tramite il Comandante è riuscito a liberare il lunedì la nonna, sua madre. Si è avvicinato a noi e ha detto: " *Sa pos, a fag gni fora ench vueter*"(Se posso faccio venire fuori anche Voi). E infatti il giovedì sera, io e mia madre ci ha fatto uscire alle cinque del pomeriggio. Era arrivato un tedesco e indicando l'orologio ci aveva fatto capire che dovevamo uscire alle cinque ed io a una ragazza di Luminasio che aveva un orologio chiedevo sempre che ora era, fino a quando non siamo usciti.

Non siamo stati trattati male e tutti i giorni ci davano da mangiare.

Nel frattempo i tedeschi hanno cominciato a interrogarci. A turno prendevano fuori le persone e dopo un breve interrogatorio, li portavano nella stalla accanto divisa dal portico da un muro, poi si sentivano delle mitragliate. Tutti noi pensavamo che quelle persone fossero state uccise, ma abbiamo scoperto dopo che era soltanto per farci paura. L'abbiamo capito quando i soldati sono venuti a prendere Maria Betti, l'hanno interrogata e l'hanno lasciata ritornare da noi a prendere le tre bambine. Appena è stata fuori, lontano da noi, abbiamo sentito tre mitragliate e tutti eravamo certi che erano state uccise. Dopo un po' la bambina di dieci giorni si è messa a piangere e noi tutti siamo rinati, perché abbiamo capito che le persone non erano state uccise, ma quei colpi di mitraglia erano sparati soltanto per farci paura.

Dopo gli ostaggi sono ritornati insieme con noi e il sabato li hanno liberati tutti.

Intanto tutti i giorni i tedeschi continuavano a fare dei rastrellamenti.

Noi prima di tornare a casa siamo andati a Monte Pastore da parenti e lì ci siamo riuniti al Babbo. Tutti insieme siamo ritornati nella nostra casa che, fortunatamente, non era stata distrutta. Siamo entrati in cucina e c'era ancora il piatto di tagliatelle ormai con la muffa e con la forchetta piantata come l'aveva lasciata il nonno.

Siamo stati lì pochi giorni poi, verso la fine di settembre ci hanno fatto sfollare, perché i tedeschi dicevano che eravamo di fronte al "Monte Salvarone" e da lì sparavano già delle cannonate gli Alleati. Ci dicevano " *Look, Look, Monte Salvarone*" Siamo ritornati a Monte Pastore e siamo rimasti fino alla Liberazione.

Io sono sempre riuscito a stare con la mia mamma durante il rastrellamento, la prigionia e dopo la Liberazione.

29 settembre '44

Ad Albergana, nel Comune di Marzabotto, abitava la famiglia Rosa: i miei nonni Giuseppe e Vilelma Venturi, i miei zii Cleto e Assunta Naldi, con i figli minorenni Armando, Corrado, Fernando e Livia, lo zio Alberto e lo zio Ernesto, che era soldato in Albania. Erano stati accolti dalla mia famiglia: i Benassi, sfollati, per paura dei bombardamenti dalla Famaticcia, perché la loro casa era vicina alla "Direttissima" e i Chinni sfollati da La Quercia, perché abitavano proprio sotto il ponte della ferrovia, c'era anche Luciana Galliani una ragazza di Riveggio, arrivata, non si sa perché fosse lì, probabilmente sfollata.

Quel 29 settembre, la mattina presto arrivarono le SS. Tutti gli uomini scapparono nel bosco, tranne lo zio Cleto che, inizialmente, si rifugiò sotto il letto e poi raggiunse gli altri nel bosco. A mio nonno Giuseppe Rosa e a Sandro Chinni gli hanno sparato, ma non li hanno presi, l'altro mio zio Alberto e il figlio di Chinni, Gianni di ventuno anni li hanno presi, utilizzati per portare le munizioni e li hanno portati su verso Cadotto, dove furono poi uccisi.

Era una prima pattuglia di SS che aveva il compito di rastrellare gli uomini e incendiare le case, però la nostra casa non fu incendiata. Poco dopo dal bosco qualcuno, non conosco il suo nome, sparò a un SS, che rimase ferito. Gli altri soldati costrinsero due ragazze Ada Chinni e Luciana Galliani ad accompagnare il ferito a Riveggio dove c'era un ospedale da campo.

Circa due ore dopo arrivò la seconda pattuglia di SS e iniziò la rappresaglia.

C'erano soltanto donne e bambini. In casa c'erano mia nonna Vilelma, la zia Assunta Naldi e i suoi quattro bambini Armando, Corrado, Fernando e Livia.

Della famiglia Benassi c'erano Caterina con il figlio Giorgio di nove mesi, Adelfa e il marito Luigi Fabbri. Della famiglia Chinni c'erano Maria Naldi e il figlio adottato Luciano. Furono tutti portati sull'aia e fucilati contro un terrapieno dove sopra c'era l'essiccatoio delle castagne. Furono tutti sepolti ad Albergana e insieme con loro anche Sandro Benassi, ucciso con una cannonata, mentre cercava di ripararsi in un rifugio alla Famaticcia, dove abitava.

Dal bosco il nonno Giuseppe e lo zio Cleto hanno visto tutto: il rastrellamento e la fucilazione. Caterina ha cercato di scappare e le hanno sparato giù nel campo.

Suo figlio Giorgio era in braccio alla zia Adelfa.

Quel giorno io non c'ero. Mia madre, dopo sposata, era venuta ad abitare a Pontecchio Marconi nella portineria dell'Altipiano a Casa Nuova dei Campacci e in quel periodo, eravamo sfollati a Preda, una casa del fondo Marconi.

Tutte le persone uccise ad Albergana furono riesumate e portate al Sacrario di Marzabotto, appena fu ultimato.

Giuseppe e Cleto Rosa con Chinni rimasero alla macchia per un po' di tempo. Mi ha raccontato il nonno Giuseppe, che era nascosto nel cavo di un castagno e un giorno vide passare delle SS, alcuni di loro parlavano il dialetto montanaro e ricordava bene questa frase: *"Par cavei fora da què, ai vol i chen da liver"*. (Per scovarli ci voglio i cani da lepre).

Poi attraversarono il fiume Setta, raggiunsero Elle, ospiti di amici in un posto di nome Cereta, vicino a Riveggio.

Dopo la Liberazione, circa il 20 maggio, mio padre andò a prenderli con il suo

camioncino. C'ero anch'io e ricordo che fu un incontro straziante, anche perché era la prima volta che si ritrovavano dopo la tragedia.

In estate ci ha raggiunto lo zio Ernesto, di ritorno dalla Germania, dopo essere stato fatto prigioniero in Albania. Ritornò con una tubercolosi e fu ricoverato al Sanatorio di Montecatone per quattro anni.

Lo zio Cleto dopo la perdita della moglie e dei suoi quattro figli, si risposò con una brava donna e prese in casa il nonno e lo zio Ernesto.

Nei quasi due anni vissuti insieme io ho appreso direttamente dal nonno e dallo zio come erano accaduti i fatti, quali erano gli eventi che avevano portato allo sterminio di tutta la mia famiglia. complessivamente circa trenta persone tra Albergana, Caprara e Colulla di Sopra.



...Ad Albergana nel Comune di Marzabotto abitava la famiglia Rosa e degli sfollati: i Benassi, i Chinmi e Luciana Galliani...

L'autore Alberto Rosa, con "La stagione dei bachi da seta", narra gli anni che hanno preceduto l'eccidio di Monte Sole, quando gli abitanti, pur preoccupati dai venti di guerra, trascorrono una vita, tutto sommato, tranquilla.

Mario, uno dei giovani di quella comunità, abita all'Albergana e passa sei giorni la settimana sui campi, quei campi che vedono nascere il suo primo grande amore giovanile.

NEL 1943 MARIO E' SOLDATO A TIRANA. LA SUA FIDANZATA CATERINA GLI COMUNICA CHE E' INCINTA, MARIO LE SCRIVE UNA LETTERA IN CUI MANIFESTA TUTTA LA SUA GIOIA E IL SUO DESIDERIO DI SPOSARLA, APPENA POTRA' TORNARE A CASA.

SETTEMBRE 1943

Martedì 7 settembre 1943.

Cara Caterina, ho ricevuto la tua lettera e non puoi immaginare la mia gioia. Sapere che aspetti un bambino, il primo di tanti bambini che avremo insieme, mi ha procurato un'emozione che non riuscirò a descriverti.

Non sto più nella pelle e vorrei urlarlo a tutti: ai miei commilitoni, ai superiori, alla gente per le strade di Tirana. Ma per scaramanzia lo tengo per me e lo dirò ai ragazzi solo il giorno della partenza. Da alcuni giorni, quella che noi chiamiamo Radio Scarpa, vocifera che presto ci saranno delle importanti novità. Sembra che la guerra stia per finire e potremo finalmente rientrare a casa.

Non vedo l'ora di riabbracciarti e assaporare insieme a te un evento così importante. Per il nome vorrei che fossi tu a decidere, ma già ti anticipo che comunque anche a me Giorgio piace molto: Mi dici che sei ancora indecisa nel caso sia una bambina, ma abbiamo tutto il tempo di pensarci. [...] Mi conforta sapere che stai bene, così come stanno bene i tuoi e i miei familiari.

Per voi sono tranquillo, la guerra lì in mezzo ai boschi di Monte Sole non potrà mai arrivare. Ma anche voi siatelo altrettanto, perché anch'io sto bene, ancora di più dopo la notizia che mi hai dato. [...] Per ora ti saluto e ti prego di salutarmi tutti lassù. Un bacio. Tuo Mario

8 SETTEMBRE 1943

CON L'ARMISTIZIO, MARIO E' FATTO PRIGIONIERO DAI TEDESCHI E DEPORTATO IN GERMANIA, AI CONFINI DELL'OLANDA. PRIMA IN UN CAMPO DI LAVORO, POI A TAGLIARE LEGNA NEI BOSCHI. LI' NON RIESCE PIU' A COMUNICARE CON CATERINA, MA LA FIDUCIA DI TORNARE PRIMA O POI A CASA E DI POTER ABBRACCIARE I SUOI CARI GLI INFONDE UNA GRANDE FORZA, A DISPETTO DELLA CONDIZIONE FISICA.

VENERDI' 17 AGOSTO 1945

MARIO RITORNA A CASA E DA UN AMICO SCOPRE LA TRISTE VERITA' SULLA SUA FAMIGLIA STERMINATA AD ALBERGANA, DOVE, SECONDO LUI "LA GUERRA NON SAREBBE MAI POTUTA ARRIVARE".

[.....] il camion arrancava sui tornanti che iniziavano la salita verso Castiglione, ma finalmente arrivò a Castelletto.

Mario s'incamminò lungo la discesa che portava giù al bivio per La Quercia.

Intanto era giunto nei pressi del Casone del La Quercia, che però sembrava deserta.

"Mario, Mario" lo chiamò Cesare, "fermati che vengo di sotto e ti offro da bere".

Mario: *"Ma come mai le osterie sono chiuse?"*

Cesare: *"Dopo la guerra il lavoro è calato molto, ormai apriamo solo la domenica".*

Mario: *"Dopo la guerra, perché la guerra non sarà arrivata anche qui a Monte Sole?"*

Cesare prese fiato e si asciugò le lacrime: *"Mario, vieni che ci sediamo due minuti".*

Mario: *"Cesare vi ringrazio, proprio due, vorrei andare a casa....è da quando sono partito dal campo di lavoro che non ho più notizie, e poi non vedo l'ora di vedere Giorgio".*

Cesare: *"Dai Mario beviamo un bicchiere di negrettino".*

- Mario bevve il bicchiere...e fece per alzarsi.

- Cesare: *"Mario dove vai?"*

- Mario: *"Dove volete che vada, passo dalla Famaticcia poi tiro dritto per l'Albergana".*

- Cesare: *"Mario, è inutile che tu vada all'Albergana".*

- Mario: *"Perché i miei dove sono?"*

- Cesare: *"I tuoi sono morti, si sono salvati solo tuo padre e Cleto".*

- Mario: *"E CATERINA? E GIORGIO?"*

- Cesare: *"Morti!"*

L'Osteria per Mario iniziò a girare vorticosamente, le immagini ai suoi occhi divennero sempre più sbiadite e lui come un sacco vuoto si accasciò sul tavolo.

Cesare e la moglie a quel punto uscirono dall'osteria, accostarono la porta di legno e rimasero in silenzio.

Dopo poco da dentro partirono i singhiozzi, che durarono per tutto il pomeriggio. Ancora oggi, passando di là, quei singhiozzi si possono udire. Occorre solo avere un cuore antico, come quello che avevano gli abitanti di Monte Sole. Quel monte dove Mario era certo che la guerra non sarebbe mai arrivata.

LUCIANO CONTI di anni 9

La mia testimonianza è certamente tardiva, ormai sono passati più di sessanta anni, ciò non toglie che sia una testimonianza nel ricordo della drammaticità diretta di quell'infausto periodo di una delle tragedie che fanno parte dell'umanità.

La mia assenza da Pioppe negli anni post bellici per motivi di formazione scolastica prima e per lavoro poi, mi ha tenuto lontano anche da questo diretto coinvolgimento nella ricostruzione delle testimonianze e delle memorie.

Era il 29 settembre 1944; quando nel buio, verso le quattro del mattino, in una giornata piovosa, le truppe delle SS Tedesche precedute da un drappello di Fascisti, guidati da un uomo col fucile puntato alla schiena salivano verso i casolari di Creda, Capossina di Salvaro.

Sapemmo poi successivamente che l'uomo costretto a fare da guida col fucile spianato alla schiena era il padre di mia Santola, la Ida moglie di Fanti Guerino, l'uomo era Giovanni (o Giuseppe) Sabbioni, tutti ora sono sepolti nel piccolo Cimitero di Salvaro; il Sabbioni poi, in un momento di distrazione dei suoi aguzzini, si salvò gettandosi in un fossato prima di arrivare alla Creda, infatti, data la giornata piovosa e buia, fece sì che le milizie non riuscissero ad individuarlo.

Avevo appena nove anni e qualche mese, sono nato il 2 giugno 1935, sfollato da Pioppe di Salvaro, mi ero rifugiato con mia madre Amedea Veggetti, presso la zia Vittoria (detta Anna) e lo zio Dino alla Serra di Salvaro, già Comune di Grizzana ora Grizzana Morandi; mio padre Rinaldo Conti, detto in gergo paesano Checco, era militare; fatto prigioniero in Libia dagli Inglesi, trasferito in Sardegna, avemmo sue notizie verso la fine di febbraio o i primi di marzo del 1945, dopo che avevamo passato le linee del fronte e ci eravamo rifugiati prima a Stanco di Grizzana e successivamente a Montecatone Vallese fino al termine del conflitto.

In quel periodo si dormiva nei fienili, sopra le stalle perché erano i posti più caldi, per ripararsi dalla rigidità della temperatura invernale.

Ritornando alla memoria di quella tragedia, nella giornata del 29 settembre, ricordo che sentimmo il rumore dei passi cadenzati dei militari, a somiglianza di un forte temporale e guardando attraverso le finestre rivolte verso la strada che portava sul Monte di Salvaro, ci rendemmo conto che qualche cosa di grave stava per accadere; per nostra fortuna la Serra di Sopra non era negli obiettivi delle SS Tedesche.

Comunque già nel luglio del '44 avevamo avuto un tragico preavviso con l'eccidio di nove innocenti a Malfolle in località Faggiolo, frazione del Comune di Marzabotto.

Ho sempre creduto e ancora credo che in quel periodo un Angelo ci abbia protetto, perché altrimenti non sarei qui a raccontare quanto nei ricordi indimenticabili della mia infanzia ho visto e sentito.

Nei giorni successivi al 29 settembre, con la strage di tutti gli abitanti, nella zona era calato il silenzio più assoluto; non scendeva più nessuno dai casolari del Monte di Salvaro per recarsi alla Serra di Sotto dove vi era una rivendita di generi alimentari o per andare alla Messa nella Chiesa parrocchiale di Salvaro, dove nella stessa mattinata, circa quaranta o cinquanta persone avevano riempito la chiesa cercando rifugio e protezione.

Salvaro come la borgata a valle di Pioppe di Salvaro fa parte di una frazione del Comune di Grizzana, oggi Grizzana Morandi, dal nome del pittore Giorgio Morandi, ultima frazione verso il fiume Reno e confinante coi Comuni di Marzabotto e di Vergato.

Gli episodi che mi sono rimasti più impressi, di quel 29 settembre, (mattina di follia umana), sono stati la salita verso i casolari del Monte di Salvaro, durante le prime ore del mattino, delle truppe nazi-fasciste; della corsa verso la Chiesa di Salvaro per trovare conforto e rifugio in Dio e i Santi, (il 29 settembre ricorre la festa del patrono San Michele Arcangelo patrono) e l'arrivo in chiesa di una SS tedesca in cerca di uomini da rastrellare, gergo che in quel momento poteva significare morte sicura e il coraggio di una dell'asilo, Suor Innocenza* (credo di ricordare) che con il militare visitò in lungo e in largo tutta la chiesa e che riuscì a salvare un buon numero di uomini nascosti e stipati nella sacrestia; infatti, un armadio ne nascondeva l'ingresso con accanto una panca sulla quale io ero steso avvolto in un panno con accanto mia madre, perché in quel momento ero febbricitante.

Altro ricordo indimenticabile, per il suo tragico contenuto umano, è la memoria dei due sacerdoti Don Elia Comini e Padre Martino Capelli, che si prodigavano a dare conforto ai presenti e poi decisero di portare conforto a quelli che si trovavano rifugiati presso i casolari del Monte di Salvaro decretando così il loro destino e la loro testimonianza in quanto vennero uccisi dopo due giorni nella Botte del Canapificio di Pioppe di Salvaro. I due sacerdoti vennero catturati, come conseguenza della loro generosità e della loro determinazione di poter portare aiuto e conforto a chi era in difficoltà. Alcune donne li scongiurarono di non andare, ma nulla li distolse dalla loro decisione e partirono per un sicuro martirio.

Io assieme a mia madre e alla zia li incontrammo. Erano circa le 15,00 del pomeriggio del 29 settembre e stavamo ritornando verso casa alla Serra di Sopra di Salvaro, dopo aver passato tutta la mattinata e le prime ore del pomeriggio in Chiesa, dove le SS erano venuti a cercare eventuali uomini nascosti; i due Sacerdoti stavano scendendo dai luoghi dell'eccidio dove le SS li avevano presi accusandoli di essere due spie partigiane; ricordo che quello fu un incontro particolare, perché i due Sacerdoti, carichi di armi come muli da trasporto, erano in piedi e fermi sotto una quercia situata davanti alla casa dove noi abitavamo. Essi ci conoscevano per la nostra frequentazione alla Chiesa di Salvaro. Don Elia disse alla mamma e alla zia: *"Andate via, perché qui tira una brutta aria"*. Pur essendo oberati da quei fardelli, ci benedirono con il segno di croce. Questo gesto di benedizione credo che sia stato l'ultimo verso parrocchiani della Parrocchia di Salvaro, ancor prima di dare l'ultima benedizione a quelli che furono uccisi nella "Botte". Carichi di armi furono condotti nelle stalle di un fabbricato, la Scuderia, vicino alla Chiesa di Pioppe, da dove furono prelevati assieme ad altri uomini anch'essi prigionieri dal giorno ventinove e uccisi il primo ottobre nella "Botte del Canapificio di Pioppe".

La Botte è un vaso, alimentato da un canale che riceveva e ancora oggi riceve l'acqua dal fiume Reno, per il funzionamento delle turbine di una cabina elettrica dell'ex-Canapificio.

In essa furono uccisi quarantaquattro uomini di cui tre sopravvissuti.

Altri ricordi successivi al 29 settembre 1944, hanno caratterizzato quel periodo di follia umana, infatti, verso la fine di ottobre una mattina, mia madre, la zia ed io venimmo prelevati e messi al muro nel cortile con una decina di abitanti della Serra di Sopra e con la mitraglia spianata pronta a far fuoco; il fatto era dovuto alla scomparsa di un soldato polacco, che invaghitosi di una ragazza del luogo era andato a trovarla in un rifugio dove la ragazza si era trasferita con la sua famiglia; solo l'intervento di mio zio Dino, che conosceva il posto, ci ha salvati dalla fucilazione; infatti, essendosi nascosto dietro il forno del borgo e vedendo la scena corse al rifugio e trovando il "pic-

colo polacco", come lo definivano i tedeschi, lo invitò a presentarsi subito al comando tedesco del luogo, perché se non si fosse presentato, avrebbero ucciso le sue sorelle, il nipote e gli altri abitanti del borgo; il "piccolo polacco" corse subito a presentarsi e l'episodio, che poteva essere un'appendice della strage, si risolse nel modo migliore.

La Serra di Sopra nei mesi successivi all'eccidio, con l'avanzamento del fronte bellico era diventata terra di nessuno e quindi sempre più pericolosa e invivibile, quindi mia madre e la zia Anna, (lo zio Dino aveva già attraversato la linea di demarcazione del fronte bellico per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi), decisero di lasciare la casa e di attraversare la linea del fronte.

Una mattina verso la fine di novembre o i primi di dicembre, faceva ancora buio, per non essere visti dai tedeschi, i quali con il cannocchiale scrutavano continuamente i movimenti verso la montagna, ci avventurammo per il rischioso passaggio.

Arrivammo quindi al casolare della Creda che alberggiava e la sosta fu obbligata; ci fermammo per alcune ore prima di riprendere il viaggio e fu in quella sosta che ci trovammo di fronte al massacro e ai corpi caduti uno sopra l'altro di quella strage nella stalla del casolare avvenuta nel giorno del 29 settembre.

Da qui in poi la storia è il ricordo e quindi la memoria con il ritorno a casa nel maggio del 1945 e solo allora e con il tempo mi sono reso conto di quanto la provvidenza o un "angelo" abbia certamente protetto la mia famiglia, in quanto ci siamo ritrovati tutti salvi da questa spaventosa tragedia che ha colpito la nostra terra.

Il ritorno a casa fu in un primo tempo alla Serra di Sopra, dove in casa vi era di tutto, da sede provvisoria del comando a deposito di armi in una stanza e in una più nascosta trasformata in ambiente igienico, se così si poteva identificare.

Successivamente ritornai a Pioppe di Salvaro per riprendere la vita normale di un tempo. Finite le scuole elementari, sostenni l'esame di ammissione a Bologna nella scuola Aldini di Via delle Muratelle con l'aiuto del Parroco Don Angelo Carboni; successivamente feci i primi due anni di scuola media privatamente presso i Padri del Sacro Cuore che reggevano la Parrocchia di Pioppe, Malfolle e Sibano; poi entrai in Seminario a Bologna, dove sono rimasto fino al conseguimento della Maturità Classica.

Frequentai poi l'Università a Bologna, conseguendo la Laurea in Chimica e quindi mi trasferii dopo il matrimonio a Milano per motivi d'impiego; prima presso l'Università Statale alla Facoltà di Chimica Organica col compito di Ricercatore per Processi Industriali e poi presso i Laboratori di Ricerca della Società SIR nel Comune di Paderno Dugnano.

In Milano e provincia sono rimasto per circa quindici anni fino al giugno 1984 (mio padre morì il 4 maggio 1984) e successivamente nel Veneto per altre ditte e da ultimo con l'Enichem a Ferrara prima della messa a riposo in pensione.

Ora vivo a Lendinara provincia di Rovigo, cittadina ricca di storia e di memorie artistiche, famosa per personaggi noti in tutto il mondo come i Fratelli Canozio, abili intagliatori del legno le cui opere si trovano a Ferrara, nel Duomo di Modena e naturalmente in Comune a Lendinara; e per un altro Lendinarese di fama mondiale, il liutaio di nome Domenico Montagnana, la cui fama è pari a quella dello Stradivari.

Per la storia rinascimentale, Alberto Mario luogotenente di Giuseppe Garibaldi.

Comunque il mio cuore è sempre legato ai nostri Appennini, dove i ricordi dell'infanzia e degli anni più cari sono indelebili, che mi legano alla memoria di tante circostanze e ancora ai miei cari ormai tutti sepolti nel Cimitero di Salvaro.

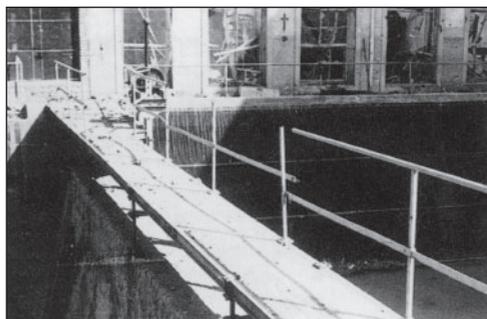
*Ancelle del Sacro Cuore-comunità di Pioppe di Salvaro



1944, PIOPPE DI SALVARO.

In primo piano: il Canapificio, dopo i bombardamenti.

In alto a destra: la Chiesa e la Scuderia, detta anche "Casa dei Birocciai". In questi due luoghi sono stati tenuti prigionieri gli uomini rastrellati il 29 settembre a Pioppe e nelle zone confinanti dei tre Comuni: Grizzana, Marzabotto e Vergato. Gli uomini, prigionieri nella Scuderia sono stati uccisi alla Botte. Gli uomini, prigionieri nella Chiesa, sono stati deportati in Germania.



1944, La "Botte" di PIOPPE DI SALVARO.

1 Ottobre.

È quasi sera. Dopo tre giorni, i prigionieri escono dalla Scuderia e, incolonnati, attraversano il paese per raggiungere la Botte del Canapificio.

Di fronte alla Botte, sul terrapieno della ferrovia, sono state collocate le mitragliatrici. Ai prigionieri viene ordinato, dopo essere stati depredati di tutto, di togliersi le scarpe e di salire sulla passerella di quella grande cisterna.

Falciati dalle mitragliatrici, i corpi cadono nel fondo melmoso della Botte e vengono ulteriormente straziati da bombe a mano.



Tre uomini sopravvivono, altri tre riescono a uscire dalla Botte e muoiono pochi istanti dopo.

Da quella tomba a cielo aperto non si riesce a recuperare le salme. Dopo molti giorni si riaprono le paratoie del canale che dà acqua alla Botte e tutti quei 44 corpi putrefatti vengono trascinati, attraverso un canale, nel fiume Reno.

Non è mai stato trovato nessuno.

DON RINO GERMANI S.D.B
Sacerdote Salesiano di Don Bosco

AMORE- SOLIDARIETA' -SPERANZA

Conosco bene la zona di Marzabotto, Monte Sole e Monte Salvaro e varie persone che le abitavano nell'anno 1944. Ho ascoltato personalmente da loro le tristissime storie e le tragedie familiari vissute a conclusione della seconda guerra mondiale nella zona, la cosiddetta linea gotica. Non le ho viste queste zone nel 1944, ma diversi anni dopo, come Vice Postulatore per la Causa di Canonizzazione del sacerdote Salesiano di Don Bosco Don Elia Comini, fucilato tragicamente, senza alcuna sua colpa, ma per sola strategia di guerra, a Pioppe di Salvaro, nella "Botte" del Canapificio locale, insieme al dehoniano Padre Martino Capelli, insieme con altre quarantaquattro vittime, di cui tre sopravvissuti alla strage.

Negli anni 1992-2001 ho potuto ascoltare 130 testimoni che avevano sofferto e ben conosciuti gli avvenimenti del 1944, tra i quali il Parroco di Salvaro, Don Anselmo Cavazza e il Parroco di Sasso Marconi Don Dario Zanini.

Ho davanti a me la bella testimonianza di Luciano Conti, che nel 1944 aveva nove anni. Farà parte insieme con altre di un secondo volume de "I bambini del '44", che Anna Rosa Nannetti sta amorevolmente preparando.

Ci sono due cose che ammiro e mi meravigliano in queste testimonianze: la prima è la semplicità e il candore con cui i "bambini", ormai fatti adulti, descrivono i loro ricordi, anche i più tristi.

Questi "bambini" sembrano essere estranei ai fatti, osservatori esterni.

E' la psicologia del bambino che soffre, ma pensa oltre, che passerà, ha fiducia nei suoi adulti, ma anche in Dio e nei suoi Santi.

Luciano scrive "ricordo la corsa verso la Chiesa di Salvaro per trovare rifugio e conforto in Dio e nei suoi Santi".

I bambini raccontano cose terribili, ma con la presenza di un forte senso di speranza.

La seconda meraviglia e oggetto di ammirazione è il fatto che quasi tutti i bambini, ospitati fuori casa e fuori paese, si dichiarano soddisfatti e contenti di come vengono trattati con amore dalle nuove famiglie che li ospitano.

C'è qualcuno che pensa a loro e li porterà a una felice conclusione.

E' preziosa questa sicurezza di un bene vicino, anche se futuro. E' un dono di Dio attraverso la grande carità e amorevolezza della nostra gente.

C'è un terzo aspetto che affiora nelle testimonianze dei "bambini". Il ricordo di suore e preti meravigliosi, pieni di Dio e di carità per tutti

Anche queste suore e questi sacerdoti sono un segno della misericordia di Dio, che accompagna i suoi fedeli che maggiormente soffrono.

Testimonia Suor Alberta Taccini*, che era in Chiesa a Salvaro il venerdì 29 settembre: *"Terminata la Santa Messa, celebrata alle 6 del mattino, Don Elia Comini, ancora rivestito dei paramenti sacri, prostrato davanti all'altare, con diverse preghiere per tutti, invocò l'aiuto del Sacro Cuore, l'intercessione di Maria Ausiliatrice, di San Giovanni Bosco e di San Michele Arcangelo, patrono della Parrocchia. Poi con un breve esame di coscienza e recitato tre volte l'atto di dolore, ci fece una preparazione alla morte"*.

Don Elia e Padre Martino avrebbero voluto recarsi poi alla cascina Creda (dove ci furono più di settanta uccisi), ma non ci arrivarono, perché appena sorpassato il muro di cinta del cimitero di Salvaro, furono arrestati e usati come giumenti per trasportare armi e munizioni su e giù per il monte Salvaro.

A sera furono rinchiusi nella "scuderia" di Pioppe, ove rimasero prigionieri fino alla domenica sera del primo ottobre, quando, verso le ore 19, in due gruppi furono fucilati.

Anche a quell'ora si sentì la voce di Don Comini gridare forte: "*Pietà...Pietà*" e si udì recitare le litanie della Madonna.

Padre Martino, sebbene già colpito dalla mitraglia, fu visto riuscire ad alzarsi e a dare a tutti un'ultima benedizione e un'ultima assoluzione.

I "Bambini del '44" che hanno partecipato ai momenti più tragici e dolorosi avvenuti nel territorio dove abitavano, con le loro serene testimonianze ci tramandano la loro soddisfazione per la carità e l'amore con cui venivano trattati dalle famiglie affidatarie e soltanto per alcuni di loro, dalle famiglie adottive e per la loro speranza in un avvenire migliore.

Ne ringraziamo il Signore e la Madonna. Ne ringraziamo anche questi bambini e tutti coloro che li hanno aiutati e assistiti.

Abitavo a Cà di Serra nella Bolognina di Vado. Eravamo nel rifugio della Bolognina in diciotto, c'erano almeno otto bambini e alcuni anziani, tra cui il mio bisnonno. Arrivarono i tedeschi, ci hanno messi tutti in fila e ci hanno portati nel fosso della Bolognina. Uno davanti e uno di dietro, tutti e due con la mitraglia. A un certo punto non si andava più su, perché c'era la roccia. Siamo ritornati indietro fino al rifugio. Noi credevamo che ci avrebbero ucciso, perché dicevano: "*Raus Kaputt*". Invece si sono messi a ridere, perché eravamo tutti bagnati e sono andati via.

Una volta arrivarono i tedeschi con del bestiame, lo lasciarono alla Bolognina un giorno e una notte. Mia mamma riuscì, senza farsi vedere, a mungere una mucca e con quel latte ne abbiamo bevuto e fatto il pane cuocendolo nel forno che avevano costruito, lì vicino, i partigiani. In una casa, vicino alla strada alla Bolognina, c'erano sei o sette inglesi. Non sapevano come fare il the, perché se accendevano il fuoco, i tedeschi se ne accorgevano e sparavano. Allora mio fratello è andato nel bosco, vicino al rifugio, ha preso della legna e dei bacchetti, li ha coperti con un telone per non farsi vedere e ha fatto della carbonella. Poi l'ha regalata agli inglesi, così loro potevano preparare il the, senza farsi vedere. In cambio, loro ci davano da mangiare. Un giorno i tedeschi da Monte Sole hanno sparato, la casa è stata distrutta e gli inglesi sono stati tutti uccisi. I partigiani erano senza scarpe e hanno preso le scarpe dei soldati morti.

Mio fratello di nove anni era rimasto ferito e quando abbiamo lasciato il rifugio, mia mamma ha preso mio fratello in spalla, io un sacco di vestiti e siamo partiti per il rifugio vicino a Curè. Lì c'era già mia sorella più grande e da lì siamo sfollati a Monzuno. In due famiglie ci siamo rifugiati dentro una stalla fino alla Liberazione. Lì c'erano gli americani e qualcosa ci davano da mangiare. Quando siamo ritornati a casa, abbiamo trovato la casa tutta rotta, non c'era niente, la notte si vedeva il cielo.

Mio padre ha fatto sette anni di guerra e quando è tornato a casa, un giorno è andato a raccogliere delle castagne per mangiare ed è rimasto ferito per una mina. E' rimasto senza un piede, ha avuto il coraggio di stringere i laccetti della scarpa attorno alla ferita per fermare il sangue. Urlava e un cane è andato ad avvisare il suo padrone, che ha soccorso subito mio padre. L'ha preso in spalla e poi l'ha caricato su un camion che l'ha portato al Rizzoli. Io e mio fratello siamo andati a Castiglione dei Pepoli in una colonia, d'inverno, per circa tre mesi.

A mio padre diedero un po' di pensione, considerando anche tutto quello che aveva subito in guerra, mia sorella, invece, faceva la donna di servizio e nel '48 io sono andata a fare la mondina. Per sei anni sono stata in risaia in Piemonte, a Vercelli, poi a Molinella. Avevo solo quattordici anni e non mi volevano fare il libretto, perché mi mancavano tre mesi per compiere i quindici anni, il Sindaco mi ha aiutata e ha detto: "*Ma per tre mesi lasciatela passare*". E così ho potuto lavorare. Si lavorava soltanto quaranta giorni l'anno. Mio fratello è andato a lavorare con mio zio da un signore.

Nel gruppo dei bambini di Vado, che sono partiti con la corriera per essere dati in affido, c'ero anch'io con mio fratello. Io sono andata a San Pietro in Casale per tre mesi dalla famiglia Vecchi e mio fratello è andato da un'altra famiglia. Lui voleva venire con me, ma ogni famiglia ospitava soltanto un bambino e purtroppo i fratellini venivano divisi. Comunque, mio fratello ed io abbiamo un buon ricordo delle nostre famiglie affidatarie.

Abitavo a Pioppe di Salvaro, alla Casona, un grande edificio costruito dai Turri padroni del Canapificio, per i suoi operai. Infatti, mio padre e mia madre lavoravano tutti e due lì. A Pioppe ho frequentato l'asilo e le scuole elementari dalle suore e d'estate, andavo in Colonia al mare a Miramare di Rimini. Un'iniziativa che fece il Duce, mentre dopo la Liberazione, noi bambini poveri siamo stati mandati al mare dal Comune di Bologna e dormivamo sotto le tende americane con i letti a castello, perché le Colonie erano state distrutte dai bombardamenti.

Appena iniziarono i bombardamenti siamo sfollati a Malfolle in casa della famiglia Sapori.

Mi ricordo quel 23 luglio del '44. La gente diceva che le SS avevano ucciso nove persone, tra cui anche Melega Aldo, mio padre. Mia madre ha cominciato a disperarsi.

Quella mattina mio padre era andato a Pioppe a prendere delle cose e una bicicletta.

Quando arrivò al Faggiolo mio padre vide che c'erano i tedeschi, continuò a salire verso Malfolle e non si fermò, ma loro cominciarono a dire: "Com, Com".

Mio padre aveva il tesserino della TODT rilasciato dal Comando tedesco per chi lavorava per loro ed era come un lasciapassare, cioè voleva dire che quella persona non era un partigiano. Per questo motivo mio padre, che si sentiva "in regola", andò dai soldati a chiedere che cosa volevano. Appena arrivato, fece vedere il tesserino a un SS, che l'ha guardato, l'ha stracciato e gliel'ha buttato in faccia. In quel momento c'erano già dieci uomini in fila, hanno unito a loro mio padre e hanno piazzato la mitragliatrice. Nel gruppo c'erano i due fratelli Medardo e Fermo Franchi, che stratonando il soldato di Guardia, sono riusciti a salvarsi nel bosco, potendo poi raccontare come si svolse l'episodio. *"Dopo l'eccidio hanno preso dei "ballini di paglia", li hanno messi sopra i corpi e li hanno incendiati, mentre qualcuno forse era ancora vivo"*. I corpi erano sotto il porticato della stalla e così prese fuoco anche la stalla.

Da Malfolle si vedeva il fumo ed io con mio fratello Gino e mia sorella Ornella siamo corsi al Faggiolo e abbiamo visto tutto. Si sentiva una gran puzza di carne umana bruciata, un mucchio di cadaveri che, con il fuoco, si erano rimpiccioliti, gambe e teste di qua e di là. Gino disse: *"Ma come facciamo a riconoscere nostro padre?"*

Appena possibile abbiamo incominciato a muovere queste parti di corpi con le mani. Abbiamo riconosciuto mio padre, perché c'era ancora l'orologio insanguinato e la carta d'identità. Ricordo che le SS erano in cantina tutti ubriachi e una vecchietta ci disse di scappare, perché avrebbero ucciso anche noi.

Gino ha cominciato a raccogliere i morti e li ha messi dentro a quelle casse dove raccolgono l'uva e dopo la Liberazione, li hanno seppelliti a Malfolle. Poche ossa

dentro a un piccolo loculo con un numero: nove numeri. Poi alcuni furono portati al Sacrario di Marzabotto.

Dopo alcuni giorni a Malfolle, dove eravamo sfollati, arrivarono le SS.

Le donne incominciarono a urlare. Furono prese mia madre, le due sorelle, vecchi, bambini e giovani. Mio fratello Filippo era nei partigiani, mentre Gino non fu arruolato, perché aveva un'invalidità. Io mi sono preso paura e mi sono nascosto in un porcile vuoto e mi sono nascosto dietro a delle fascine. Il cancelletto era aperto, sentivo gli stivaletti delle SS che cercavano se c'era gente nascosta. Un SS guardò dentro e non mi trovò. Mia madre sapeva che le SS bevevano molto, allora uscì dalla fila e li portò giù

in cantina. Si ubriacarono, la gente riuscì a scappare e si salvò. Dopo un po' di tempo le SS presero un maiale, lo squartarono, presero degli altri animali e lasciarono libere le persone. Una sera abbiamo sentito bussare all'uscio, mia madre andò ad aprire e c'erano due partigiani che tenevano di peso mio fratello Filippo, che aveva preso una fucilata alla gamba e non si reggeva in piedi. Mia madre li aveva fatti entrare, ma i partigiani, dopo aver lasciato mio fratello scapparono subito. Dopo la morte del Lupo i partigiani si ritirarono.

Per nascondere Filippo mia madre decise di metterlo su un "gradez", una graticola grande per seccare le castagne.

Dopo un giorno arrivò una pattuglia tedesca, aprì la porta mia madre, guardavano dappertutto e dicevano sempre; "*Drinken, drinken*", allora mia madre gli diede da bere e contenti andarono via. Mio fratello si salvò. Gino, invece, che era nascosto a Monte Radicchio, riuscì a salvarsi, perché quando arrivarono le SS scappò nel bosco. Le SS lo mitragliarono, ma non lo colpiscono.

I miei fratelli, a novembre, riuscirono ad attraversare il fiume, salirono sul Monte Salvaro per andare a Firenze, mentre la mia famiglia lasciò Malfolle per raggiungere Sibano. Mi ricordo che mia madre aveva "messo su" una pentola dove aveva fatto il brodo con una mezza oca e se la portò dietro con una corda. Durante la strada abbiamo incontrato i soldati della Wehrmacht che venivano su in colonna a piedi, erano distrutti, erano già in ritirata e dicevano: "*Raus, Bologna, Raus*".

Mia madre rispose: "*Come facciamo andare a Bologna, senza niente*".

Mi ricordo che un tedesco le disse: "*Com, com*", cioè vieni con me. La mamma andò con questo tedesco che le diede un paio di mucche con un biroccio sul quale abbiamo caricato un po' di lenzuola, qualche materasso, alcuni tegami e verso le cinque di sera siamo partiti a piedi. Io davanti alle mucche con mia madre e dietro le mie sorelle, la moglie di Gino con il bambino piccolo di sei mesi. E proprio per dare da mangiare al bambino ci portammo anche una mucca da latte.

A Pontecchio abbiamo dormito dentro una stalla, perché eravamo sfiniti e poi abbiamo raggiunto Bologna, prima a Porta Saragozza e poi abbiamo trovato un signore che ci ha ospitato dentro la sua villa di via Masi, chiedendoci in cambio che ogni giorno potesse avere la metà del latte della nostra mucca. In garage abbiamo fatto una stalla per la mucca e noi avevamo tutta la villa a disposizione. Ogni giorno davamo metà del latte al padrone e l'altra metà a donne che avevano bambini o ad altre persone che ne avevano bisogno e loro in cambio ci davano altre cose da mangiare: sale, pane, zucchero.

Siamo rimasti in questa villa fino alla fine della guerra: era la villa di un fascista che era scappato in Svizzera. Dopo la Liberazione, mio fratello ha trovato un piccolo appartamento in via Parisio. In un letto matrimoniale dormivano mia madre, le mie sorelle ed io. Non ci siamo mai divisi. Tutti noi, sorelle e fratelli, abbiamo trovato lavoro in fabbrica e a servizio e ci siamo allontanati da casa soltanto quando abbiamo creato le nostre famiglie.

RAPPRESAGLIA

Elena Bono

Ci sono dieci morti sulla strada.

Il prete non li può benedire,

le loro madri non li possono lavare.

Stasera in ogni casa si prega per loro,

ogni madre li piange come figli suoi.

(da Opera Omnia, Genova: Le mani, 2007)



...stasera in ogni casa si prega per loro, ogni madre li piange come figli suoi.....

Abitavo a Saligastro, insieme alla mia famiglia, papà, mamma e sette fratelli, nella parrocchia di Casaglia, Comune di Marzabotto.

Il 29 settembre del '44 il mattino presto arrivarono le SS. Arrivarono, indisturbati, da tutte le parti, un gruppo veniva da Casoncello, attraverso i nostri campi. Erano i corazzieri, carichi di armi. Arrivati nella nostra aia trovarono mio papà che prendeva fuori i buoi da attaccare al biroccio per portarci via verso i Ginepri dalla parte opposta del Setta, perché dalla mattina presto si era capito che stava succedendo qualcosa. La mia mamma stava cuocendo una fornata di pane da portarci dietro. Arrivati i tedeschi si avvicinarono al mio papà con aria minacciosa, non ricordo bene che cosa sia successo, ma mio padre si è ribellato e i tedeschi gli hanno preso il machete che lui aveva sempre con sé, l'hanno buttato nell'erba da una parte, intanto altri tedeschi si sono avvicinati, uno gli ha dato un calcio nella pancia e quando mio padre si è piegato gli hanno messo un fardello sulla spalla, fatto girare attorno alla stalla e giù per i calanchi che portano nella strada che va a Rivabella. Intanto noi siamo stati raggruppati davanti a delle mitraglie sistemate per terra e un soldato si era inginocchiato pronto per sparare. C'erano la mia mamma con mia sorella piccola in braccio, io e le mie sorelle, mentre mio fratello si era allontanato per andare a prendere il machete di papà, per non perderlo e fu subito richiamato dalla mamma. Poco lontano sulla porta dell'altra casa abitava la famiglia Sabbi, padroni del nostro podere. Ho visto che parlavano con un comandante. Il comandante si girò e fece cenno al soldato che stava per spararci di fermarsi. Io di questi tedeschi ricordo le mani, perché mia sorella mi disse che uno era senza una mano ed io continuavo a guardare. Io non ho visto quello che non aveva una mano, ma per mia sorella quello era Walter Reder.

Quei soldati sono andati via con mio padre verso Rivabella e verso Serana. Intanto da La Quercia arrivarono altri tedeschi SS, vestiti di nero. Quando mio padre passò da Serana, vide le donne tutte nel rifugio, lì c'era anche la mamma di Rossi, luogotenente del Lupo. Se i tedeschi si fossero accorti della sua presenza, sarebbe successo un disastro. Mio papà prese una cesta di formaggi e se ne tenne uno.

Alla sera tutte le SS passarono sotto casa nostra diretti a La Quercia. Noi abbiamo visto papà. Ci siamo nascosti dietro una quercia e l'abbiamo chiamato, però lui non si è girato, ma ci ha sentito, perché ha rallentato il passo. Nel frattempo i tedeschi l'hanno circondato, lui non ha potuto vederci, ma ha capito che eravamo vivi. Da quel momento non l'abbiamo più visto, ma, probabilmente, è stato ucciso presto, perché quelli che l'hanno visto ucciso, fucilato alla schiena, sotto il ponte de La Quercia e poi sepolto, mio papà aveva ancora il formaggio in seno, mancava solo una fettina. A questo punto spero che sia stato ucciso quasi subito e girando con le munizioni addosso da tutte le parti, non abbia visto uccidere i suoi parenti e la tragedia della famiglia Leoni.

La mamma sentì le urla di sua sorella Martina Sassi, uccisa a Cà di Piede.

Cercò di avvicinarsi, ma la mamma riuscì ad arrivare a Rivabella, perché era troppo rischioso.

Io ho cercato di dimenticare, sapevo che i miei parenti erano morti, ma non ci pensavo come, invece, faccio oggi, dopo aver ricordato tutto al processo di La Spezia.

QUANDO A LA SPEZIA HO FATTO LA MIA DEPOSIZIONE, NEL SILENZIO DELL'AULA, INOLTRE SONO CIECA, SENTIVO SOLTANTO LA MIA VOCE E MI PAREVA CHE IO NON PARLASSI CON IL GIUDICE, MA RACCONTASSI TUTTO A ME STESSA.

Un trauma tremendo, perché mi è venuto in mente tutto e tutti, non perché li ricordavo, ma perché li vedevo tutti e rivedevo tutte le scene.

Quando sono uscita, mi sono venuti in mente altre cose, ma non avevo la forza di raccontarle. Ho ricordato i discorsi che faceva la mia mamma con il nonno Leoni e la zia Maria che ricordava quando Franco e la nonna accompagnarono Martina al rifugio per partorire. Così come ricordo la famiglia Sassi di Prunaro, li ho visti tutti uccisi in casa. Rimase viva la zia Adele.

Quei tedeschi erano divisi in gruppi e ogni plotone seguiva gli ordini di un comandante e mi sono sempre chiesta che cosa avevano in testa quei ragazzi giovani per fare delle cose così brutte.

Io ho conosciuto Don Ferdinando Casagrande, viveva nella Canonica a San Martino e veniva a dire Messa a La Quercia, dove viveva la sua famiglia. Lui fu ucciso vicino a un "battocchio" con argilla rossa ed era chiamata "pozza rossa". Dopo i primi eccidi, sono arrivate le SS, comandati da un tenente molto giovane e si sono fermati nella nostra casa a Saligastro diciannove giorni. Non ci hanno fatto del male. Noi ci siamo trasferiti tutti in cantina. I soldati, per farsi da mangiare, bruciavano tutti i mobili che c'erano in casa. Noi bambini dovevamo andare a prendere della legna giù verso Rivabella e quando ritornavamo a casa, ci dovevamo difendere dalle pallottole, che ogni tanto arrivavano. Mangiarono le nostre patate. Noi avevamo un pezzo di pane e basta. Uccisero tutti gli animali per mangiarli.

Un giorno ci hanno detto di stare in cantina, di non uscire e ci hanno chiuso dentro con un catenaccio. Abbiamo saputo che quel giorno lì doveva venire a Saligastro il Generale che era a San Martino, ma una cannonata l'ha ucciso proprio lì, a San Martino. Probabilmente quei soldati dovevano dimostrare che non c'erano civili in quella casa. Verso il 20 novembre, di notte, sono andati via senza dire niente. Noi rimanemmo terra di nessuno e senza niente da mangiare. Intanto era arrivata la zia Adele, ferita in modo grave a una mano, quando nell'eccidio di Prunaro cercò di sostenere la nipotina Annarosa che si lamentava, ma la bambina fu uccisa con una seconda raffica di mitra e Adele fu ferita. Le SS andarono in cantina, accesero un fuoco e la zia velocemente andò al piano di sopra, si calò con una corda, rimase nel bosco tanti giorni e arrivò a casa nostra in sottoveste. Quando arrivò a casa nostra Adele e mia sorella Bice si sono avviate verso San Martino per andare a Marzabotto per trovare chi poteva curarla, ma hanno sentito un vociare tedesco, allora sono ritornate indietro subito. A San Martino hanno visto molti morti e i maiali rovistare tra i cadaveri. Abbiamo deciso di andare a La Quercia dove c'erano gli americani o gli inglesi che hanno portato via la zia Adele all'Ospedale di Firenze.

Io sono tornata a casa stando attenti ai segnali delle mine. Con il nonno Cesare e Bice ci siamo messi a cercare da mangiare a Palazzo dove, forse, potevamo trovare della farina. Tra Palazzo e Cà di Piede abbiamo incontrato un tedesco con due pistole, non ci ha sparato, ma il nonno Leoni con il soffione per accendere il fuoco nel camino, era già pronto a fermarlo. Ancora una volta ci siamo salvate. Siamo andati ai Prunari, sperando di trovare un prosciutto che il nonno aveva nascosto. Io ho guardato dentro e ho visto tutti i morti della Famiglia Sassi: Graziella con Annarosa in braccio, Gianna attaccata al grembiule e cadendo, i suoi capelli raccolti a trecce, avevano fatto in cerchio per terra, poi la mamma e vicino al camino, c'era una sposina, moglie di un partigiano. E' stata uccisa con un colpo di pistola alla tempia, si vedeva bene, perché non aveva più i capelli. Di tutta quella strage ho negli occhi il colore grigio, il camino e le persone erano tutte di colore grigio.

Un giorno ci è stato detto dagli americani di andare verso La Quercia e ci hanno caricato con delle camionette e ci hanno portati a Castiglione dei Pepoli, poi al Centro Profughi a Firenze, dove dormivamo per terra o su qualche mucchio di paglia accucciati. Solo dopo tanto tempo diedero qualche branda. Per il mangiare andavo in fila a prendere la minestra dentro a quei barattoli, con il manico di fil di ferro, un po' di latte la mattina e un panino al giorno. Per pulirci dalla sporcizia, ogni tanto gli americani ci spruzzavano il DDT. Ognuno di noi ha cercato di trovare lavoro, mia sorella andò a servizio. Siamo stati lì fino alla Liberazione poi ci hanno portati alle Caserme Rosse di Bologna e siamo ritornati a La Quercia.

Lì trovammo la seminatrice che mio padre aveva preparato, prima di essere preso dalle SS. Mio fratello prende il timone ed io mi metto dietro. Non ci siamo accorti che nell'ingranaggio c'era finita una bomba a mano e quando la seminatrice si è mossa, la bomba è scoppiata e mi è venuta in faccia. Era il 26 giugno '45. Mio fratello prese delle schegge nella schiena, io fui portata d'urgenza al S. Orsola con un camion dei sudafricani. Dopo numerose trasfusioni di sangue fui portata in Oculistica fino al 15 agosto. C'era con me mia sorella e ogni tanto la suora le dava, di nascosto, un po' di pane secco. Lo mangiavamo dopo averlo bagnato nella fontana.

Quando, finalmente, mi tolsero le bende, mia sorella svenne, perché, dentro alle ferite, avevo dei brandelli di vestito.

Il 15 agosto tornai a casa. Tutte le donne ricoverate fecero una colletta per comprarmi le scarpe, i soldi erano pochi e mia sorella mi comprò un paio di zocchetti. Che fatica, per me cieca, camminare in quelle strade di montagna.

Nella primavera del '46 andai a Reggio Emilia in un Istituto per Ciechi per frequentare le elementari e le medie, dove ho imparato a scrivere in braille.

Poi sono andata a Firenze, sempre in un Istituto per ciechi, dove ho imparato a lavorare a maglia.

Nel frattempo mia sorella Gisella fu presa in affido dalla famiglia Dal Fiume di Bologna, mio fratello Leandro dalla famiglia Orsi Fernando di Castel d'Argile, mentre mia sorella Gina andò dalle Suore del Sacro Cuore di Bologna, dove fu trattata male.

Non ho mai superato l'umiliazione profonda che per poter comprare un po' di pane, andavo a raccogliere le schegge delle bombe sparse sul terreno, le stesse che avevano distrutto la nostra casa. Le mettevamo in sacchetti di "postazione", ogni giorno passava un camion a raccoglierle, venivano pesate e ci davano un po' di soldi.

L'umiliazione che non ho mai superato è proprio questa: "Avere venduto le schegge che avevano distrutto la mia casa per avere un po' di pane".

Fortunatamente nel 1950 mi arrivò la pensione d'invalidità e con quella ho potuto portare via dal collegio Gina e curarla, perché aveva molto bisogno di cure.

Mi sono sposata, ho avuto cinque figli e oggi, ho dieci nipoti.



Quando a La Spezia ho fatto la mia deposizione, nel silenzio dell'aula, inoltre sono cieca, sentivo soltanto la mia voce e mi pareva che io non parlassi con il Giudice, ma raccontassi tutto a me stessa.

LINA MARZADORI di anni 12

Abitavo a Cà di Serra vicino a Vado. I miei due fratelli erano partigiani. Furono richiamati per andare soldati, ma disertarono e andarono nei partigiani.

Mio padre faceva la staffetta. Lui lavorava con i muli, portava la legna e il carbone.

Io ero piccola e non lo sapevo, vedevo soltanto che la mia mamma la notte scuciva la giacca di mio padre, metteva dentro dei documenti e poi la ricuciva. Inoltre preparava il pane da portare ai partigiani. Lui andava sempre a Monte Sole. Tante volte ho visto la mia mamma che piangeva e diceva: *“Ma se ti prendono”*.

Il 29 settembre la mamma stava sfornando il pane che doveva essere portato a Monte Sole e si accorse che tutto stava bruciando e seppe dopo che erano state uccise tante persone. Mio padre e i miei fratelli si salvarono scappando nel bosco. Di notte hanno attraversato il fiume in piena e sono ritornati a casa. Noi siamo andati in un rifugio nel fosso di Cà di Serra, mentre i miei fratelli sono andati dai nonni che abitavano sotto Monzuno. Mio padre, dopo aver attraversato il fiume Setta si è riparato in una casa isolata, chiamata *“Curè”* e lì c'erano tanti altri sfollati di Vado e Cà di Serra.

Un giorno sono arrivati due tedeschi e volevano sapere dov'era il Curè e volevano essere accompagnati per non sbagliare strada. Li abbiamo accompagnati io, la mia amica Bruna di dieci anni e mio fratellino. Prima di partire la mia mamma ci disse: *“Non portateli al Curè, prendete un'altra strada”*. Arrivati sul monte, arrivarono tante cannonate e i tedeschi ci dissero: *“Tornare indietro”*.

Quando mio padre ha potuto raggiungerci, con la mamma, la mia sorellina e i miei fratellini più piccoli siamo andati nel fosso della Bolognina (Blogna).

Durante la notte sono arrivati i tedeschi. Mi ricordo che io dormivo, mi ha svegliato la mamma dicendo: *“Lina, Lina andiamo via, ci sono i tedeschi”*. Io ho preso la mia sorellina in spalla, la mamma ha preso i miei fratelli e siamo andati su e ci siamo fermati in una casa dove adesso c'è la Cava. Eravamo nella Linea Gotica, da una parte c'erano i tedeschi e dall'altra parte c'erano gli americani. Siamo stati lì quattro o cinque giorni e un pomeriggio, mentre i miei fratellini giocavano, sono arrivate due o tre cannonate, che le chiamavano *“straten”*, perché scoppiavano per aria e purtroppo, il mio fratellino che aveva quattro anni ha preso una scheggia nell'intestino.

Sono andata a prenderlo io, come potevo e poi mio padre con il suo bambino in braccio è andato giù nella strada per vedere se passava qualcuno per portarlo a Bologna all'Ospedale. Non è passato nessuno e la sera il mio fratellino è morto. Dopo qualche ora, verso le dieci sono arrivati gli americani.

Con la mia famiglia, attraverso il bosco, abbiamo raggiunto La Bosca delle Selve, un podere sotto Monzuno, dove abitavano i miei nonni. Quando i nostri amici sono stati portati al Centro Profughi di Firenze, mio padre che non ci voleva andare, ha preso una mucca e un biroccio e ha deciso di andare a Montefredente dove abitava l'altra nonna, dove c'erano già i miei due fratelli adulti, poi abbiamo raggiunto Pian del Voglio, dove avevamo altri parenti e siamo rimasti lì fino alla Liberazione.

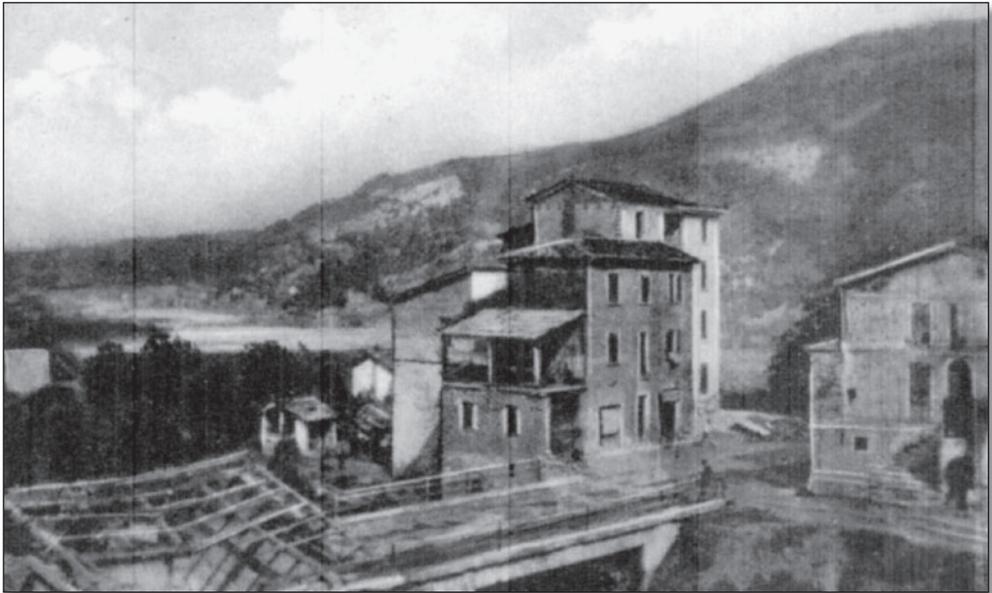
Mio padre, insieme ad altri uomini, ha subito un rastrellamento, ma mentre con i suoi amici aveva già concordato un piano di fuga, è arrivata una camionetta con l'ordine di lasciarli andare. Una cosa strana, non si sa il motivo.

Dopo la Liberazione sono ritornata a Cà di Serra, mio padre ha fatto tanti lavori, i fratelli grandi sono andati a lavorare, noi bambini piccoli andavamo dietro alle pecore e mia mamma ha fatto tanti sacrifici. Non sono mai andata via da casa.

Vicino alla mia casa abitava il mio amico Franco Fontana, che era rimasto solo e abbiamo cominciato subito a "filare".

Il 22 agosto del 1948 Franco di diciannove anni ed io di quindici anni ci siamo sposati e avevamo già un figlio. Avevamo una gran miseria, ma Franco riuscì a trovare un lavoro. Il Prete di Vado Don Eolo Cattani gli voleva tanto bene e gli trovò un posto come autista al Mulino. Sono nati altri due figli.

Abbiamo cinque nipoti e quattro pronipoti. Questa è la nostra bella famiglia, oggi.



...Abitavo a Cà di Serra, vicino a Vado. Eravamo nella Linea Gotica, da una parte c'erano i tedeschi e da una parte c'erano gli americani...

Era il 30 settembre del'44 ero sfollata da Bologna da quasi due anni a Roncadelli, perché l'8 settembre mio padre fu richiamato soldato con la classe del 1907, andò in Francia, poi fu deportato in un campo di concentramento in Germania. Noi a Bologna stavamo abbastanza bene, vivevamo in casa con il fratello di mio babbo, la moglie e i due figli e i miei nonni paterni. Poi mia mamma con due bambine piccole pensò di sfollare a Sperticano, perché conoscevamo tutti, ci andavamo da piccolini ed eravamo sempre in casa del postino Angiolino Bertuzzi, eravamo parenti della famiglia Amici.

Mio zio aveva portato la sua famiglia a Finale Emilia e noi a Sperticano stavamo bene, conoscevamo i contadini, avevamo la tessera annonaria e siccome mio padre era soldato, ci davano un buono da spendere, la mamma lo barattava e comprava un po' di prosciutto. A noi sfollati davano un quintale di frumento a testa.

Ci sistemammo in un solaio della casa colonica di Roncadelli. L'abbiamo arredata e stavamo bene.

Tre giorni prima del 30 settembre si sentiva un po' di "sgombiglio" su quelle montagne di sopra: Colulla di sopra, Colulla di sotto. Un giorno stavamo mangiando sentimmo venir su le scale le SS, ci presero e ci portarono giù di sotto in una camera grande. Della famiglia Negri c'erano due anziani e una nuora poi c'eravamo io, mia mamma, mio fratello e una cugina. Davanti a Roncadelli c'era Tagliadazza, dove abitava la famiglia Amici e sotto c'era la famiglia Zagnoni. Ci radunarono tutti lì. Eravamo in ventisei. Noi fino allora avevamo visto soltanto dei soldati tedeschi, ma quel giorno arrivarono le SS, insieme a dei fascisti, perché alcuni parlavano benissimo l'italiano e ci chiesero dov'erano i partigiani, altrimenti avrebbero fatto "*Tutti Kaputt*". Andarono via e noi rimanemmo tutti in questa camera. Gli uomini erano scappati nei rifugi. La Vittoria Negri disse: "*Andiamo via anche noi*". Io le dissi: "*Ma ci hanno contattati, se ritornano e non ci trovano, ci cercano e fanno Kaputt*".

Della famiglia Negri c'erano due vecchi e una nuora che non stava bene. Ero alla finestra e in un attimo vidi le SS in fila indiana, che venivano su verso di noi. La mia prima idea era di andare dentro la stalla, poi dissi: "*Stiamo zitti, perché forse non se ne sono accorti che siamo qui*". In un attimo buttarono giù la porta della stalla, buttarono dentro un falò di fieno e dissero: "*Raus Raus*", cioè via via.

C'era una ragazza di sedici anni della famiglia Negri, aveva capito che ci avrebbero ucciso tutti. Allora io, mia mamma, mio fratello, mia cugina e tutti gli altri, ci siamo avviati verso Sperticano. Le SS cominciarono a spararci dietro. Sentivo delle voci, mi sono girata e vidi cadere i due nonni, scappammo tutti insieme verso Sperticano, ma le SS ci presero sopra e sotto, eravamo circondati. C'era un gran ruscello con i tini pieni d'acqua per prepararli per mettere il vino. Mia cugina di tre anni, Marta Stefani, l'avevo in braccio si divincolò, mi scappò in terra e cercai di prenderla, ma fu colpita da una bomba a mano, cadde a terra e morì. Mia mamma disse alle SS: "*Perché ci fate questo, che non vi abbiamo fatto niente?*". Io gridavo: "*Mamma mettiti giù mettiti giù!*". E lei continuava a dire: "*Basta, non abbiamo fatto niente*". Le SS la mitragliarono, si chiamava Egle Stefani e aveva trentacinque anni. Poi cercai mio fratello Anselmo, non capivo niente, mi sono seduta nell'acqua con le mani davanti; la nonna di Sereno Zagnoni andò dentro a un tino e le SS cominciarono a sparare.

Era ormai sera, io ho sentito le SS che ridevano, sghignazzavano che sembravano dei matti, perché avevano trovato tutte quelle borsine dove si mettevano l'oro e i soldi, le hanno aperte e hanno portato via tutto. Le borse vuote le hanno buttate in mezzo

al sangue che scorreva e si mischiava all'acqua del ruscello. Vedo Maria Negri che aveva perso un occhio ed io ero ferita. Fernando e Feo Negri che ci avevano affittato l'appartamento ci chiamarono dal piano di sopra e ci dissero di andare in casa da loro. Ci medicarono un po', poi decisero di cercare un medico per farci medicare da lui. Attraversarono il fiume e andarono a Marzabotto a chiamare un medico, che arrivò, mi diede un calmante e mi hanno messo a letto. Era il 30 di settembre e mi sono svegliata che era il 2 di ottobre. Nella notte morì Iris Amici di quindici anni, insieme alle sorelle Anna Maria di nove anni, Marisa di tre anni e alla mamma Livia. Nella notte presero tutti i morti e li seppellirono al cimitero di Sperticano Hanno fatto una grande fossa e dentro hanno diviso i corpi con delle assi e poi quando l'hanno coperta di terra, hanno messo subito i nomi per poterli riconoscere. A metà di ottobre il dottore di Marzabotto ci mandò un'autoambulanza per mandarci a Bologna a curarci, ma, purtroppo, non c'era posto per tutte e due e presero soltanto Maria, perché era la più grave. Io rimasi a casa. Il giorno dopo, mentre stavo facendo da mangiare, "tutto in un momento", ci siamo visti arrivare su dei tedeschi. Noi siamo scappati nel bosco, mentre loro ci hanno occupato la casa. Pioveva sempre e per questo motivo ci siamo fatti coraggio e ci siamo presentati a casa, chiedendo ai tedeschi se ci davano un po' di posto e loro ci hanno dato la cucina piccola e una camera. Io tremavo tutta per le ferite e per la paura, perché da una parte bombardavano gli americani e dall'altra bombardavano i tedeschi e poi i tedeschi mi diedero delle garze per medicarmi. Siamo stati per tre mesi con loro e non ci hanno mai fatto del male.

A dicembre sono tornata a Bologna, in via Capo di Lucca, dopo essere stata ospitata da una famiglia a Borgo Panigale. Arrivata a casa, grazie a due cugini di mio babbo che si sono messi in contatto con i miei zii a Finale Emilia, io li ho potuti incontrare. Gli zii sono venuti a Bologna e mi volevano portare con loro, ma io non volevo seguirli, perché Bologna era stata dichiarata "Città Bianca", cioè ognuno poteva fare quello che voleva, come occupare le case sfitte ed io non volevo perdere la mia casa.

Alla fine ho deciso di mettere dentro casa i miei cugini per non rischiare di perderla e ho seguito gli zii a Finale Emilia.

...Mia mamma con due bambine piccole pensò di sfollare a Sperticano....eravamo sempre in casa del postino Angiolino Bertuzzi, a cui si deve il monumento a ricordo dei Sacerdoti uccisi nella strage a San Martino. Ogni anno viene ricordato con "La Camminata del Postino". La Camminata si snoda sul percorso che tutti i giorni il Postino di Marzabotto effettuava per consegnare la posta e anche quel 29 settembre 1944 il postino salì a Monte Sole ma vi trovò dolore e morte...



Io abitavo a Le Murazze ed ero sfollata, dopo i bombardamenti di maggio, insieme ai miei fratelli più piccoli di dieci e dodici anni a Cà Zermينو. I miei genitori vennero su poco prima del rastrellamento del 29 settembre, perché cominciavano le cannonate. Mi ricordo che per proteggersi dalle cannonate mio nonno venne su con il tagliere in testa, poi lo lasciò in mezzo al bosco, perché c'era una grande salita e faceva fatica. Si avvicinava la data del 29 settembre. C'erano la casa, la stalla e un capanno dove i contadini mettevano della roba e fu incendiato. Passarono i tedeschi e trovarono delle rivoltelle, delle bombe a mano e mio padre si mise le mani nei capelli, perché noi sapevamo che nella casa dei contadini c'era il padre di Alfonso Ventura, il partigiano e c'era un'altra famiglia di sfollati. Avevamo paura.

Ricordo che la mattina del '29 settembre mio padre era dietro che si faceva la barba, aveva il sapone al viso e disse con gli altri uomini che erano lì: *"Ste be attenti chi'n vegnen so i tedesc"* (state attenti che non vengano su i tedeschi), ma loro continuavano a parlare. Il cane cominciò ad abbaiare e quando se ne accorsero, i tedeschi erano quasi in cima. Scapparono tutti via e i miei fratelli scapparono dietro a mio padre nel bosco. Noi non pensavamo che a noi donne ci facessero del male e neanche a mio nonno, che era anziano. Verso sera Loredana delle Murazze e la figlia del contadino andarono a prendere il latte in un podere chiamato "Le Scope", dove c'erano anche i partigiani. Prima di arrivare alle Scope videro in terra nove bambini e due donne che abitavano proprio in quel luogo, una era la contadina e l'altra era sfollata dalle Murazze, la più piccolina Lucia aveva circa quarantatré giorni.

Ritornarono indietro terrorizzate e noi pensavamo: *"Si saranno sbagliati"*. Siamo stati lì ancora due o tre giorni, perché pioveva sempre allora, poi un giorno arrivò un uomo dalla Gardelletta, si chiamava Ceri, e quando ci vide, disse: *"Be', a si ancora al mond, ma savè che so par dl'è ien mazzà tot"* (Siete ancora al mondo sapete che su per di lì li hanno ammazzati tutti).. Allora anche noi scappammo giù nel bosco, ma la sera tornavamo a casa a dormire, perché pioveva sempre. Ceri rimase con noi. Anche gli uomini, che erano già scappati, la mattina tornavano a casa.

Una mattina, ricordo, arrivarono due tedeschi mi chiesero da bere. Io sono sempre stata coraggiosa, c'era una panca con il secchio sopra e *"la mescla"* (il mestolo). Mia mamma era dietro ai tedeschi e loro rivolti a me, dissero: *"Dare bere"*.

Ed io gli ho dato da bere con "la mescla" come facevamo noi. Questi tedeschi videro che tutti gli altri si erano messi a sedere su delle reti in una camera vicina e ci dissero: *"Non avere paura"* e misero *"la sicura"* nella mitraglia. Poi aggiunsero: *"Non posso capire come italiani, essere diavoli di gente, avere ucciso nove bambini e due donne. Andare a fare buca e seppellire"*. Secondo loro erano stati gli italiani.

Mio nonno e altri vecchietti delle Murazze che abitavano giù in casa dell'oste Mazzanti andarono a seppellire i corpi. Intanto arrivavano altre persone, perché noi c'eravamo salvati, e pensavano di essere al sicuro. Andavamo in cantina. Noi in un primo momento, sotto le cannonate eravamo andati nella stalla, perché pensavamo che fosse il posto più sicuro, ma lì si sistemarono i tedeschi. Noi andammo in una parte della casa, dove c'era una stanza per seccare le castagne e sotto la cantina, le prime cannonate degli americani che si stavano avvicinando ammazzarono i tedeschi e noi ci siamo salvati.

In quella cantina, che era il nostro rifugio eravamo più di trenta persone, stavamo tutti stretti e seduti attorno alla damigiana, su una panca "la calastra" e soltanto ap-

poggiati di fianco sulla damigiana non potevamo sdraiarsi. I tedeschi erano da tutte le parti, ma non ci hanno ucciso. Il fronte si avvicinava e la mia zia Imelde, salvata da Casaglia l'hanno uccisa il 5 ottobre a Casa Beguzzi, verso la Quercia.

A metà ottobre sto per andare in cucina vedo vicino alla finestra un tedesco con un cannocchiale, un po' curiosa mi avvicino e vedo che questo tedesco non aveva un braccio: era Walter Reder. L'ho riconosciuto dopo la guerra dalle foto. Sono andata ancora più vicino a lui per guardarlo e lui mi dice: "A San Nicolò già gli americani". San Nicolò era una Chiesa sulla collina al di là del fiume Setta. Tutta contenta vado in cantina e dico a tutti che stavano arrivando gli americani a liberarci. Credevamo di essere al sicuro. Mio padre e gli altri uomini uscirono dal bosco e tornarono a casa, ma furono rastrellati e costretti a portare le munizioni fino a Sperticano, li caricavano come dei muli con dei nastri. Mio padre arrivò fino al Brennero e da lì riuscì a scappare. Invece, noi donne con i bambini, una notte vennero i partigiani a prenderci, ci dissero di non prendere niente, perché tanto tornavamo su. Arrivammo fino al ponte Bianco di Gardelletta, dove gli inglesi ci lasciarono passare, poi andammo alla Cà Nova, poi Castiglione dei Pepoli dove ci fermammo per tre giorni e da lì con i camion ci portarono a Firenze.

Mi ricordo che arrivammo al Ponte Vecchio e non si passava, perché l'Arno era in piena e ci portarono tutti in una Caserma, dove c'erano tutti gli sfollati. A Firenze sono stata dieci giorni, poi sono partita per Roma. Mi ricordo che in questa caserma per intrattenere noi sfollati cantavano la canzone di Odoardo Spadaro: "Porta un bacione a FIRENZE".

[.....]

*Io porto il tuo bacio a Firenze
Né mai, giammai potrò scordami te
Sei figlia di emigrante,
per questo sei distante,
ma sta sicura un giorno a casa
tornerai
Io porto un bacione a Firenze
E da Firenze tanti baci avrai.*

Il mangiare era da caserma e qualcuno cercava con qualche tegamino di farsi da mangiare da solo. Si dormiva per terra su dei pietrini piccolissimi che la mattina li avevo stampati nella schiena. Dopo ci portarono a Castiglione Fiorentino sotto le tende degli americani, che ci diedero qualcosa da vestire tutti e ci riempirono di DDT, perché avevamo i pidocchi. Mi ricordo quelle mattine con il freddo e la brina. Dopo due giorni ci misero su un vagone merci tutto forato dalle cannonate e andammo a Roma. Pioveva forte e ho fatto tutto il viaggio in treno con l'ombrello sempre aperto.

A Roma, con dei camion, ci portarono a Cinecittà. Nel padiglione cinque, molto grande, avevano fatto con delle cannarelle tante stanzette. Mia mamma con una sua amica andarono a cercare uno zio. Le senti parlare in dialetto una signora che veniva dal Mulino Donino di Loiano e si offrì di aiutarle.

Arrivammo a Roma il 22 novembre e rimase dallo zio con i miei fratelli, io, invece, andai ospite per tutto l'inverno a casa di questa signora, che era moglie di un impiegato della Camera dei Deputati. Questa signora aveva due figlie, che mi hanno portato a vedere Frascati, l'Acqua Acetosa a Pasquetta. Lì ho imparato a mangiare le fave e le olive.

Loredana, che fu ferita, si aggravò e morì all'ospedale a Roma.

Io ricordo che ad Aprile, tre giorni prima della Liberazione, sentivo tutti gli aerei che andavano e venivano ed era segno che c'era l'offensiva finale.

Un tenente polacco mi annunciò che Bologna era stata liberata.

A maggio ricordo che ci portarono a Cinecittà per partire. Partirono molte persone dentro a un camion che poi si rovesciò, cadde nel fiume a San Quirico d'Orcia. Per noi che eravamo arrivati tardi non c'era posto e delle volte dico " *Me dal volt aiò avò Crist dala mi*" (Io delle volte ho avuto Cristo dalla mia).

Partimmo soltanto quindici giorni dopo su tre camion mandati dal Vaticano. Mi scaricarono a Rio bacchio. Mio padre faceva il muratore e cominciò a lavorare, ha ristrutturato la casa. Eravamo di Marzabotto e a noi ogni tanto davano un po' di carne. Partivamo e quando arrivavamo a Caprara, zona minata, dovevamo passare in un sentiero stretto con delle strisce di garza tirate a terra che le avevano messe gli americani per farci capire dove non c'erano le mine. Di qua e di là si vedevano le mine e per tornare a casa fermavamo un camion militare, dove c'erano molti soldati neri.

A Gardeletta c'erano gli inglesi, la sera veniva a trovarci un cuoco inglese e ci portava un dolce e mio padre offriva un po' di vino che era riuscito a salvare. Un soldato inglese aveva un bel gattino bianco e i miei fratelli con altri compagni, una sera gli misero un paracadute attorno al corpo e lo fecero volare. Volevano vedere come si apriva il paracadute. Il povero gattino si ruppe una zampa

Noi ci siamo salvati, a parte la zia Imelde.



Antico ponte di Vado prima della guerra.

MARIA MINELLI di anni 14

Abitavo a La Quercia. La mia casa e il mulino della famiglia erano attaccati alla Canonica, dove viveva la famiglia Casagrande, proveniente da Castelfranco Emilia. C'erano il parroco Don Ferdinando, la madre, il padre, tre sorelle e un fratello. Un fratello e una sorella erano rimasti a Castelfranco Emilia. Eravamo in buonissimi rapporti.

Era settembre, quando arrivarono i tedeschi della Wehrmacht e incendiarono il mulino con tutto il grano che c'era dentro. Noi avevamo l'appartamento sopra e crollò tutto. In giro c'erano soltanto dei partigiani, un gruppo di tedeschi li hanno scoperti e per vendicarsi hanno distrutto tutto. Erano uomini piccoli ed erano tremendi, peggio delle SS.

Ogni tanto arrivava sopra di noi un aereo per bombardare il ponte de La Quercia.

Quel giorno, quando abbiamo visto che stavano arrivando degli aerei, siamo scappati dentro a una galleria della ferrovia piccola, come la chiamavamo, in attesa che facessero la Direttissima.

Dopo la distruzione della nostra casa noi ci trasferimmo a Rivabella in una villa di un signore di Bologna, dove c'era tanta gente del luogo e gente sfollata da Bologna.

La mia nonna Elena di ottantacinque anni non volle lasciare quel luogo dove aveva sempre vissuto, si riparò in un bugigattolo che non era stato distrutto e dormiva su una rete. Fu uccisa dalle SS e fu ritrovata da mia cugina, Gigina Minelli, alcune ore dopo. La nonna era stata uccisa con un colpo al cuore e le usciva tanto sangue.

Il 29 settembre arrivarono le SS e circondarono tutta la zona. Ci fecero uscire tutti dalla villa e ci misero in fila lungo un fosso che veniva da San Martino. C'erano due SS con i mitra puntati verso tutti noi. C'era una signora, Iones Giacomazzi, che conosceva il tedesco. Era una rappresentante della Ditta Buriani di Bologna, che vendeva tessuti anche all'estero e questa signora parlava molte lingue.

Il Comandante aveva già dato l'ordine di mitragliarci e lei lo chiamò in tedesco e gli disse: *"Perché ci vuole uccidere, noi non c'entriamo niente, siamo persone che veniamo da Bologna, siamo povera gente sfollati qui"*. Hanno discusso un bel po'. Noi vedevamo che, ogni tanto, lei cambiava colore e capivamo che le cose non andavano bene, ma finalmente abbiamo visto questa signora che scuoteva la testa per ringraziarlo. Siamo ritornati dentro alla villa. Eravamo donne e bambini. Mio padre si era nascosto in un buco al di là di un ruscello e lì c'è stato quattro giorni e quattro notti senza mangiare e vedeva tutto.

Dentro a questa villa sentivamo gli spari, le urla provenienti dai luoghi vicini. Alcuni giorni dopo arrivano in quattro o cinque SS, chiamano me, mia sorella Anna che aveva tre anni più di me, due ragazzine più piccole di Bologna e due ragazzini della mia età ci mettono i fucili in spalla e ci dicono di andare con loro. Sdraiato su un materasso appoggiato su una scala a pioli c'era un soldato ferito. Andiamo tutti a Gardelletta carichi di armi, due SS trasportano il soldato ferito e altri lo seguono, Arrivati vicino a Gardelletta, vediamo passare sulla strada che va a Castiglion dei Pepoli delle camionette. Le SS fanno dei segnali perché le camionette vengano a raccogliere il ferito e così fu. Allora ci lasciarono liberi e tornammo indietro. Noi eravamo disperati e i nostri genitori dicevano: *"I nostri figli non li vediamo più"*.

Dopo venne il peggio.

Noi dovevamo subire inglesi e SS. Gli inglesi dalla parte del Setta buttavano delle cannonate verso San Martino e cadevano tutte dove eravamo noi. Una parte della villa

crollò e morì la figlia della signora Giacomazzi, mia mamma, invece, fu ferita alle spalle e tutti noi ci siamo ritirati in cantina. Non ci hanno ucciso perché avevano bisogno di noi. Arrivavano le SS da San Martino con galline, polli e le nostre mamme dovevano cucinare.

La notte sentivamo bussare con il calcio del fucile e dovevamo aprire. Una volta arrivarono le SS, dopo un po' arrivarono gli inglesi e il nostro terrore era che si scontrassero tra di loro. Una notte arrivarono due SS ubriachi, presero mia cugina che aveva venti anni, la portarono su per una scala, tenendola stretta. Mio zio, il padre della ragazza, colpì un SS, che rotolò giù per la scala. Ancora mi sembra di sentire gli urli dello zio. Le SS si presero paura e andarono via. La signora Giacomazzi lo disse al Comandante e lui le disse che se avesse saputo una cosa simile, avrebbe punito i due soldati.

In quelle condizioni non potevamo più vivere. Arrivarono gli inglesi e ci portarono via. Tutti in fila da Rivabella a La Quercia, due soldati davanti che ci guidavano lungo i sentieri che non erano stati minati. Ci misero su dei camion e ci portarono a Castiglione Fiorentino in un Centro Profughi, poi a Roma a Cinecittà e infine, con un gruppo di sfollati di Bologna siamo arrivati in Sicilia e ci siamo trovati benissimo.

Eravamo a Scicli, in provincia di Ragusa. Il dott. Giuseppe Ferraro, figlio di Carmela, una cara amica che ci aveva tanto aiutato, mi telefona ancora e mi manda i prodotti siciliani. Quando viene a Bologna, per lavoro, viene sempre a trovarmi.

Noi siamo stati accolti in una scuola attrezzata benissimo e tutti ci aiutavano.

Carmela faceva la sarta e fece un cappotto a me e mia sorella Anna con un panno militare. Erano panni grigio scuro con una riga rossa, destinati ai profughi.

Il dott. Guglielmo Magro, Primario medico di Modica, veniva sempre a trovarci e ci portava olio, pane, di tutto. Lui aveva studiato a Bologna e aveva lavorato all'Ospedale di S. Orsola di Bologna. Aveva un buon ricordo dei bolognesi ed era ricordato con stima e affetto da tutte le persone che lo avevano conosciuto. Quando il dott. Magro, morì, il giornale "Il Resto del Carlino" pubblicò il suo necrologio e io lo conservo ancora.

Quando siamo tornati a Bologna, dopo la Liberazione, siamo andati alla Caserma Giordani, in via S. Margherita e tutti i giorni, una volta al giorno, andavamo a prendere il mangiare, con la nostra gavetta, alla Caserma Cialdini. Alcuni mesi dopo, il Comune di Marzabotto ci ha dato la casa a Marzabotto, in via Risorgimento.

Con i danni di guerra abbiamo piano piano restaurato la casa, poi ho iniziato a lavorare in un laboratorio di oreficeria dal lunedì al sabato sera e la domenica, lavoravo in biglietteria al Cinema di Marzabotto. Poi mi sono sposata e ho avuto una figlia, Elena.

DON FERDINANDO CASAGRANDE

Durante i giorni della strage, si salvò soltanto il padre. Ricordo che, quando tornò indietro da San Martino, ferito alle gambe e accompagnato da due tedeschi, non riuscì a parlare, muoveva la mano per salutarci e piangeva. Don Ferdinando e sua sorella Giulia furono uccisi alla Pozza Rossa e li trovarono abbracciati, la più piccola Lina, ferita alla fronte con una scheggia era in una buca, sotto San Martino, sentirono i suoi lamenti due partigiani e l'aiutarono. La madre e la sorella Gabriella furono uccise insieme nei pressi della Chiesa di San Martino.

Quando arrivarono a Castelfranco Emilia le sei bare, tutto il paese li aspettava e fu un dolore e una commozione indescrivibili.

Anche per me fu un grande dolore, perché eravamo una grande famiglia. Diceva Don Ferdinando: "Ragazoli andegna ca iè la festa in cla parochia". E noi rispondevamo: "Ma abbiamo solo una bicicletta". E lui, sempre pronto: "Ai ave nu, al biziclet!" Giù nella Bassa, a Catelfranco, andavano tutti in bicicletta. E così ci procurò le biciclette

Con le sorelle di Don Ferdinando e altre amiche andavamo a Cerpiano, a piedi, per "gli esercizi spirituali". La perpetua ci faceva le frittelle e le raviole. Ho conservato un santino con una preghiera scritta a mano da Suor Benni. L'ho tenuto, insieme con quello di Don Ferdinando come reliquia. Quando scappavamo dalle SS, li tenevo in seno e mi sentivo protetta. Quando vado in Chiesa, la prima preghiera è per Don Ferdinando.

Don Ferdinando ci chiese di fare la dottrina ai bimbi e di curare la Chiesa. Stava con noi anche la domenica pomeriggio. QUANTE GIOCATE A TOMBOLA! Quando arrivarono tutte le biciclette, finalmente andammo in pellegrinaggio a San Luca. Lasciavamo le biciclette, giù al Meloncello e salivamo a piedi fino al Santuario.

UN'AMICIZIA LUNGA.....65 ANNI

L'incontro tra mia madre, la signora Carmela Ferraro e la famiglia Minelli fu molto importante. Sin da piccolo sentivo raccontare di Maria, di sua sorella e della loro mamma. Ciò che mi colpiva e faceva molto bene alla mia anima di bambino, erano l'amore, la dolcezza, il rispetto che era nato tra queste persone che vivevano la tragedia della guerra. Volevo che il racconto non finisse mai, perché era così tanto il calore che in quei momenti mi avvolgeva, che provavo un senso di benessere immenso. Mia madre e le bolognesi si volevano bene, si aiutavano e si confortavano vicendevolmente. La bellezza di queste donne, i loro modi gentili, la loro cultura mi facevano immaginare quelle persone meravigliose, fuori dall'ordinario. Attraverso tali racconti mia madre mi trasmetteva dei valori grandiosi come l'amicizia, la solidarietà e l'amore per il prossimo, un patrimonio inestimabile, di cui le sarò sempre grato.

Giuseppe Ferraro

...Ho conservato un santino con una preghiera scritta a mano da Suor Benni. L'ho tenuto sempre come una reliquia. Quando scappavamo dalle SS lo tenevo in seno e mi sentivo protetta...



Abitavo a Villa D'Ignano, chiamata "la Villa". Un giorno di maggio del '44 ci fu un rastrellamento da parte dei tedeschi che cercavano i partigiani. Due tedeschi sono venuti a casa nostra per prendere il latte, mandati dall'altro contadino che non ne aveva. Nella nostra casa arrivavano di passaggio dei partigiani e quel giorno, hanno preso questi tedeschi, li hanno portati via a Tura. Il giorno dopo, i tedeschi sono venuti a cercare i loro camerati. Sono stati attaccati i partigiani che hanno preso un maresciallo e altri due tedeschi e non so se li hanno uccisi. Ricordo che il maresciallo fu ferito, i suoi camerati lo misero su una scala, come fosse una barella. Lui guardava mia madre e lei gli diede un cuscino da mettere sotto la testa. Dopo ci fu l'offensiva.

C'era la contraerea a Casa Bocchino e poi sparavano da noi. Una mattina presto abbiamo sentito delle cannonate ed è stata presa proprio la nostra casa, il letto è andato dentro al comò, tanto per dire. Eravamo diverse famiglie e ci siamo rifugiati tutti in cantina e poco dopo, sono arrivati i tedeschi, ci hanno messi tutti contro il muro. Hanno preso mio padre che ci ha detto: "Vi saluto ragazzi, noi non ci vediamo più". Mio padre si aspettava di essere ammazzato, mentre i tedeschi volevano andare in cantina per bere del vino per ubriacarsi. Quando la mattina dopo abbiamo sentito che c'era uno scontro tra i partigiani e i tedeschi noi siamo andati dentro alla Casetta della Villa, mentre mio padre fu portato via dai tedeschi e poi rilasciato.

Il 29 settembre iniziò una tragedia. Noi eravamo andati tutti a Tura, perché i partigiani ci avevano detto di andare su per salvarci, invece la notte mi ricordo che i partigiani ci dissero di andare via perché loro non riuscivano più a "tenerli". Noi siamo scappati in fondo a un fosso con una pioggia che "Dio la mandava". C'era un bambino di venti giorni Iubini Roberto che, poco dopo, è stato ammazzato a Caprara. Questo bambino piangeva, io avevo una fame ed io sono scappata in mezzo al bosco, perché non volevo andare in un rifugio, temevo sempre che potesse crollare e avevo paura di rimanere sotto. Ero con mia sorella e mio fratello.

Mia madre, invece è andata a Caprara, perché lì abitava sua sorella. Mia mamma Alda Rosa, mia sorella Nella di ventidue anni e i miei due fratelli Pierino e Natalino di cinque e sette anni. Li furono uccisi. Morì la zia Rosa Cleonice con i tre figli Lanzarini Lucia, Gino e una bambina molto piccolina.

Mio padre dal bosco li ha visti: uno era senza testa, uno senza le gambe, senza le braccia e la mamma teneva una mano sopra tutti e due. Una mia amica, Paola, si è salvata dentro a una "spartura" (*Madia*) e sentiva che mia madre diceva alla mamma della Salvina Astrali: "Siete ancora al mondo?". "Sì, per poco", fu la risposta.

A Roberto di venti giorni le SS buttarono una bomba a mano, fu distrutto e rimasero soltanto le penne della cucina, che volavano.

A Tura, la mattina dopo il '29 sono arrivate la Maria Astrali e sua sorella Paola.

Noi eravamo "in tla tez" (*fienile*) e non le abbiamo riconosciute, perché erano tutte piene di sangue. Maria aveva il cervello di sua sorella Anna attaccato alle vesti, mentre la Paola aveva tutti i buchi delle schegge nelle gambe. Noi eravamo "in tla tez". Mio padre Armando per quindici giorni non l'abbiamo più visto. Quando l'abbiamo trovato, era tutto stracciato e ridotto male. Dopo siamo tornati alla Villa, io mi ero nascosta nella tana di una volpe e avevo paura e dicevo a mio padre: "Ma se esce la volpe!". Per mangiare, finché è durata la farina facevamo delle tigelle. L'unica cosa abbondante erano le castagne e tutti i giorni mangiavamo "i balus" (*castagne bollite*). Intanto arrivano le SS, presero e ammazzarono tanti civili alla Canovetta. Poi presero mio padre

come ostaggio e lo utilizzano per portare il rancio ai soldati da Casalecchio su a Casa Bocchino. Aveva due cavalli e se arrivava in ritardo, lo picchiavano. Mi ricordo che quando fu ricoverato in un ospedale in via Cesare Battisti, a Bologna, aveva tutta la schiena ferita. Mio fratello, invece, lo portarono con loro ad Alfonsine, vicino al Po. Quando le SS scapparono, lo lasciarono libero. Attraversavano il Po con delle assi e mio fratello ha rischiato di annegare.

Verso la metà di ottobre i tedeschi ci hanno mandato via e ci siamo fermati a S. Silvestro, un casolare, prima di Marzabotto. C'eravamo io, mia sorella e una signora con le sue figlie. Mio padre chiese a Corrada, la padrona di casa, se era disposta a tenerci. Corrada accettò, precisando che non si assumeva nessuna responsabilità se i tedeschi ci avessero portate via. Mentre stavamo scendendo per andare a S. Silvestro, io avevo perso le scarpe nel fango, degli scarponi da ufficiali che mi avevano dato i tedeschi, incontriamo i tedeschi che prendono mia sorella e la figlia di Corrada. Io mi sono messa a piangere, perché volevo stare insieme a mia sorella e i tedeschi mi hanno tenuto con loro. La sera ci ha dato una corda per legare la maniglia della porta della nostra camera. Dice un tedesco "Io dare questa corda per legare maniglia per non far entrare camerata che viene dal fronte a fare "tric e trac". Noi eravamo terrorizzate, perché capivamo, sapevamo che cosa voleva dire quella parola. Dopo qualche giorno i tedeschi sono venuti a prendere me e mia sorella. C'era la piena nel fiume e, per attraversarlo i tedeschi ci hanno portato in spalla e siamo state accompagnate in un palazzo alla Fontana di Sasso Marconi. Io e mia sorella siamo rimaste lì due o tre giorni, ci hanno messo a dormire dentro a un sottoscala, proprio dentro alla camera del Comandante: dovevamo andar dentro a gattoni. Una mattina, mentre mia sorella continuava a pelare delle patate, i tedeschi sono venuti a prendermi, abbiamo percorso una strada con tanti abeti e abbiamo raggiunto una villa, dove c'erano tanti civili prigionieri utilizzati per tanti lavori e mi volevano tenere con loro. Sono rimasta lì due o tre giorni, poi è arrivato "Pippo", l'aereo che bombardava, allora un tedesco mi ha preso per un braccio, sono stramazzata per terra e mi ha portato in un rifugio per proteggermi e mi ha detto di stare lì, ferma e di non venire fuori.

Alla sera, era già buio, mi vengono a prendere altri due tedeschi, siamo andati in montagna su per un bosco e siamo arrivati in una casa contadina, non so dove. Ci hanno chiamati a mangiare, mi ricordo che ho mangiato tante nespole e ridendo alcuni tedeschi ci dicevano: "Fare tric e trac" e noi avevamo paura. Tutta la notte ho girato. Sono arrivata in un casolare di contadini, dove c'erano sempre dei civili, che mi volevano dare da mangiare, ma io non avevo mai fame. Arriva la sera e dobbiamo andare a letto. Apro la porta della camera da letto e vedo tre reti. Una per me e le altre dei due Comandanti. Io mi sono aggrappata alla porta, perché non volevo andare dentro, perché avevo paura. Allora uno dei due Comandanti mi ha detto: "Niente fare tric e trac, tu venire qui con noi, tu protetta". Io ho dormito nella rete in mezzo ai due Comandanti e non è successo niente.

Intanto Corrada va a Bologna al Comando dei tedeschi e racconta che cosa ci era successo e ha detto i nostri nomi.

In seguito è arrivata ai tedeschi che erano con noi, una lettera in cui c'era scritto tutto quello che aveva raccontato Corrada e ci hanno rilasciato. Mi hanno detto che dovevo andare a Modena. Ho raggiunto la Fontana, dove ho incontrato mia sorella Veglia e la mia amica Lina, che era arrivata in motocicletta con un tedesco. Ci hanno caricate su un camion che doveva portarci a Modena, ma arrivate a Casalecchio ci hanno scaricate, i tedeschi sono andati via e noi siamo andate a Bologna. Io non ero mai andata

a Bologna e mia sorella Veglia mi dice: *“Mi raccomando non cominciare a dire EEEEE, soprattutto quando guardi le donne con le labbra rosse”*, perché per me, vissuta al fronte, era una meraviglia. Noi non avevamo il rossetto. A Bologna c’erano andate le mie sorelle Veglia e Nella, per sostituire il personale di servizio nella casa del nostro padrone di Villa d’Ignano. La sua casa era in via Saragozza e andammo proprio da loro. I padroni ci diedero un materasso, poi dei conoscenti ci offrirono il loro appartamento in via Indipendenza n. 1, sopra il Bar Centrale. Racconto sempre alle mie nipoti che, arrivata in via Indipendenza con gli scarponi da ufficiale mi dicevo: *“Ma come faccio a fare le voltate, debbo girarmi mezz’ora prima”*. Poi arrivarono Corrada, mio fratello e mio padre. Noi avevamo qualche soldo e potevamo comprare un po’ di cibo. Mia sorella riuscì a fare qualche ora da donna di servizio.

Finita la guerra, da Via Indipendenza, con mia sorella e mio fratello Fernando, partiamo per raggiungere la nostra casa. Abbiamo fatto tutta la strada, a piedi, lungo la ferrovia fino a Vado, poi finalmente siamo arrivati alla Villa.

La casa e tutto attorno erano distrutti, per due giorni, io e mio fratello non abbiamo mangiato. Con le mie nipoti, quando buttano via la roba dico sempre: *“Sal vein un po d’tessera al va ben”(se ritorna la tessera annonaria, va bene)..*

In un rifugio trovai un pacco di sugheri e dissi a mio fratello Fernando di tentare di venderli a Bruno, il figlio di Corrada che aveva una bottega alla Lama di Setta. In cambio dei sugheri mio fratello ricevette un po’ di pane, un etto di mortadella e un finocchio.

Un giorno arrivò mio padre con un pezzo di baccalà rancido immangiabile, ma l’abbiamo mangiato, perché c’era solo quello.

Piano piano è arrivato il lavoro, anche se per poche ore e per pochi giorni, Siamo sempre rimasti alla Villa nei pochi ambienti, anche se erano stati distrutti e il padrone non ha mai ristrutturato la casa.

Pioveva dentro la casa e alla notte dormivamo con i topi che ci giravano in testa. A mio fratello e a mia sorella hanno rosicchiato le dita delle mani e dei piedi, perché i topi sono silenziosi.

Dopo ci siamo trasferiti all’Allocco. Io avevo sedici anni. Poi ho fatto la cuoca a Zola Predosa, mi sono sposata con Leopoldo Bonfiglioli, partigiano della “Stella Rossa” e mi sono trasferita definitivamente a Bologna.



Caprara di Sopra
(Fondo Fantini - Collezione
Carisbo).

Abitavo ad Elle di Rioveggio, nel Comune di Monzuno. La mia parrocchia era a Montorio, ma per comodità, andavamo in Chiesa a La Quercia, dove era parroco Don Ferdinando Casagrande, coinvolto nell'eccidio del 29 settembre alla "pozza rossa". Di lui ho un buon ricordo, era un uomo mite e amato da tutti. Finita la guerra, dopo tanti anni di silenzio, mio marito Corrado, mio cognato Giuseppe e Gino Calzolari hanno costruito, insieme a don Ilario Macchiavelli, una stele, alla "pozza rossa" in memoria di Don Ferdinando. Eravamo sfollati a Tudiano nel Comune di Grizzana.

Mi hanno sempre detto che a Elle c'era un pagliaio, dove erano state nascoste delle armi. Noi non lo sapevamo. Quando arrivarono le SS incendiarono il pagliaio Queste armi scoppiarono e se noi donne fossimo state lì, sicuramente ci avrebbero ucciso tutte.

Dove eravamo sfollati a Tudiano in una casa dove eravamo trenta o trentacinque persone eravamo tenute sotto controllo da una mitraglia che era sempre puntata verso di noi. Le donne le facevano lavorare per il mangiare, la mamma fece vedere una cartolina di mio padre emigrato in Germania per lavoro e non ci fecero niente. Per difendersi le SS, quando lasciarono la casa presero delle ragazze come ostaggio. Era sera e dovevano attraversare un boschetto e con le ragazze si sentivano più sicuri. Erano un gruppo di dieci ragazze e c'era anche una mia sorella, Anna. La mamma disse a mia sorella Anna di prendere la cartolina e di tenerla in tasca, perché se fosse stata portata in Germania avrebbe potuto trovare il suo papà. Questo era domenica e non si sapeva niente delle tre ragazze che abitavano sul monte Salvaro, in una casa chiamata "Il Monte", un posto incantevole, dove si vedeva tutta la vallata del Reno e monte Venere. Queste tre ragazze vissero con le SS. Durante i loro spostamenti furono caricate di munizioni e furono uccise a Sibano l'1 Ottobre. Tutti le ricordano come "QUELLI DAL MONT", "quelle del monte".

Quando presero le nostre ragazze, alla sera della domenica 1° ottobre il pensiero di tutti noi andò a quelle ragazze e avevamo paura che potessero vivere la stessa sorte.

Mi ricordo la disperazione delle donne: *"Hanno preso le donne del monte, cosa faranno alle nostre?"* Un soldato si avvicinò alla mamma e disse: *"Mamma, buona, cioè stai tranquilla"*. Quel soldato si era avvicinato anche a mia sorella, che aveva la bambina in braccio, per tranquillizzarla. Dopo un faticoso percorso lungo, arrivati in cima alla salita del Poggio del Veggio le SS dissero: *"Rauss"* e le lasciarono andare. Durante il percorso le ragazze si sentirono dire spesso: *"Stare qui con noi cinque minuti"*. Una ragazza molto religiosa, una maestra molto pia Taglioli Tommasina disse alle ragazze: *"Piuttosto ci facciamo uccidere, ma non andiamo con loro"*. Fortunatamente furono liberate. Scapparono e videro una porta aperta di un'amica di famiglia ed entrarono velocemente, perché avevano paura di essere fucilate alle spalle. Mi ricordo ancora che noi donne eravamo sedute attorno al focolare con la testa tra le mani, sentimmo camminare. Erano le ragazze che arrivavano.

Da Tudiano, che è nel Comune di Grizzana Morandi, tornammo giù a Elle, alla nostra casa, ma la trovammo occupata dagli Alleati e non ci fecero un "granchè" di accoglienza. Dopo pochi giorni ci portarono al Campo Profughi a Firenze e fummo parcheggiati in una camerata in via Della Scala proprio nel cortile dove arrivavano e ripartivano i Profughi. Il cortile era il posto più soleggiato, perciò era diventato un punto d'incontro per i profughi. E fu così anche per noi. Dormivamo tutti per terra, ci coprivamo con un panno pieno di pidocchi e in infermeria, per disinfettarci, ci spruzzavano del D.D.T, un veleno che toglieva i pidocchi, ma mi pelava tutta dietro

l'orecchio. Ci sembrava una grazia poter fare una doccia ogni tanto. In un giorno stabilito noi donne ci portavano in un grande stanzone, dove c'erano le docce, separate da pareti di cemento: si vedeva solo la testa. Dall'alto di una ringhiera una donna apriva e chiudeva il rubinetto dell'acqua. Ci comandava: "Fate presto a insaponarvi", poi chiudeva l'acqua, fate presto a risciacquarvi. Non potevamo chiedere di più. Poco tempo dopo ci portarono in provincia di Siena a Monte Oliveto Maggiore, dove rimanemmo fino al '46, perché la mia mamma fu operata e aveva sei bambini piccoli. Mio padre era ancora in Germania e non sapevamo se era vivo. Mia sorella più grande rimase a Firenze in casa di una cognata.

Quando ritornammo a Elle, la nostra casa era tutta rotta e vuota, ma trovammo nostro Papà che era ritornato dalla Germania sano e salvo.



Massimo Ruggiano

Ci dimentichiamo troppo spesso della guerra vissuta dalla prospettiva delle donne, usate come scudo per proteggere i soldati, usate come bottino di guerra, usate...

Solo pochi anni fa lo stupro è stato riconosciuto come "arma di guerra" ed è stato bandito. Come mai ce ne siamo accorti così tardi?

In questa testimonianza di Lina si vede come non esiste una graduatoria tra le vittime, tutte hanno avuto il terrore della violazione, c'è chi ha avuto l'opportunità di scappare e chi non l'ha avuta. C'è chi era giovane e non ha avuto la forza di elaborare una ferita così devastante e c'è chi era adulta ed è riuscita, pescando nelle risorse dentro di sé, a superare un trauma così invasivo e continuare ad aiutare gli altri come Antonietta Benni.

La differenza tra le tre ragazze uccise "Quelli dal Mont" e le altre 10 liberate è stata solo la fortuna, fortuna che le ha preservate dalla violazione del corpo e dell'anima. La forza delle donne durante la guerra sta proprio nel fatto che nonostante sia stata esercitata su di loro questa violenza, non hanno permesso al male di essere più forte dell'amore, anche se la loro anima porterà sempre i segni delle unghie insanguinate degli uomini che, nutrendosi solo di potere, hanno trasformato lo strumento della vita in seminaio di morte.

Abitavo a Cà di Serra di Vado di Monzuno.

Un giorno arrivano i carabinieri con due lettere per i miei fratelli Sergio e Walter con l'ordine di presentarsi alle armi. Mussolini è stato liberato e ha fondato la Repubblica di Salò e per chi non si presenta c'è la corte marziale o la galera. Sergio viene mandato in Veneto e Walter non si sa. Dopo alcuni mesi Sergio riesce a scappare, torna a casa e decide di unirsi alla Brigata "Stella Rossa" di Mario, detto Il Lupo.

Io conoscevo bene i sentieri per raggiungere il nascondiglio dei partigiani. Portavo cibo e i vestiti puliti. I loro abiti erano sempre pieni di pidocchi e dovevano essere bolliti per disinfettarli. Un giorno il "Colonnello", così era chiamato uno di loro, mi chiese se volevo fare la "staffetta", cioè portare le informazioni, senza mai farmi scoprire, agli altri partigiani, che dovevano tenersi sempre nascosti.

Io lavoravo a Bologna al Monumento Carducci e potevo circolare, perché avevo la tessera ferroviaria. Insieme a mio padre costruivo sotto il Monumento un rifugio antiaereo. Poi andai a lavorare alla TODT, un'organizzazione tedesca che riparava i ponti, le strade a Roncobilaccio di Baragazza e avevo un permesso di circolare. Avevo un tesserino e potevo girare dappertutto. Il colonnello Ventura Alfonso era comandante del terzo battaglione e io ne facevo parte. I messaggi erano tutti a voce, raramente avevo qualche documento scritto e li nascondevo nel tacco delle scarpe e sotto il sedile della bicicletta. Il "Colonnello" si è sempre sentito responsabile della mia vita e anche dopo la guerra, mi è sempre venuto a trovare con molto affetto. Ero giovane, ma come tutti i miei coetanei a quei tempi eravamo tutti responsabili.

Dopo la strage del 29 settembre e 5 ottobre, i tedeschi hanno continuato a rastrellare uomini sia nel versante del fiume Setta, sia in quello del fiume Reno. Un giorno tra Riveggio e Vado hanno preso trentasei persone e li hanno uccisi alla Canovetta di Marzabotto e io dovevo essere in quel gruppo e mi ha salvato mia madre. Io ero stato afferrato da un uomo grande e grosso, vestito con un soprabito. Aveva una pistola in mano e mi controllava con una pistola. Io cercai di allontanarmi da lui per andare nel rifugio e quando se ne accorse, si mise a urlare. Mia mamma terrorizzata uscì dal rifugio, afferrò la gamba del soldato e in ginocchio, lo supplicò di lasciarmi andare. Lui, quasi seccato, con un calcio si liberò di mia madre e ci urlò di andare via.



Vado. Ponte distrutto in una fase di costruzione.

Ho partecipato a dei sabotaggi. Il più gran sabotaggio che abbia fatto il nostro battaglione è stato quello di non permettere ai tedeschi di portare via dall'Italia sale, lamiere, pezzi di ricambio, motori di aereo, tutto materiale sistemato dentro dei vagoni merci. I vagoni, un centinaio, erano fermi sulla linea tra Vado e Grizzana in attesa che fosse riparato il ponte di Vado, bombardato il 18 maggio '44. Un giorno abbiamo tolto i freni ai carri, che si sono avviati piano piano e in un punto dove la ferrovia ha una grande pendenza hanno acquistato velocità e alcuni sono riusciti a passare, mentre gli altri dopo il crollo del ponte sono caduti sulla strada provinciale e sul paese.

9 Ottobre 1944 a Cà di Serra sono arrivati gli americani, stavano preparando l'offensiva contro i tedeschi e tutti noi che abitavamo sulla "linea gotica" dovevamo lasciare il paese. Con tutta la mia famiglia: mamma, papà, mia sorella Giglia e mio fratello piccolo Dario partiamo per Firenze. Mio fratello Sergio ferito il 29 settembre con il braccio quasi staccato era già stato ricoverato a Firenze all'Ospedale. Da Firenze, a Castiglion Fiorentino, a Santa Maria degli Angeli ad Assisi in una caserma americana e finalmente, nel campo profughi di Cinecittà, proprio dove, prima della guerra, si giravano i film. Eravamo circa cinquemila persone: profughi italiani dalla Libia e dalla Dalmazia, profughi stranieri, slavi austriaci, polacchi, cinesi. Tante popolazioni con la stessa stanchezza negli occhi.

La guerra è finita e si ritorna a casa. Riesco a prendere il treno per Rimini, ma non posso proseguire il viaggio, perché la linea ferroviaria fino a Bologna è stata bombardata. Con un mio amico riusciamo a salire su un camion americano e torniamo a casa.

Quando arrivo a casa ritrovo mio fratello Sergio e dopo due giorni arriva mio fratello Walter.

Walter mi racconta che, dopo essere stato catturato dai partigiani slavi (tutti uccisi dai tedeschi) è stato deportato con gli altri italiani nel campo di concentramento a Dachau per diciotto mesi. Quando Walter mi racconta che cosa ha vissuto mi viene voglia di abbracciarlo.

Fino a quel momento mi considero fortunato, perché siamo tutti vivi. Eravamo in sette e oggi 13 maggio '45 siamo ancora in sette. Proprio in quel giorno tutta la mia famiglia lascia Cinecittà per tornare a casa. La famiglia Fontana sale su un camion militare insieme a tante altre persone, circa quaranta persone. L'autista americano si mette al volante, è stanco, ma deve sbrigarsi, per arrivare prima della notte. A S. Quirico d'Orcia (Siena) il camion, improvvisamente sbanda, cade nel fiume e muoiono tutti i profughi. Alcuni muoiono subito, come il piccolo Dario e gli altri dopo essere stati ricoverati nei vari ospedali della zona. Soltanto mia sorella Giglia si salva, ci portano la notizia i carabinieri di Monzuno.

Mio fratello, dopo il dolore per la perdita della sua famiglia, salta su una mina e quando vede le sue gambe maciullate si uccide. Maledetta guerra

Dal libro "La staffetta" di Franco Fontana

A chi mi dice che i morti sono tutti uguali, rispondo che è vero, ma è come vanno a morire che li rende diversi gli uni dagli altri.

C'è chi ha voluto la guerra e chi è stato costretto ad andarci.

Chi sono i partigiani?

DAPPRIMA FUMMO RIBELLI

POI PATRIOTI

INFINE UOMINI LIBERI

ROSANNA CARBONI di 15 anni

Nel settembre del'44 abitavo a Camugnone vicino a Pioppe di Salvaro, e quando iniziarono i bombardamenti, decidemmo di sfollare a Piè di Castagneto, un casolare sulla collina sopra Camugnone. Da lì vidi bruciare la villa di Sanguineta, la Creda e altri casolari vicini durante i rastrellamenti dove ammazzavano tutti. Quando ci fu un'esplosione sotto la galleria di Camugnone sentivamo tutto. Fu minata una carrozza piena di munizioni e si sentivano dei rumori assordanti.

Poi sapemmo dell'eccidio della Botte di Pioppe di Salvaro. Ci raccontò della Botte un sopravvissuto, Ansaloni, che arrivò da noi a Piè di Castagneto, trascinandosi con le mani e a gattoni. Ci raccontò che li avevano trucidati un po' alla volta e lui riuscì a venir fuori dai morti, e come dipendente del Canapificio che conosceva bene quel luogo sapeva come rifugiarsi e vide Guido Nannetti che riuscì ad uscire, ma era troppo ferito e morì quasi subito. Ansaloni che aveva una gamba di legno ripeteva: *"Mi hanno proprio sparato nell'altra gamba"*. Andammo subito ad avvisare la moglie e stette un po' con noi e poi ci hanno fatto evacuare di notte, per paura delle SS.

Alla mattina del 5 ottobre, ultimo giorno dei rastrellamenti arrivarono le SS a Piè di Castagneto, in un momento che eravamo usciti momentaneamente dal rifugio. Hanno circondato tutta la casa, spianato i mitra e hanno cominciato a sparare verso il bosco dove c'erano i partigiani. In quel momento noi eravamo in casa e ci hanno fatto uscire, ci hanno messo al muro. La mamma con noi bambine è scappata a Casalino, mentre mio padre Mario Carboni, il figlio del contadino Bruno Bonantini e il cugino Pietro Bonantini furono uccisi lungo la strada Porrettana nei pressi di Sibano, mentre gli altri uomini furono deportati in Germania. Poi arrivò il fronte con i soldati della Wehrmacht che ci dissero di aver paura anche loro delle SS. Le poche case risparmiate dal fuoco, come la nostra casa, servivano da base ai soldati.

Io seppi dell'uccisione di mio padre tre giorni dopo, nessuno ce lo voleva dire. Siamo ritornati a Piè di Castagneto per pochi giorni, poi i tedeschi ci dissero di andare via. Siamo andati via di notte e siamo arrivati, a piedi, a Malfolle, e ci siamo rifugiati dentro la Chiesa. Mia mamma, prima di raggiungere Malfolle, riuscì a spostare il corpo del babbo, lo mise in un fosso e lo coprì con un panno. Al mattino dopo i soldati ci dissero che eravamo liberi e dovevamo andare verso la Bazzanese. I miei parenti si fermarono in una scuola a Savigno, perché erano amici di una maestra.

Mia zia Peppina di trentacinque anni, morì di tifo in tre giorni. Si ammalarono di tifo anche la figlia della zia Peppina e mia sorella Lina e su consiglio di un dottore, furono portate velocemente all'Ospedale di Bazzano. Le accompagnò mia mamma e io rimasi lì, da sola e mi prese in casa un contadino e mi voleva tenere come una figlia. Sono rimasta lì circa un mese e quando le due ragazze guarirono, tutti insieme siamo andati a Bologna, in via Saragozza, ospiti di una zia. La mamma mi venne a prendere a Savigno, da Bologna, in bicicletta, sotto i bombardamenti. Quando mia sorella guarì perfettamente, con la mamma ci siamo trasferiti in un appartamento vicino a quello della zia. Io mi presentai subito alla Timo (attuale Telecom), perché mio babbo era un loro dipendente. Era il tronchista, cioè il guardafili della linea Marzabotto - Riola di Vergato. Lui è sempre stato in servizio e soltanto alla sera, con la sua bicicletta, ci raggiungeva a Piè di Castagneto. Mi hanno assunta subito e mi hanno dato molti soldi, come aiuto immediato e poi come liquidazione del lavoro di mio padre. Sono stati molto generosi. Ci volevano dare una casa, perché gli uffici li trasformarono in abitazione, ma la mamma riuscì a comprarsi una casa con un aiuto di una signora.

Mio babbo aveva seppellito due bauli con della bella biancheria e mise dentro anche un telefono bellissimo, che noi consegnammo al Direttore della Timo. Il Direttore si commosse e d'istinto, guardando il telefono disse: *"Povero Diavolo, hai salvato il telefono e non hai salvato te stesso"*.

Ci raccontò la famiglia Tonelli che abitava alla Casa Cantoniera di Camugnone, che il Direttore, quando seppe dei rastrellamenti, mandò un camioncino per prenderci, ma noi eravamo già a Piè di Castagneto e gli autisti non si fidarono a salire sulla collina per paura di trovarsi tra SS e i partigiani.



Camugnone
Osteria e
Casa Cantoniera.

Dopo la Liberazione mio zio Ernesto, emigrato in Francia, arrivò a maggio facendo l'autostop e arrivato a Camugnone andò a cercare i corpi del babbo, di Bruno e di Pietro e li fece seppellire al cimitero di Calvenzano. Lo zio Ernesto ci aiutò molto. Ritornò in agosto con tutta la famiglia e ogni anno, ritornava a trovarci.

La nonna Adele e la zia Pia ritornarono a Camugnone e furono accolte dalla famiglia Nannetti, che furono molto generosi con tutti.

Mio marito Pietro Mattioli, che aveva diciassette anni, fu rastrellato a Pontecchio, dietro la villa di Marconi. Poi portato a Colle Ameno, dove rimase tre o quattro giorni. Lì vide dei prigionieri costretti a fare una buca per poi essere uccisi, perché uno di loro era fuggito. Venne il maggiore delle SS, Walter Reder. Mio marito, impaurito, non voleva il cibo. Di fronte al suo rifiuto Reder gli disse che lo avrebbe ucciso se lo avesse visto ancora fare quel gesto. Un suo amico prigioniero lo avvertì che doveva *"stare in campana"*, perché Reder aveva appena ucciso un contadino, Caselli Ferruccio.

Quando mio marito uscì da Colle Ameno, fu accompagnato da un tenente SS verso Sasso Marconi e si fermò dentro all'Acquedotto, dove si riuniscono i due fiumi Setta e Reno. Dopo circa un mese i prigionieri partirono verso Monte Adone, dove rimasero per un altro mese. Alcuni italiani si prestarono ad insegnare ai tedeschi dove tutti noi avevamo nascosto i nostri beni. Ci fu anche chi si offrì per depredare ed era vestito da fascista con il fez. Da lì mio marito, insieme a tutti gli altri prigionieri, fu portato alla Stella, dove c'era il Comando SS e dove avevano radunato trenta birocci di roba rubata da spedire in Germania. Alla sera i prigionieri partirono. Era circa mezzanotte. Tutti in colonna trasportavano questi birocci carichi di roba rubata verso Bologna. In località Funivia mio marito riuscì a scappare in un momento in cui tutta la roba, che non era stata protetta, cominciò a rotolare per terra.

Abitavo a Caprara sotto la Parrocchia di San Martino, poi ci siamo trasferiti a Villa d'Ignano, in una casa colonica di proprietà del prete. Viveva con noi una famiglia sfollata da Bologna. Lui era un gran fascista e le sue due figlie mi volevano un gran bene. Quando iniziarono i rastrellamenti la mia mamma decise di tornare a Caprara dove c'erano tutte le sue amiche, perché si sentiva più sicura. Intanto mio padre era già stato ferito a Villa d'Ignano in seguito a un bombardamento. Iniziarono anche nella nostra zona i bombardamenti e tutti noi scappammo dalla nostra casa per rifugiarci sotto il campanile, pensando di essere più protetti, invece fu proprio bombardato il campanile, perché c'era una "ricetrasmittente" e venne distrutto.

Dal campanile cadde un sassone sopra il soffitto della Sacrestia e il prete, che per la fretta era scappato via in mutande, chiese a mio padre di andargli a prendere qualcosa per coprirsi. Mentre mio babbo si avviò per andare a cercare un indumento, arrivò una cannonata e lui rimase sotto a quel sassone. Urlava e diceva solo: "Aiutatemi!". Ma come si poteva fare? Io ho avuto il coraggio di uscire nella piazza della Chiesa, nonostante arrivassero in continuazione cannonate e mitragliate, per andare a prendere un piccone, un palanchino, che serviva come una leva per rimuovere quel sassone. L'abbiamo liberato piano piano e quando siamo riusciti a liberarlo il piede era rimasto schiacciato e gonfio.

La mamma non si sentiva più sicura e decise di andare a Caprara e con noi vennero tutti quelli della zona. Sono morti tutti, si è salvata soltanto una donna anziana sofferente di cuore, che non usciva mai dalla sua casa. Uscì soltanto quel giorno e vide morire i suoi due figli. Alla sera io con altre persone tornai alla Villa d'Ignano, per andare a prendere le mucche. La mattina dopo ripartimmo per Caprara e lungo la strada incontrai mio padre che ci disse: *"Per l'amor di Dio tornate indietro, perché là bruciano tutte le case, tua mamma mi ha detto di scappare nel bosco, perché le SS cercano gli uomini da mandare in Germania, mentre alle donne non fanno niente"*.

Noi tornammo indietro verso la Villa, in un posto chiamato Tura, dove c'erano i partigiani che ci fecero rimanere lì, ma poco dopo noi andammo verso casa. Il mattino dopo sentivamo delle urla: *"Paola, Salvina dove siete?"* Le mie due sorelle erano sporche di sangue, una di loro aveva in testa una parte del cervellino di Anna Rosa, la mia sorella piccola e urlavano: *"Li hanno ammazzati tutti"*. Urlavano disperate di fronte alla nostra casa distrutta e sentirono delle SS parlare il dialetto bolognese.

Le mie sorelle si sono salvate sotto i morti. Maria era cieca, però camminava, Paola, invece, non camminava, ma ci vedeva. Allora Maria caricò sulle spalle Paola che le diceva dove doveva andare. Poi si diedero alla macchia e sul sentiero cercavano di venire incontro a noi. Quando sentivano arrivare i tedeschi stavano ferme dentro al fosso con l'acqua alle ginocchia.

Morirono quattro persone della famiglia Astrali e otto persone della famiglia Iubini.

Le SS mettevano le mitraglie sulle finestre e buttavano dentro alla casa delle bombe a mano finché sentivano piangere. Quando mio suocero andò a Caprara per seppellire i morti, trovò sua moglie a cavalcioni della finestra e un maiale le mangiava la faccia. Del figlio più piccolo di venti giorni, Giorgio Iubini, abbiamo trovato solo le penne della cuscina. Il marito di quella donna anziana che si era salvata, quando vide che tutta la sua famiglia era stata uccisa andò a impiccarsi in un castagneto.

Dopo noi siamo tornati a casa nostra, ma i tedeschi avevano dato l'ordine di andare

via. Noi ci siamo riparati nella cantina del prete e non volevamo andare a Bologna. Gli americani erano già a Monzuno e speravamo di vederli arrivare in un attimo.

Nella cantina c'era del vino e del grano, che noi abbiamo macinato con dei macinini recuperati nelle varie case e così con la farina abbiamo fatto il pane e l'abbiamo cotto nel forno. I tedeschi, quando hanno visto che usciva del fumo dal camino, sono venuti a casa nostra e ci hanno mandati via. Ci hanno messi in fila, abbiamo attraversato il monte e poi siamo finiti in un palazzo alla Fontana, vicino a Sasso Marconi, sempre accompagnati dai tedeschi. Per il terrore di subire delle violenze, noi donne c'eravamo messe dei fazzoletti in testa per sembrare vecchie, ma quei tedeschi non ci hanno fatto niente. Ci hanno accompagnato fino a Bologna, alla caserma Giordani. Quel fascista che era sfollato a casa nostra, prima di lasciarci aveva detto: *"Io torno a Bologna, però se voi avrete bisogno di me, io abito in via Castiglione, cercatemi"*. Io l'ho cercato e quando l'ho trovato mi ha subito chiesto della mia famiglia. Gli ho detto che tutti erano stati uccisi, c'erano soltanto il babbo e mie due sorelle gravemente ferite. Purtroppo il giorno prima aveva ospitato un'altra famiglia e non aveva più posto, però mi disse: *"Il posto per te c'è"*. Mi fece diventare una signora, con degli abiti eleganti, scarpe nuove e mi comprò anche un cappello. Tutte le sere andavamo con sua moglie e le sue figlie alle Giordani a portare *"d'incossa"*, cioè di tutto: cibo e roba. Siamo tornati tutti a casa dopo la Liberazione. Ci siamo incontrate con le figlie, dopo la guerra, in un Supermercato e abbiamo parlato del loro babbo, che, nei tre giorni di *"Carta bianca"* era stato ucciso e la mamma era diventata pazza dal dolore.

Quando siamo ritornati a casa a Villa d'Ignano, abbiamo trovato la casa distrutta, era rimasta intatta la rimessa, dove si tenevano i birocci. L'abbiamo liberata e per terra abbiamo fatto *"una paieda"*, cioè abbiamo messo della paglia per poter dormire e davanti alla porta, abbiamo messo una tenda.

Una notte sentiamo chiamare: *"Mamma e papà"*.

Era mio fratello che era ritornato da militare. Poco tempo dopo arrivò anche Augusto Iubini, che, allora, non era ancora mio marito. Arrivò insieme a una donna tedesca, che l'aveva salvato quando lui era prigioniero in Germania. Quando Augusto seppe che cosa era successo, non volle più quella donna.

Dopo poco tempo Augusto ed io ci siamo sposati. Non avevamo niente, dormivamo in un'unica camera insieme al babbo di Augusto a Pian di Venola.

In tre anni sono nati tre figli e sono rimasta vedova.

Il 19 marzo da noi si faceva una grande festa per San Giuseppe. Augusto fece *"un festone"*, poi il giorno dopo prese una ciambella e insieme allo zio e a un amico, decise di andare a Caprara, dai suoi morti, sepolti in una fossa comune: erano circa ottanta persone. Ci andava sempre, una volta alla settimana. Uno dei suoi amici era un ricercatore di mine, ma mio marito no. Quando questo amico prese in mano la mina, lo zio si allontanò, mentre mio marito che era seduto di fronte a lui fu colpito e morì, insieme al suo amico. Con una scaletta li portarono al cimitero a Sperticano, però il funerale partì da Pian di Venola, perché abitavano tutti e due qui. C'era tanta gente. Non c'era il prete, perché non eravamo sposati in Chiesa e c'erano tante bandiere rosse. Era vietato sminare, per questo motivo non ho avuto la pensione, anche se per mio marito fu un incidente.

Sono stata costretta a mettere le mie figlie in collegio, mentre il figlio maschio piccolo l'ho tenuto con me. Maria e Lucia erano nel collegio delle orfanelle di San Luca, poi, quando le suore mi riportarono a casa Lucia, perché scappava sempre dal collegio, Maria andò in un altro collegio fino a quindici anni.

Per sei mesi facevo da mangiare ai bambini della scuola, non c'era stipendio, ricevevo poche lire, ma riuscivamo a mangiare io e mio figlio e mi scaldavo anche, perché il Comune mi dava la legna, poi portavo da bere agli operai della Todt.

Finalmente nel 1960 mi arrivò un lavoro stabile. Andavo tutti i giorni in Comune a chiedere se c'era lavoro per me e un giorno un signore che lavorava all'Anagrafe mi disse: "Sono stanco di vederti venire qui, adesso ci penso io". Entro un mese mi trovò un posto alla "Giordani". Questo signore era un fascista ed era la seconda volta che io ricevevo un favore da un fascista.

La mia famiglia si è riunita nel 1963 e tutti i miei figli sono andati a lavorare.



...Tutti i mesi, dopo la strage, mia Zia con suo marito, saliva su a Caprara dove c'era la casa della nonna e hanno costruito un cippo... sopra vi ha messo una croce costruita con le inferrate della casa e sotto il cippo vi ha seppellito il cervello della mia zia Anna Rosa...

TESTIMONIANZA della figlia di Salvina, MARIA IUBINI

Quando ero nel collegio delle Orfanelle di San Luca io non mi sono trovata bene, perché ero la più piccola e le suore mi mettevano sotto i portici con la suora più vecchia a chiedere l'elemosina.

Ero seduta su un panchettino e quando arrivava la gente, io mi nascondevo sotto la veste della suora e le morsicavo le gambe, perché non volevo chiedere l'elemosina e loro, per punizione, mi mettevano in uno sgabuzzino pieno di cimici. Anche mia sorella non si è trovata bene e per questo motivo, scappava spesso.

Un giorno le suore la portarono a casa per paura di uno scandalo, perché molte bambine scappavano.

A mia madre, come a tutti i familiari, era concessa una visita al mese e tutte le cose migliori che ci portavano servivano per la lotteria di beneficenza.

Anche nell'altro Istituto del Comune dove fui trasferita mi facevano ricamare lenzuola e altra biancheria per la lotteria di beneficenza. Finalmente tornai a casa e seppi che quell'Istituto era stato chiuso per maltrattamenti. Così ho vissuto fino a quindici anni. Per aiutare la mia mamma ho cominciato subito a lavorare. Ho fatto tanti lavori.

La cosa che mi rattrista di più è il ricordo di come è stata trattata mia madre.

Lo Stato non le ha dato la pensione, perché ha considerato mio padre responsabile dello scoppio della mina che l'ha ucciso. Per lo stesso motivo l'Aviazione ha interrotto un sussidio premio mensile che mio padre riceveva per il suo valore di aviatore.

Anche il Comune, dopo averle offerto alcuni lavori provvisori, non le ha riconosciuto niente, non le ha dato neanche una casa popolare.

Quando è nato il mio fratellino Bruno (Sanzio) era gennaio e la mamma ha partorito in una camera senza soffitto. Era riparata da una tenda e si vedevano le stelle. Per il freddo non riusciva a partorire. Qualcuno le ha dato una stufetta "una parigina" per scaldarsi e la mamma ha partorito il suo bambino.

DANIELE PALMIERI di anni 17

5 agosto 1944

Abitavo a Ronco Pertugio. Da più di un mese, due volte la settimana, vedevo arrivare dei soldati tedeschi. Era una ronda che da Pian di Venola arrivava a cavallo fino a Medelana, guardavano e non facevano niente, fino al 5 agosto del '44. Un povero ragazzo del paese che la settimana prima era fascista, appena vide arrivare i partigiani, si tolse la sua camicia nera e il suo cinturone e cambiò divisa. Era sempre stato un fanatico e per farsi valere, uccise un tedesco, sapendo bene quali sarebbero state le conseguenze. Sapevamo che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati uccisi dieci italiani, così come sapevamo che, durante le perquisizioni, i tedeschi non dovevano trovare armi, perché sarebbero state incendiate le case e uccise le persone che ci abitavano. I miei genitori, proprietari di Cà del Bue, pretesero dai partigiani che non facessero della nostra casa, abitata da Venturi Enrico, una base partigiana e così fu. Il rastrellamento avvenne il 5 agosto verso le tre, io e mio padre scappammo e in casa a Cà del Bue finirono quarantacinque persone uomini, donne, ragazzi, anziani e bambini. Venturi Francesco aveva in braccio la bambina e la diede velocemente in braccio alla moglie, perché, avendo già vissuto l'esperienza di prigioniero in Croazia, capì che sarebbe successo il peggio. Infatti furono fucilati soltanto gli uomini, non erano dieci, ma soltanto sei tra quelli che erano considerati dalla parte dei partigiani, mentre tutti gli altri rastrellati furono portati a Montasico e la mia famiglia ritornò dopo una settimana. Mio nonno era ammalato ed era in una "carega" (Poltrona) e non lo presero.

Dopo la fucilazione fu bruciato tutto: la casa, i campi, il frumento. Non vennero bruciati i corpi, perché erano rimasti nel cortile lontano dalle fiamme della casa. Ci sono andato io con altre persone e li abbiamo sepolti subito lì con delle casse costruite come si poteva. Venne un frate a benedire le salme, Frà Samuele Saporì di Monte Pastore.

Quello è stato l'unico episodio ed è successo per quel cretino, è ancora vivo e non è amato da nessuno. Ai tempi dei fatti io ho avuto voglia di picchiarlo, ma mio padre mi ha detto di no e non l'ho fatto. Lo conosciamo tutti, ma non è amato da nessuno.

Quando i partigiani chiedevano di fare il pane, noi lo facevamo, non si poteva fare diversamente.

La zia Nella Palmieri presente, aggiunge :

"A Montasico c'erano mia mamma, mia zia, mio fratello di quattordici anni e mia sorella di cinque anni. (la figlia di mia sorella) Prima di mandarci a casa mi mandarono dentro a una stalla per interrogarmi. Fuori dalla porta c'era don Lino Pelati di Luminasio che non fu rastrellato, ma raggiunse il gruppo per stare vicino a questa gente e mi disse: "Vai dentro, parla senza paura che non ti fanno niente". I tedeschi mi chiesero se avevo visto dei partigiani, io ho risposto che non li avevo visti e mi lasciarono andare, c'era vicino a me la moglie di Francesco con la sua bambina. Dopo pochi giorni tornammo a casa tutti."

Daniele riprende il suo racconto.

Quando arrivarono gli americani sul monte Salvaro i tedeschi ci hanno fatto sfolare. Io sono andato a Ronca dalla parte di Calderino in casa di mia zia. I tedeschi occuparono la mia casa.

Da mia zia siamo andati a letto, dopo tanto tempo che dormivamo nei rifugi. Era

circa mezzanotte, quando arrivarono i tedeschi con una pesante cucina da campo trascinata dai cavalli. Ci ammazzarono tutti fu il mio pensiero. Invece loro ci dissero di vestirci in fretta perché avevano bisogno. Ci fecero sgomberare tutti gli attrezzi che avevamo sotto il porticato e sistemarono lì la cucina.

Sono stato sei mesi con i tedeschi fino alla Liberazione. Un sergente tedesco mi prese con sé come fossi il suo attendente. Andavamo a fare la spesa a Vignola dove c'era uno spaccio tedesco. Mi hanno trattato bene. I tedeschi avevano un cannone e un moschetto che si scambiavano quando dovevano fare la guardia. Cinque ore prima dell'arrivo degli americani da Monte Pastore, i tedeschi si sono avviati a piedi. Non avevano più niente.



...Cinque ore prima dell'arrivo degli americani da Monte Pastore, i tedeschi si sono avviati a piedi non avevano più niente...

ERSILIO (ARSENO) GABUSI di 17 anni

Salvaro 29 settembre 1944.

Io abitavo con la mia famiglia alla "Chiusa" di Pioppe di Salvaro, vicino alla ferrovia ed era pericoloso per i bombardamenti. Pensammo di trasferirci a Salvaro in un podere da un contadino che, anche se non aveva più posto, ci diede una camera per mettere le nostre cose. A luglio il fronte stava arrivando da noi. Avanzavano gli americani e lì si fermò un contingente tedesco della Wehrmacht a riposo. Non successe niente, anche i partigiani lasciarono in pace tutti. Non era ancora stato deciso di bruciare e uccidere.

Il 29 settembre, era ancora buio, sentimmo degli spari. Andammo tutti in Chiesa dove Don Elia Comini e Padre Martino Capelli stavano pregando insieme alla gente. Quando arrivarono Panzetta e Casturein, due uomini del luogo ad avvisarci che alla Creda le SS avevano ucciso tante persone, gli uomini, su consiglio delle Suore, si nascosero in parte in una sacrestia, chiusero la porta che fu nascosta da un armadio e un'altra parte in cantina, chiusa da una botola. Nascosto in cantina, insieme a tanti uomini c'ero anch'io con mio padre, mentre mio fratello Leo, rimase seduto sulla botola coperta da un telo di iuta che chiudeva la cantina e si mise a macinare il grano. I più giovani salirono sul campanile. Eravamo più di quaranta uomini.

Nel frattempo Don Elia e Padre Martino si avviarono a Creda per dare soccorso ai feriti. Vicino al cimitero di Salvaro incontrarono le SS, che li presero e per tutto il giorno li usarono per portare le munizioni. Alla sera, li unirono agli altri prigionieri rastrellati tra Grizzana e Sibano, alla Scuderia di Pioppe e furono uccisi il 1° ottobre alla "Botte", di Pioppe, dopo che una spia disse alle SS che padre Martino era un partigiano, sapendo che non era vero. Don Elia e padre Martino erano sempre insieme e morirono insieme. Con loro morirono altri quarantadue uomini. Quella grande cisterna d'acqua, da noi chiamata "Botte", serviva per il funzionamento della centrale elettrica. In quei giorni non c'era acqua, gli uomini dopo la fucilazione caddero nel fondo melmoso della cisterna e dopo otto o dieci giorni, quando furono riaperte le paratoie, tutti quei cadaveri furono dispersi nel fiume Reno.

Quando le SS entrarono in Chiesa a Salvaro guardarono da tutte le parti e non trovarono nessun uomo. Se ne avessero trovato uno solo, ci avrebbero uccisi tutti. A mio fratello chiesero perché macinava il grano a mano e lui rispose: *"Perché non c'è la corrente elettrica"*. Le SS si accontentarono di questa spiegazione.

Io ricordo questi due preti, erano bravi. Conoscevo di più Don Elia, perché era nato a "Madonna del Bosco", piccolo Borgo della Parrocchia di Calvenzano, proprio nella camera abitata dalla famiglia di mia moglie Edera. Quando era ancora studente, Don Elia veniva tutte le estati a trovare la mamma e ad aiutare Mons. Mellini, parroco di Salvaro. Io ero il chierichetto di Mons. Mellini. Don Elia stava sempre con tutti noi bambini, giocava a pallone. Quando io cominciai a lavorare mi trovavo con lui soltanto alla sera. Fu lui che m'insegnò a giocare a ramino. Era buono, ma così buono, non si riesce a dire quanto era buono. Si poteva salvare, ma quando gli dissero che poteva uscire dalla Scuderia, lui rispose: *"O tutti o nessuno!"*.

Dopo l'eccidio abbiamo resistito alcuni mesi, ma c'erano sempre degli scontri tra americani e tedeschi ed era impossibile rimanere lì. I primi giorni di dicembre siamo scappati. Abbiamo cominciato a salire il monte Salvaro. Siamo saliti da Pampano con uno zaino con poche cose: il necessario per cambiarci. Arrivati in cima al monte abbiamo trovato gli Alleati. Una pattuglia ci ha portato a Tudiano, poi a Grizzana e dopo molte ore siamo arrivati a Firenze al Centro Profughi di via della Scala.

Siamo stati accolti in grandi camerate, c'erano le brandine dei soldati, un telo e una coperta. Tutte le camerate davano su una terrazza. A piano terra c'erano gli uffici, l'infermeria, il pronto soccorso dove, quando avevamo i pidocchi, ci chiamavano per spruzzarci il DDT.

Per mangiare dovevamo andare davanti alla sede della mensa e sistemarci in due file di persone. Ognuno di noi aveva un tesserino con tanti bollini che li staccavano ogni volta che prendevamo il cibo. All'inizio ognuno di noi, per prendere il cibo, si presentava con un barattolo, una scatoletta di latta e tutto quello che si poteva trovare, poi ci hanno dato delle piccole gavette.

Ci davano sempre una farinata di legumi. La sostanza c'era, non era buona, ma, piano piano ci siamo abituati. Io, mio fratello e mio babbo andavamo a lavorare e potevamo comperare fuori del cibo migliore. Mio fratello puliva le scarpe agli Americani alla Stazione di Santa Maria Novella, mentre io e mio padre andavamo a scaricare il materiale che arrivava a Livorno dall'America e lo portavamo in un campo vicino al Centro Profughi. C'erano farina, olio, scatolette, sigarette, vestiario e tutto quello che era necessario. Fui fortunato, perché quella mattina che gli americani arrivarono in via della Scala a cercare degli operai, sapendo che lì c'erano degli sfollati, io, mio padre e tanti uomini di Pioppe e di Vergato fummo presi e fu proprio una fortuna, perché gli americani ci pagavano tutte le settimane con le "hamlire" e potevamo comprare qualcosa. Alla sera spesso andavo al Cinema.

Quasi tutti hanno trovato da lavorare, le donne lavoravano come donne di servizio. Noi siamo tornati a casa con gli americani.

Mio padre aveva fatto dei lavori in muratura per un tenente e, scherzando, un giorno gli chiese di dargli un passaggio quando, dopo aver saputo che Bologna era stata liberata, decidevano di lasciare Firenze.

Un giorno mio padre si sentì chiamare da questo tenente: "Gigi si parte!". E così tutta la mia famiglia tornò a casa.

Al mio ritorno sono andato a lavorare come tornitore a Casalecchio, presso la Ditta Carpigiani.



...Quando le SS entrarono in Chiesa a Salvaro, guardarono da tutte le parti e non trovarono nessun uomo. Se ne avessero trovato uno solo, ci avrebbero uccisi tutti...

Io abito alle Murazze, che fa parte del Comune di Marzabotto. La mia famiglia abita in quella casa dal 1° maggio 1795. Veniva da Rioveggio, si comprarono casa lì, perché c'era un bel terreno e portarono un'immagine della Madonna, era una terracotta e la chiamavano "La Madonna dei Sette Dolori", cioè l'Addolorata. Nel 1820 fu fatta una Chiesina e quell'immagine adesso è dentro a quella Chiesina. C'è una nicchia vicino a casa mia e io volevo mettere un'immagine uguale, ma non l'ho trovata con le sette spade. Allora mi hanno fatto una fotografia e abbiamo trovato una persona che me l'ha fatta uguale. Si è interessato Don Athos e mi ha regalato una statuetta uguale.

Nella casa delle Murazze abitavano due famiglie quella di mio padre Olindo e di mio zio Filippo ed eravamo parrochiani della Chiesa di Casaglia, che frequentavamo ogni domenica. Era un dovere preciso andare a Messa in Parrocchia, ci andavamo tutti. Rimaneva a casa una persona a guardare le bestie, poi, quando ritornavamo tutti dalla Messa, chi era rimasto a casa andava a Messa a Vado. Il 18 maggio del '44, giorno dell'Ascensione, mio padre, appena ci vide tornare, parte e va a Messa a Vado. Mentre lui e un suo amico prendono la bicicletta per tornare a casa, gli americani bombardarono il ponte, tutti e due vengono scaraventati nella scarpata e muoiono all'istante. Da quel momento rimanere in fondo alla valle diventava pericoloso, allora la gente si trasferì su in montagna. La mia zia Margherita, che tutti chiamavano Antenisca, era stata la domestica di un sacerdote di Cerpiano, don Serra Lodovico, che costruì il Palazzo, così era chiamata quella che diventò la casa delle Orsoline. Con loro arrivarono la scuola elementare (allora si faceva fino alla terza) e l'asilo. Quando don Serra muore, per ricompensare la zia, le lascia una casa e un pezzo di terra. La zia era sola, la casa era abbastanza grande per contenerci tutti e così dalle Murazze ci siamo trasferiti a Cerpiano. Il primo ad arrivare a Cerpiano fui io, perché, quando i tedeschi iniziarono a portare via la gente delle Murazze, mia mamma decise di mandarmi là a guardare le bestie, poi man mano la mia famiglia si trasferì a Cerpiano, con tutta la roba.

Un giorno, mentre io con due miei coetanei, stavamo scendendo verso Murazze, sbuca dal bosco un tedesco con una pistola, ci dice: "Alt", poi fa un fischio. Escono altri due soldati, mi prendono a braccetto e mi portano su un cucuzolo, dove giorni dopo fu uccisa la famiglia Daini e piantano un palo con delle tavole incrociate: due verniciate di bianco, due verniciate di nero (era un segnale per l'artiglieria), poi mi lasciano andare, dopo averci chiesto il nome dei monti e se a Monte Sole c'erano dei partigiani. Risposi di no e mi lasciarono andare.

Io riesco a scappare e mi nascondo dentro al Palazzo e da una finestra vedo lo stesso sottufficiale con i quadrelli d'abete da sistemare a Monte Sole. Alla gente che era lì questo soldato dice: "Noi andare a Monte Sole, quando ritorniamo volere mangiare, Noi pagare". Erano una ventina, poi scapparono disperatamente, perché videro i partigiani. Durante la notte Borelli Umberto, partigiano, esce dal suo rifugio e vede che si stava alzando un altro palo, poi vede un tedesco. Tutti e due tirano fuori la pistola, non sparano subito e Umberto riesce a fuggire nel bosco. Dopo questo fatto io scappo da Cerpiano, ero impaurito, sento che qualcuno mi sta seguendo, era quel sottufficiale tedesco che mi raggiunge, mi prende per la giacca e mi urla; "Ah, tu non essere partigiano Monte Sole!".

Io riesco a divincolarmi e a scappare nel bosco.

A Cerpiano io ero lì per guardare le bestie. Ero sempre in contatto con un partigiano che si chiamava Mignani e spesso mi faceva usare il suo cannocchiale e io mi divertivo

a vedere i tedeschi. Il pomeriggio del 28 settembre, insieme ad altre persone, davanti alla Chiesina di Cerpiano vedevamo i colpi di cannone su Monte Venere e tutto ci faceva pensare che ormai gli americani stavano arrivando. Tra il 28 e il 29 settembre dormo insieme ai miei cugini Giorgio, Martino e Damiano in un letto matrimoniale: *"du da co e du da pi"* (due dalla parte della testa e due dalla parte dei piedi). Arrivò mia madre e mi dice che sembra che venga a piovere, allora bisogna andare a raccogliere velocemente l'erba per i conigli, perché l'erba bagnata fa male. Mi alzo a fatica e mentre sono nel prato per raccogliere l'erba vedo che in fondo alla valle ci sono cinque case che stanno bruciando Casone, Riomoneta, Casa Bavellino e altre due case, in fondo alle Murazze. Torno subito indietro, passo davanti casa dove mia madre, sapendo che io sarei andato a rifugiarmi nel bosco, mi dice: *"Prendi una giacca con te, perché minaccia di piovere"*. Furono le sue ultime parole.

Io scappo e incontro i partigiani che stanno scappando verso Dizzola. Incontro uno dei Comandanti della Stella Rossa, il partigiano Tito Comellini, che stava andando a Monte Sole passando per una strada rocciosa. I tedeschi cominciano a sparare ed io decido di tornare a Cerpiano. Mi nascondo nel bosco dietro a delle grandi querce e vedo che un gruppo di SS sta salendo in fila indiana. Sono riuscito a contarli, erano in quattordici. Tutte le donne e i bambini che trovano li fanno entrare dentro all'Oratorio della Chiesina, chiudono la porta e a suor Benni dicono: *"Tra cinque minuti tutti Kaputt"*. Suor Benni dice a tutti di recitare l'atto di dolore. Da una finestra laterale viene buttata una bomba a mano, sento delle grida, che piano piano si sono affievolite e un soldato rimane di guardia.

Succedono tre cose. Le grida di queste persone, la pioggia che comincia a cadere e un soldato che entra nell'aula dell'asilo suonava l'armonium.

Delle trentanove persone che erano lì circa la metà sono morte, le altre più o meno ferite le hanno lasciate lì tutto il 29 settembre, la notte tra il 29 e il 30 settembre e soltanto nel pomeriggio sono entrati per uccidere tutti quelli che erano ancora vivi con un colpo alla nuca e per rubare tutto quello in possesso di queste persone: oro e altro.

Si salvano Fernando Piretti sotto il corpo della madre, suor Benni ferita a un braccio e a un'anca e una bambina piccola Paola Rossi, avvolta in uno scialle. Furono uccise trentanove persone dentro l'Oratorio e altre fuori, sopra Cà Zermينو.

Quando arrivarono le SS, nel piccolo piazzale davanti la Chiesa, puntarono un mitragliatore verso il bosco, ma non spararono.

Mia sorella Lidia e mio cugino Giorgio di quindici anni erano insieme a Casaglia. Mio cugino si mise in un angolo del cimitero, perché gli scappava la pipì e fu subito ucciso. Mentre mia sorella fu ferita all'anca, rimase sotto i cadaveri fino al 30 settembre, quando fu liberata da un contadino, che era andato a cercare la sua famiglia, rifece la strada per Cerpiano e per due volte incontrò le SS. La prima volta le SS le risero in faccia vedendola così distrutta, la seconda volta, quando incontrò un'altra pattuglia riuscì a scappare lungo un vigneto e a entrare in un rifugio, dove c'erano altre donne che la accolsero e le insegnarono a disinfettarsi la ferita con la sua pipì, perché non avevano altro e mia sorella si è salvata.

A Cerpiano c'era un soldato che, in breve tempo, sparò a una pecora che belava, poi a un gatto che miagolava e con altri due soldati andò a Dizzola per incendiare tutte le case. Ritornano indietro proprio verso il castagneto dove io mi ero nascosto. Avevo una gran fifa! Cerpiano non l'hanno incendiato, perché, l'abbiamo capito dopo, faceva parte di un piano, cioè doveva diventare la sede del Comando di Walter Reder. In quel luogo tutte le donne che si erano rifugiate in cantina furono violentate. Mio zio Filippo

fece in tempo a nascondere mia sorella Lidia e la sua amica Paolina dentro a un tino rovesciato, dove rischiarono di morire per mancanza d'aria. Le SS andavano, venivano, si davano il cambio. A un certo punto un contadino, Oleandri Pietro, sentì le mucche che si muovevano e, per paura, che andassero nei campi a mangiare la spagna, uscì dalla Chiesina e fu ucciso da un SS, un'altra donna uscì da una porticina laterale della Chiesina per dirigersi verso le case e venne uccisa: sembrava un crocifisso rovesciato.

Della mia famiglia sono stati uccisi i bambini: Damiano, Giuseppina, Marta, Martino, Olimpia e Rosanna. Nella lapide c'è anche Giorgio ucciso a Casaglia. Poi mia madre, Alfonsina Comellini, le mie zie Antenisca, Alda, Maria e Annunziata con i figli Antonietta e Mario. Infine mio padre ucciso durante il bombardamento di Vado. In tutto quindici familiari.

Dopo gli eccidi, insieme a due donne siamo scappati e abbiamo attraversato il ponte per andare a La Quercia verso Casa Barbieri, ma nessuno mi voleva in casa, perché temevano che le SS mi credessero un partigiano e facessero una rappresaglia. Vado allora a Boschi di Sotto, dove abitava una contadina di nome Margherita Iannelli e anche lei per lo stesso motivo non mi volle in casa, anche se nel suo libro ha scritto che mi aveva accolto in casa, ma non è vero. Sono andato in un rifugio.

Quando abbiamo attraversato il ponte che porta a La Quercia eravamo in quattro, poi le due donne, Anna e Valentina, si sono fermate alle Piane, mentre io sono ritornato a Casa Barbieri al rifugio.

Prima la gente ci portava da mangiare, poi arrivarono i tedeschi, nessuno ci portava più da mangiare e così, affamati, abbiamo deciso di notte di andare a prendere l'uva.

M'incontro con due SS e per la paura, cado a terra. Un amico, Beccaccia, mi rassicura e mi dice di non preoccuparmi, perché ormai stavano arrivando gli americani e le SS non facevano più niente. Si davano prigionieri. Io sono scappato, perché non mi fido. Quando sono arrivati gli americani hanno sparato a tre SS, uno si stava lavando.

Margherita Iannelli ha detto che sono stati i partigiani, ma non è vero. Credo che fosse il 4 o 5 ottobre. Il 5 ottobre gli americani sono arrivati a Monzuno.

Con i miei compagni siamo saliti sulle montagne e abbiamo visto gli americani con il sacco a pelo. Appena ci vedono, cominciano a parlare in inglese e uno che sapeva un po' d'italiano, mi chiede: *"Tu sapere dov'è acqua?"* Io rispondo di sì e lo accompagno al pozzo di una casa contadina. Mentre riempio le borracce con l'acqua, vedo che nella zona di San Nicolò, a casa Barbieri c'erano ancora le SS, ma non hanno fatto niente. Gli americani per ricompensarmi mi danno una bella scatola con dentro *"d'incossa"*. Mi caricano e mi portano a Monzuno, conosco un capitano che vuole sapere la mia storia. Mi chiede: *"Tu avere parenti a Monzuno?"*.

Io rispondo di no e questo capitano decide di farmi accogliere da un contadino. Forse lui credeva che rimanessi lì qualche giorno, ma io sono rimasto in quella casa sette mesi. Gli americani hanno dato da mangiare a tutti, io ho lavorato nelle loro cucine, nei magazzini.

Sono partito da casa senza documenti e senza portafogli. Sono ritornato a casa con 67.000 lire, più scarpe, latte e tante altre cose. Io di loro ho un bel ricordo.

IO PERDONO e sono felice d'averlo fatto.

Il mio perdono ha un precedente. Quando Walter Reder stava scontando la pena nel Carcere di Gaeta, chiede perdono alla popolazione di Marzabotto, che viene chiamata ad esprimersi con un referendum. Quando vengo chiamato ad esprimere il mio parere, dico che se Reder fosse stato veramente pentito doveva starsene in silenzio a

scontare la pena che gli era stata inflitta, mentre Suor Antonietta Benni lo perdona.

Qualche tempo dopo stavo andando verso la Chiesa di Gardelletta (allora andavo ancora in Chiesa, adesso no) incontro Antonietta Benni che mi dice: "*Vergognati Francesco, un cristiano che non perdona!*". Questa frase è stata sempre come un peso.

Un giorno, mentre stavo accompagnando un gruppo al Poggiolo, arriva Udo Gumpel, un giornalista tedesco che mi dice di aver fatto delle ricerche e di aver scoperto chi ha comandato l'eccidio di Cerpiano, dove è morta tutta la mia famiglia. Mi porta a Cerpiano con la telecamera e mi dice che si chiama Albert Meyer, un sottufficiale che buttò una sola bomba, vantandosi con i suoi commilitoni: "*Butto solo una bomba così soffrono di più*". Di famiglia cattolica Meyer si è arruolato giovanissimo nelle SS, ha fatto la guerra in tanti luoghi e, intervistato anziano, ammalato e costretto alla carrozzina, disse che lui se glielo avessero ordinato avrebbe rifatto ancora tutto. Udo Gumpel mi disse di andare vicino alla lapide e d'indicargli i nomi dei miei familiari uccisi e mi chiese: "*Francesco se tu ti trovassi davanti a Mayer cosa faresti?*". Io risposi: "*Penso che lo perdonerei*". Gumpel non si aspettava questa risposta. Poi ho aggiunto: "*E' passato troppo tempo e BISOGNA FARLA FINITA*". Sono ancora convinto che è giusto perdonare. L'ho detto anche a un colonello militare di La Spezia, quando, prima del processo, venne a interrogarmi.

Il giorno in cui stavamo parlando, squillò il telefono e questo colonello mi annunciò che Meyer era morto.

Il mio commento fu: "*Adesso va a fare i conti con QUALCUN'ALTRO*".

Anche a La Spezia ho confermato che io voglio perdonare tutti.

LA VIA DELLA GIUSTIZIA VA PERCORSO, MA CRISTIANAMENTE SI DEVE PERDONARE.

Un giorno al Poggiolo ho conosciuto il figlio di Meyer, che dichiarò tutta la vergogna per quello che aveva fatto suo padre e io gli ho risposto: "*Le colpe dei padri, non devono ricadere sui figli*".

ABBIAMO FATTO L'EUROPA, ORA CERCHIAMO DI FARE INSIEME IL POPOLO EUROPEO.

EUROPA I (per tutti è la battaglia- Eschilo)

Le spalle al muro, combattiamo questa battaglia

per i morti i vivi e coloro che nasceranno.

Combattiamo per tutti anche per i nemici.

Se il destino è cadere, cadiamo da uomini

Noi che dicemmo al mondo che cos'è un uomo

EUROPA II

Europa Europa non farti rapire dal toro,

guardalo negli occhi, Europa

non ti smarrire.

Nessuna bestia sopporta lo sguardo umano.

Tu hai occhi solari, Europa

Anche se hai pianto. (Elena Bono)

(da *Opera Omnia, Genova: Le mani, 2007*)



L'Addolorata.



Le Murazze.



L'Oratorio di Cerpiano.

Lavoravo come cameriera a Bologna al ristorante Pappagallo, in via Nazario Sauro, ed ero presente quando fu bombardato il 23 luglio del '43. Io ero con altre persone in cantina e vennero a prenderci i pompieri dell'Unpas, perché la scala non c'era più. Tornai a casa mia, a Vado. Soltanto il 25 settembre ritornai a vedere se c'era ancora della mia roba tra le macerie. Quel giorno andai prima in via Milazzo per prendere i soldi per la malattia di mio babbo, poi in via Roma (oggi via Marconi) e quando arrivai alla Camera del Lavoro, uno degli apparecchi che passavano e bombardavano, tutto in un momento si abbassò e iniziò a mitragliare. Pensai subito: *"Stavolta l'è la volta bona ca mor"*.

L'apparecchio si alza per non sbattere contro la casa, io corro sotto il portico di via Polese e mi rifugio in una cantina dove non conoscevo nessuno, Chi stava zitto, chi piangeva e chi urlava. Arriva di corsa una ragazza, una commessa dell'UPIM. Aveva il grembiule nero tutto insanguinato e sporco di alcune parti di cervello delle sue colleghe. Piangeva e rideva e le abbiamo dato degli schiaffi per farla riprendere. Avevamo subito un bombardamento americano che provocò più di quattromila morti a Bologna. Arrivarono senza preavviso, la gente era per la strada e fu un macello.

Incontro un uomo di Vado e decidiamo di avviarci verso S. Ruffillo a piedi per tornare a casa. Non si poteva andare in Stazione, perché c'era un treno pieno di esplosivi e non ci si poteva avvicinare. Io avevo due fratelli prigionieri in Africa e uno in Russia e quest'uomo, che era un fascista mi dice: *"Di a tuo fratello che è in Russia che, quando viene a casa, la guerra c'è anche qui"*. Io gli risposi: *"Sì la guerra c'è per me che sono una ragazzina, per quel vecchio e per quel bimbo, a combattere si va al fronte non si sta qui"*. Lui rimase male.

Il 19 maggio '44 iniziano i bombardamenti a Vado. Scappiamo e andiamo in un rifugio sotto Monzuno, si chiamava "Buca". Mio padre, che faceva il minatore riuscì a sfondare e a scavare il terreno in un fosso e a farne due grotte. Una serviva per mangiare e un'altra per dormire, perché eravamo in quindici. Intanto continuano i bombardamenti a Vado: *"era una cosa brutta"*.

Il 25 ottobre mio padre decide di andare a vedere lassù alla "Buca" se c'è rimasta un pò di farina. Mia mamma gli dice: *"Non andare, se ci sono i tedeschi ti ammazzano"*. Mio padre rassicura mia madre dicendole: *"Ma ormai i tedeschi non ci sono più, non senti?"*.

Lui va lassù e sentiamo cinque colpi di rivoltella. Corriamo e lo troviamo con la sporta in mano e pieno di sangue. Lo abbiamo sdraiato, lo abbiamo pulito. Lui voleva parlare, ma è uscito solo del sangue. Lo avevano ferito proprio al cuore ed è morto. Pioveva sempre e pioveva forte, non si poteva trasportarlo e decidiamo di seppellirlo lì al rifugio. Mio cognato e un altro uomo cominciano a fare la buca. Era pomeriggio e improvvisamente, arrivano giù due tedeschi. Ci mettono tutti in fila ed io, piangendo, dico a un tedesco: *"Perché questa mattina hai ucciso mio padre? Tu non ce l'hai un padre a casa?"*.

Lui aveva i proiettili per la mitraglia e li ha messi via. L'altro che ci aveva messo in fila, si mette a cercare i proiettili, non li trova e cominciano a litigare tutti e due.

Il tedesco, che aveva anche una bomba a mano, comincia a urlare: *"Tutti Kaputt"*. Noi ci sdraiamo dentro al rifugio e diciamo: *"Ormai ci ammazzano"*. Il tedesco butta la bomba, l'unica che aveva e s'incasta nella sporgenza del rifugio. Un gran silenzio. Usciamo uno alla volta dal rifugio e vediamo che i tedeschi non ci sono più. Facciamo mio padre in un telo e lo seppelliamo. Andiamo giù nel fosso con la paura che i te-

deschi ci vedessero e ci potessero violentare. Gli americani, che erano di là dal fosso, avevano visto tutto. Non potevano intervenire perché sarebbe stato un eccidio, ma piano piano hanno sistemato dei cannoni e i tedeschi sono andati via. Raggiungiamo in quindici il fosso della Bolognina, pioveva sempre e il fosso cresceva, non sapevamo dove andare. Un signore, Amilcare Ventura ci disse: *“Qui c’è un para schegge”*. Entriamo e facciamo uscire una mucca che era stata ferita, ma poi l’abbiamo ripresa con noi, perché ci faceva pena.

Provvisoriamente siamo andati in un rifugio, dove non si riusciva a stare in piedi. Allora abbiamo deciso di andare dagli americani. Ci dicono che dobbiamo chiamarli: Paisà e non Camerati. Andiamo su in fila indiana, passo vicino alla fossa di mio padre e gli dico: *“Papà aiutaci bene, perché se i tedeschi ci vedono, ci mitragliano e moriamo”*.

Si alza una nebbia fittissima in mezzo al bosco: *“se ci sono dei miracoli quello lo è stato”*. Arriviamo in una casa dove c’erano già gli americani. Un americano ci riconosce e ci spiega perché non sono intervenuti quando eravamo in fila davanti ai tedeschi. Ci avrebbero uccisi tutti. Ci portarono a Monzuno a piedi e ci sistemarono in una caserma dei carabinieri, Dentro c’erano: i badogliani, i partigiani e gli americani. Ci interrogavano tutti quanti con le carte topografiche e volevano sapere casa per casa dov’erano i tedeschi.

Mia mamma non voleva andare a Firenze, perché le avevano detto che si pativa la fame. E decidemmo di fermarci a Trasasso dentro la scuola, dove c’erano gli americani e due famiglie di Vado. In una grande cantina c’eravamo diviso lo spazio e siamo rimasti sei o sette mesi.

Poi soltanto la mia famiglia si è trasferita a Villa Cedrecchia.

Finalmente la Liberazione

Io voglio tornare subito a Vado, passo dal Curè entro in una casina dove vedo un americano nero morto, altri due americani morti su un carro armato alla Vallà, poi alla Bolognina e finalmente a Vado, tutta rasa al suolo. Piangevamo, l’unica casa in piedi era Villa Elvira e noi siamo stati lì fino a quando non siamo riusciti a ristrutturare la nostra casa. Dopo sono andata a lavorare per tre anni alla Camera del Lavoro e andavo a portare agli operai che lavoravano lungo i binari *“La voce dei lavoratori”*. Io non avevo lo stipendio dalla Camera del Lavoro, un po’ di soldi ce li davano gli operai dalla loro busta paga. Le ditte che ricostruivano il ponte si chiamavano Provera e Carassi. Noi andavamo in ufficio e ci pagavano.

Poi mi sono sposata e ho avuto due figli. Ricordo che mio fratello, prima di partire per la Russia venne a salutarmi dove lavoravo *“Al Pappagallo”*. Mi disse: *“non voglio vederti piangere”*. Aveva ventitré anni era alto, moro e mi salutò con la mano da lontano, in fondo a via Nazario Sauro. E’ stato dichiarato disperso in Russia, gli altri due fratelli sono tornati dall’Africa dopo dieci anni di guerra. Sono stata la prima donna a portare la mimosa per la festa della donna a tutte le donne di Vado e della montagna. Alle donne che mi dicevano: *“Ma non l’abbiamo mai avuta!”*.

Io rispondevo: *“Adesso è tutto cambiato!”*.

Io abitavo al Casello Ferroviario a Cà Veneziani, vicino a Gardelletta, perché mio padre era un ferroviere. Ci eravamo traferiti da due anni da Gardelletta, dove abitavo e dove sono andata all'asilo da suor Antonietta Benni, Dopo le elementari sono andata a Bologna a imparare il mestiere da sarta, ma quando iniziarono i bombardamenti mio padre mi tenne a casa. Quando gli Alleati cominciarono a bombardare Vado e soprattutto la Ferrovia, era il 26 settembre '44, e non potevamo più stare in casa, andavamo a dormire sotto la galleria, un tunnel umido e bagnato, allora mio padre decise di andare sfollati a Cerpiano in attesa che arrivassero gli Alleati. Era già d'accordo con suor Antonietta che ci avrebbe ospitato.

Il 26 settembre partimmo per Cerpiano. Prima di partire mio padre a Cà Bavellino aveva già portato alcuni beni, un po' di grano e anche un agnellino che lo tenevamo per avere un po' di lana ed era diventato un simbolo per la nostra famiglia, soprattutto per i miei fratellini gemelli che giocavano sempre con lui.

Tristi e malinconici ci avviammo a piedi verso Cerpiano e lassù trovammo tante famiglie di Gardelletta, ci conoscevamo tutti. Portammo con noi una valigia con poche cose. Io presi la mia borsa che portavo quando andavo a lavorare a Bologna e dentro avevo una borsina con delle fotografie, per ricordo. Mi presi dietro anche un cappottino che mi stavo cucendo da sola, pensando di finirlo a mano, a Cerpiano.

Il giorno dopo mia madre mi mandò a Caprara a prendere delle mele e lì trovai i partigiani, c'era il Lupo, che io conoscevo bene, perché abitava vicino a noi a Cà Veneziani, con la sua famiglia. Quando mi vide disse che avevamo fatto bene a venire lì, perché quello era un posto sicuro. Il 29 mattina, molto presto, mio padre sentì degli spari, venne in camera e disse di andare via subito e di ripararci in Chiesa a Casaglia, perché stavano bruciando le case e in Chiesa non ci avrebbero fatto niente, perché in un luogo sacro eravamo sicuri. Io presi la mia borsa e scappammo via di corsa. Pioveva e arrivammo alla Chiesa dove c'erano già tante persone, parenti e conoscenti.

Dopo un po' arrivò il parroco Don Ubaldo Marchioni, io lo vidi triste, come spaventato e disse: *"Venite dentro tutti, diciamo il Rosario, perché c'è pericolo"*. Nessuno riusciva a pregare. L'attesa era molto brutta, l'angustia. Una amica, Lucia Sabbioni andava dentro e fuori per vedere che cosa stava succedendo. Entrò Lucia trafelata e ci disse che stavano arrivando le SS e per noi aumentò sempre più lo spavento. Arrivarono dopo poco, tutti di corsa, calciarono la porta della Chiesa e ci dissero di andare tutti fuori nel piazzale. Io stavo sempre vicino al parroco, un SS parlando un po' in tedesco e un po' in italiano disse a Don Ubaldo di portare tutta la gente a Dizzola, sopra a Cerpiano. Io pensai: *"Se ci portano là è per ucciderci tutti e poi incendiare la casa"*. Ci incamminammo con il parroco e la mia intenzione era quella di fuggire, appena possibile, nel bosco. Purtroppo, quando arrivammo al bivio distante duecento metri dalla Chiesa, proprio lì dove c'è il Cimitero, sentimmo una squadra di SS che urlava e stava arrivando dalla Casetta, dove adesso ci sono i frati. C'era un ufficiale che urlò subito: *"Alt, Alt"*. Ci fermammo tutti, poi diede l'ordine di abbattere il cancello del Cimitero. Quando vidi quella scena dissi a mia madre: *"Vedi, questa è la nostra fine! Ci mettono lì dentro e ci ammazzano"*. Tutti cominciarono a piangere, a urlare. L'ufficiale mandò un soldato contro di noi con la mitragliatrice. La piazzò contro di noi e si fermò, poi l'ufficiale parlò con Don Ubaldo che gli disse che noi dovevamo andare a Dizzola. Ci fecero stare fermi altri venti minuti, poi un SS disse: *"Raus, Raus"*, avanti, avanti e fece segno di andare dentro al Cimitero.

Il parroco fu portato dentro alla Chiesa e il giorno dopo abbiamo saputo che fu ucciso, insieme a una donna paralitica, che era rimasta sempre lì.

Io capii che non potevo più scappare e pensai di proteggermi in mezzo al gruppo, ma, quando entrai nel Cimitero cominciarono a spingerci da tutte le parti e io sono finita proprio nel muro nella parte sinistra dell'entrata con un soldato che si piazzò vicino a me.

Una signora chiese di poter andare da sua figlia e si avviò verso l'uscita e fu la prima ad essere uccisa. Mia madre Angiolina, con i gemellini Gigi e Maria di dieci anni e mia sorella Giuseppina di quindici anni erano nell'altra parte del Cimitero e ci disse: *"Avete visto, non si può scappare, perché si muore"*. Intanto vedevo il soldato che caricava la mitragliatrice, sentivo quel rumore impressionante. Poco dopo sentii i primi spari e vidi venire giù l'intonaco della cappellina, poi un gran "busso" talmente forte e in quel momento, feci una capriola, dal muro sono stata risucchiata nel centro dove volevo andare. Avevo la testa conficcata a terra e le gambe per aria, ero capovolta e sentii mia madre dire: *"Me l'ammazzano prima del tempo"*. La gente urlava e piangeva. Sentivo del sangue colarmi addosso, non capivo se era il mio sangue o quello dei feriti, poi sono svenuta. Quando mi sono svegliata sentivo delle voci che venivano da lontano, voci flebili e sentivo dire: *"Cornelia, sei viva?"*. Era mia madre che mi chiamava e subito le dissi: *"Mamma stai zitta che ci sono ancora i tedeschi!"* Lei mi disse: *"Gigi e la Maria se ne sono già andati"*.

Giuseppina urlava e dopo un grande sparo, sentii l'esplosione nella testa della persona che era accanto a lei, urlava, ma non morì. Volevo aiutare mia sorella e mia madre che aveva le gambe maciullate, ma non riuscivo ad alzarmi in piedi, perché ero sotto a dei morti. Sento la Lucia Sabbioni che ci dice di scappare, lei con altre persone furono le prime a scappare. Mi faccio coraggio e riesco a uscire da questi corpi. Vado vicino alla mia mamma e riesco a trascinarla vicino al muretto della Cappella, perché così poteva ripararsi un po' dalla pioggia, ma non potevo fare altro, perché aveva le gambe maciullate che sanguinavano. Io avevo ancora la mia borsa con dentro il mio cappottino, allora le maniche le ho usate come dei lacci nelle cosce della mamma, così come avevo sentito dire, ma non sono serviti a nulla. Ho consolato la mamma dicendole che andavo a Cerpiano a cercare soccorsi e poi l'avremmo portata a Bologna, all'Ospedale Putti (attuale Rizzoli) dove fanno le gambe nuove. Scappo attraverso il bosco verso Cerpiano. Corro attraverso un campo arato interminabile, che è sotto il cimitero e ormai non avevo più paura di niente. Poco dopo sento le grida e capisco che a Cerpiano è successo la stessa cosa che era successa a noi. Vedo anche un soldato di sentinella sulla porta dell'Oratorio di Cerpiano.

Camminai, camminai in mezzo a rovi, a spine, perché non c'era un sentiero e non sentivo male anche se avevo le gambe insanguinate. Scendendo da Casaglia vedo un piccolo fosso che arriva a Gardelletta. Io percorro il fosso e come arrivo a Gardelletta, debbo attraversare un ponticello e lì vidi che c'era un SS: non sapevo più cosa fare. Per fortuna lui non mi vide, tornai indietro e decisi di costeggiare la ferrovia per arrivare al nostro Casello. Guardai la mia casa da lontano, perché ormai non c'era più nessuno e decisi di andare dai contadini a Casa Bavellino e quando arrivai nell'aia, trovai due contadini morti. Era ormai sera, ero disperata e pensai: *"Tutto è distrutto, non c'è più nessuno, dove scappo?"*. Mi guardo attorno vedo la pecorina sgozzata e capisco che tutto ormai era stato distrutto. Mi è crollato il mondo addosso. Da lì, solo in quel momento, ho cominciato a piangere disperata. Decido di andare a Casa Veneziani anche se ero disperata e non avevo più la speranza di trovare qualcuno. Lì mi trovai di fronte a un'al-

tra tragedia. Le persone erano tutte a terra morte. Decido di scappare e attraversare il fiume Setta che era pericoloso, perché era in piena. Mentre inizio la mia traversata sento dei colpi di mitraglia che sfiorano le mie gambe e vedo che sull'altra sponda ci sono le SS: mi avevano vista. Ho alzato le braccia e ho detto: "MAMMA AIUTAMI". Non ho più sentito sparare. Torno indietro e comincio a chiamare Sara, una donna che era sfollata lì vicino e sento un signore, amico di mio padre che mi dice: "Stai zitta, per carità. Vieni su". Io lo raggiungo e lui mi porta dentro una capanna dove c'erano Sara e un bambino appena morto. La prima cosa che chiedo è di aiutarmi a portare via mia mamma, ma ricevo un rifiuto ad andare su al Cimitero di Casaglia, perché tutta la zona era circondata dalle SS. Mi consolano dicendomi: "Forse domani andremo". Il giorno dopo, il 30 settembre, cercano ancora di consolarmi, di "tenermi buona" perché non si poteva andare. Andai a Casaglia dopo due giorni. Mi accompagnò un giovane che era nascosto in un rifugio. Prima passammo a Cerpiano.

Incontro una contadina che mi accompagna al rifugio dove c'era mia sorella Giuseppina. Questo giovane, Tristano, sfollato da Bologna, entrò nell'Oratorio a vedere quello che era successo. Quando venne fuori mi disse di non andare a vedere. Era pallido e confuso. Se ne andò e l'ho saputo dopo, che si lasciò ammazzare.

Io andai al rifugio, trovai mia sorella che mi raccontò che la mattina dopo l'eccidio i nostri parenti Ruggeri andarono al Cimitero a prendere mia cugina Elide e mia madre, che era ancora viva e la portarono alla "Podella", dove ora ci sono le Suore. Mia sorella andò a piedi e mia madre la portarono con una scaletta che serviva da barella. Elide era ferita e si salvò perché un SS, dopo aver uccisa una bambina che urlava, guardò mia cugina e disse: "Tu niente Kaputt, perché assomigli alla mia fidanzata che vive in Germania". Non se la sentì di ucciderla, poi quel soldato ritornò a Pudella per curare Elide, che si è salvata.

Giuseppina è ritornata a Cerpiano per cercarmi, perché avevo detto che sarei andata lì a cercare soccorso.

Mia sorella ha assistito fino alla morte la mamma ed Elide mi ha raccontato che, pur essendo molto addolorata, perché ormai le gambe erano ridotte in cancrena, mia mamma chiamava sempre me e diceva: "L'avranno ammazzata, l'avranno ammazzata. La mia Cornelia l'avranno ammazzata".

Mio padre, quando noi ci siamo nascosti in Chiesa andò nel bosco, lui aveva tutti i documenti in regola, non era un partigiano: noi conoscevamo tanti partigiani, perché abitavano vicino a noi. Frequentavamo insieme la scuola elementare. Gianni Rossi era a scuola con me e Gastone Rossi era a scuola con Lucia Sabbioni e mia sorella Giuseppina, perciò mio padre stava tranquillo nel bosco con i partigiani. Mi ricordo che una volta il babbo ha incontrato il Lupo che gli ha detto: "Oh, Paslein tu non mi hai visto!". Mio padre rispose che lui non vedeva nessuno. Dal bosco sentirono tutto, le urla, ma non potevano fare niente.

Quando mio padre, nella notte, ha raggiunto il Cimitero e ha visto quella tragedia è rimasto tramortito. E' scappato a Lama di Setta da una sorella di mia madre ed è rimasto lì una settimana, disperato. Un giorno decide di ritornare su quel luogo per vederci, almeno morti. Poche ore prima la mamma aveva detto a mia sorella: "Ho sognato Papà e ha detto che viene a prenderci". Ma, quando papà è arrivato al cancello del Cimitero, non ha retto al dolore ed è scappato via. Al ritorno non è stato ucciso.

Con mia sorella e un'altra ragazza ci siamo rifugiate in una grotta per una settimana. Tra un rifugio e l'altro siamo stati nascosti un mese e mezzo. Non avevamo da mangiare e abbiamo deciso di scappare a San Mamante, nel versante della valle del Setta.

Una contadina ci diede del grano con un macinino per fare qualche piadina, anche se era un problema poter fare fuoco, perché era un segnale.

Mio padre venne a sapere dove eravamo e ci raggiunse. Quando lo vidi arrivare che era scarno, aveva la barba lunga, quasi non riconoscevo mio padre, lo vidi in uno stato che mi faceva più male di quello che avevo passato io. Un padre, così distrutto, lui che ci sosteneva tutti, disse soltanto: *“Come avete fatto a sopravvivere?”*. Non chiese della mamma, perché non aveva il coraggio di chiedere. Quando mio padre vide che non avevamo da mangiare decise di andare dal contadino a Cà Bavellino a prendere del grano. Là incontrò dei colleghi, si consolarono a vicenda, per poco, perché arrivarono le SS e li rastrellarono, li presero e noi avemmo notizie dopo una settimana. Pensavamo che fosse stato ucciso, ma una contadina ci disse che l’avevano visto, insieme a tutti gli altri, mentre portavano delle munizioni. Mio babbo riuscì a mandarci a dire di aspettarlo. Arrivammo circa al 15 novembre. I tedeschi della Wehrmacht ci dissero di scappare, di andare via. Partimmo di notte, con una luna piena che sembrava giorno, con tutta la gente che usciva dai rifugi e scappava. Io mi presi paura e pensai che ci avrebbero uccisi tutti. Decisi di scappare con mia sorella e Sara a Lama di Setta dalla zia. Attraversammo un campo che, soltanto dopo sapemmo che era minato. Anche quella volta ci siamo salvati. Anche la zia era in un rifugio e dopo pochi giorni, ci mandarono via, profughi a Bologna. Dopo giorni di cammino arrivammo a Casalecchio, c’era il tram che ci portò in via Andrea Costa da una persona che conoscevamo e ci ospitò. Quando a Casalecchio vidi le donne con il rossetto, la gente con dei vestiti buoni, mi accorsi che noi venivamo da un altro mondo. Rimanemmo da quella famiglia fino alla Liberazione. Né lo Stato e nessuno è venuto a chiederci come stavamo.

Mio padre riuscì a scappare dalle SS, ma non trovandoci ritornò al suo lavoro al fronte a Marzabotto e noi non sapevamo dov’era. Io facevo sempre il giro degli Ospedali per sapere se c’erano persone che venivano da Marzabotto. In via Castelfidardo, a Bologna, c’era un Ospedale militare che raccoglieva i feriti che venivano dal fronte. Lì io seppi che mio padre, insieme a un tedesco, era stato ferito da una scheggia e l’avrebbero medicato a Sasso Marconi e riportato al fronte a Marzabotto. Io conoscevo, tramite dei parenti che abitavano a Casa Marsili, vicino a Rioveggio, una “FROILEN” l’istitutrice dei figli dell’Avv. Ghigi e lei mi fece fare un lasciapassare per arrivare a Sasso Marconi, dove c’erano i feriti. Quando arrivai là mio padre non c’era più. Eravamo già al 15 gennaio. Io lo cercavo in tutti i modi. A marzo, per istinto, mi venne in mente che verso Crespellano e Bazzano avevamo dei cugini, chissà se era da loro. Una mattina sono partita da via Andrea Costa con un fruttivendolo che andava proprio lì a comprare la frutta, per cercare mio padre all’Ospedale di Bazzano, ma il giorno prima era stato bombardato. Le suore mi dicono che a Castelfranco, dove c’era Villa Stella adibita a un ospedaletto, c’è un interprete tedesco che accoglieva la gente per informazioni. A lui dico che cercavo mio padre, ferito a una coscia, insieme a un tedesco, al fronte. Per paura gli dico che ho perso tutta la mia famiglia in un bombardamento e mi è rimasto solo il padre. Era per difendermi. Se avessi detto che erano stati uccisi dai tedeschi, questi avrebbero avuto una reazione negativa. L’interprete ha cominciato a telefonare, con interessamento. Continuava a dire: *“Ja, ja. Paselli Virginio il 15?”*. Si fa cupo e mi dice di non andare dentro, oltre c’è un altro interprete che sa tutto. Il secondo interprete mi accompagna dentro alla Villa, va dentro all’Ufficio, insieme a due Ufficiali, mentre io aspetto nell’atrio. I due ufficiali vengono vicino a me con la cartella in mano senza dirmi nulla. Allora io mi “affaccio” sulla cartella, guardo e vedo nel mezzo, scrit-

to chiaro PASELLI VIRGINIO. Ho cominciato a dire: *“Questo è mio padre, è questo!”*. L’interprete mi dice che è proprio mio padre, che è stato operato, ma non gliel’ha fatta. Tutti i suoi documenti e qualche oggetto li avevano ricevuti i cugini di Crespellano quando l’hanno sepolto lì al loro paese. A me i miei cugini diedero tutto, anche la maglia che il babbo indossava e che era stata fatta con la lana della pecorina.

Ho conosciuto due infermiere che l’avevano assistito e io quella scena l’aveva già vissuta in sogno.

Suor Antonietta Benni ha insegnato a me e a tutti gli altri a perdonare, anche la mia mamma ci ricordava sempre: *“HA PERDONATO IL SIGNORE IN CROCE, quindi non bisogna odiare”*. IO NON HO MAI ODIATO. Eravamo tutti religiosi e andavamo tutti in Chiesa alla domenica. Come cristiana perdono, ma le SS debbono scontare quello che hanno fatto, secondo giustizia.

Il giorno della Liberazione mi trovavo all’Ospedale S. Orsola per una broncopolmonite. Ricordo che mi portarono con un carretto a mano da via Andrea Costa. Sentii dire: *“Hanno Liberato Bologna”*. Scappai per via San Vitale e alle Due Torri, quando vidi arrivare i carrarmati con gli Alleati e la musica, scoppiai a piangere, pensando alla mia famiglia.

Quando raccontavamo quello che ci era successo nessuno ci credeva, perché la gente è pronta ad ascoltare le grandi azioni fatte dagli eroi e non noi: POVERA GENTE.

Io, però, non ho mai smesso di raccontare ciò che ho vissuto. Per me ricordare è come pregare e andare alla Chiesa di Casaglia è come andare in un Santuario.



...Per me ricordare è come pregare e andare alla Chiesa di Casaglia è come andare in un Santuario...

Sr. Agnese Maura della Piccola Famiglia dell’Annunziata

Bisogna leggere questo testo con attenzione, con cura e cogliere la filigrana dei sentimenti, delle piccole notazioni e alla fine, della sensibilità di Cornelia. Nel suo racconto ci sono due livelli che si integrano o, meglio, si compenetrano: quello drammatico

e tragico degli avvenimenti con tutto il loro spessore e quello del vissuto, di ciò che questa ragazza di diciotto anni “vede”, di come “vive” i legami famigliari, domestici, di solidarietà, attraversati da quegli stessi avvenimenti.

Nella lettura non bisogna lasciarsi assorbire completamente dai fatti descritti, per quanto terribili, ma mantenere l’attenzione - mi verrebbe da dire: il cuore - aperti agli accenni, alle notazioni, ad alcune insistenze che percorrono la narrazione di Cornelia e che dicono tanto di lei e della cultura che la circonda, dove è nata e cresciuta.

In questo senso le cose che si possono notare sono molte, accenno a due che sono come fili che percorrono, ciascuno a sé, il racconto e che mi sembrano uniti, come un simbolo, da un medesimo significato, quello del servizio e del sacrificio di sé per gli altri fino al proprio annientamento.

Uno è il «cappottino» a cui Cornelia sembra tenere molto e del quale non vuole interrompere la confezione, anche se non andrà più a Bologna dove impara il mestiere di sarta, pensando di continuare a cucirlo a mano; lo tiene con cura in una borsa che prende con sé anche quando il padre avverte i famigliari di scappare e di andare a ripararsi in chiesa perché le case intorno bruciano e si sente sparare. Quando ormai la carneficina all’interno del cimitero sarà consumata, i due fratellini gemelli morti, la madre e la sorella gravemente ferite alle gambe, Cornelia racconta: «io avevo ancora la mia borsa con dentro il mio cappottino, allora le maniche le ho usate come dei lacci nelle cosce della mamma, così come avevo sentito dire, ma non sono servite a nulla».

L’altro riferimento è ad un agnellino che, scrive, «tenevamo per avere un po’ di lana ed era diventata un simbolo per la nostra famiglia, soprattutto per i miei fratellini gemelli che giocavano sempre con lui». Poi in fuga dopo l’eccidio nel cimitero, alla ricerca di aiuto per la madre, in ogni casa che conosce trova solo morte: «Guardai la mia casa da lontano, perché ormai non c’era più nessuno, mi guardo attorno, vedo la pecorina sgozzata e capisco che tutto era ormai distrutto»; alla fine, dopo la morte del padre che lei ha cercato negli ospedali, le verranno restituiti, da dei cugini che li avevano ricevuti, alcuni oggetti personali, «anche la maglia che indossava e che era stata fatta con la lana della pecorina».

Alla fine Cornelia stessa dice una sua morale: «Quando raccontavamo quello che ci era successo nessuno ci credeva, perché la gente è pronta ad ascoltare le grandi azioni fatte dagli eroi e non noi, povera gente». E’ una morale che potrebbe essere immaginata quasi come spunto per un procedimento di «piccola storia», che ricostruisce i bisogni, le aspirazioni di una comunità dal di dentro e che fa la storia con più verità della grande storia.

Come ad un’immagine, penso alla betulla che è stata piantata poco più di vent’anni fa nel piccolo cimitero di Casaglia e le cui radici, lungo questi anni, sono cresciute in parte quasi a pelo del terreno, emergendo a tratti e rendendo via via visibile il loro percorso. Queste radici mi attirano sempre molto e quando, verso sera finché le giornate sono abbastanza lunghe, saliamo fino alla chiesa di Casaglia con una sosta al cimitero, recitando il rosario (sono una delle suore che vive nel monastero costruito sul luogo della Podella), non manco di osservare se ci sono cambiamenti, se qualche corteccia è venuta in luce, se un piccolo tratto si è allungato o ha modificato la sua direzione. Mi appare come un tessuto che sostiene l’albero e gli permette di crescere, ed è la stessa impressione che ricavo dalla lettura di queste testimonianze che sorreggono e rendono stabili le ragioni del nostro stare qui.

ERIO CANTELLI di anni 19

Partigiano della Stella Rossa tra Grizzana- Marzabotto- Monzuno

Avevo la responsabilità di dieci uomini della Brigata Stella Rossa. Posso dire che era una brigata internazionale, perché erano confluiti degli uomini da tutto l'emisfero:

indiani, neozelandesi, inglesi, francesi e in maggior parte, russi. Facevano parte del gruppo che riuscì a fuggire dal treno, mentre li stavano portando in Germania. Erano sulla Direttissima e in un tratto dove a causa dei bombardamenti, il treno rallentava, riuscirono a fuggire nei pressi di Vado e furono subito inclusi nella Brigata. La metà di maggio '44 un gruppo della Brigata Stella Rossa si recò a Creda di Salvaro in pieno giorno e si presentò alla sede di militi fascisti della Contraerea intimando loro di consegnare le armi. Cosa che avvenne senza colpo sparare e gli stessi militi furono pregati bonariamente senza neanche un graffio, di ritornare alle case. In quel periodo siamo stati ospitati dalla famiglia Baccolini a "Cà dal mont", dove il 1 ottobre, furono prelevate da una pattuglia delle SS, due sorelle: Anita di venti anni, Claudia di ventidue anni e la loro cugina Sestilia di diciassette anni. Furono tenute prigioniere e uccise vicino a Sibano lo stesso giorno. Tutti, quando parlano di quelle tre ragazze, le ricordano come "QUELLI DAL MONT".

Io ho sempre tenuto i contatti col il Lupo, ma dalla metà settembre eravamo abbastanza lontani, perché ero nella zona di Villa D'Ignano. Per quindici giorni ci fermammo a "Possadur, vicino la Casetta e la Podella verso Val di Setta. In quella numerosa famiglia c'era una bambina di cinque anni che si era molto affezionata a me. Quando mi vide partire, si mise a piangere: *"voleva venire con me"*. Io andai via e la bambina morì nell'eccidio di Casaglia.

Il 28 settembre da una frazione Canovella venne su un contadino e ci venne avvisato che c'era un tedesco. Dal Comandante della Compagnia, io e un altro, abbiamo avuto l'ordine di andarlo a prelevare. Pioveva a dirotto e lungo la cavedagna c'era un fango enorme. Arriviamo in una casa da contadini dove c'era un focolare acceso e troviamo il tedesco che si scaldava e aveva messo il moschetto da una parte e lo zaino dall'altra. Non sapevamo che cosa fare, perché era un soldato disarmato. Ci siamo scaldati un pò anche noi, poi siamo ritornati al nostro Distaccamento. Quando siamo arrivati, il nostro Comandante gli chiede di fare vedere i documenti e risulta che quel soldato era un polacco e si meraviglia: *"Ma come uno delle SS è un polacco? A questo punto non posso prendere nessuna decisione, bisogna mandarlo al Comando del Battaglione. Io posso prendere decisioni soltanto se il soldato è un tedesco"*. A noi due che l'avevamo preso, fu dato l'incarico di accompagnarlo. Alla mattina del 29 settembre alle tre arriva una staffetta allarmandoci e dicendo che c'era un rastrellamento e avrebbero bruciato tutto. Allora abbiamo ripulito tutta la zona per non fare trovare delle nostre tracce e creare dei guai ai civili, poi ci siamo messi sulle alture. Eravamo trenta uomini, una parte nel versante del Setta, una parte ne versante del Reno: eravamo troppo pochi.

Abbiamo aspettato l'alba e abbiamo visto una colonna di SS che attraversava la passerella di Lama di Setta, proveniva da S. Silvestro e un'altra colonna che veniva da Canovella. Di fronte a uno spiegamento di forze così massiccio abbiamo pensato di ritirarci in un fortilizio a Santa Barbara, una chiesina che era stata distrutta da un precedente cannoneggiamento tedesco contro di noi che durò tre giorni dal 28 maggio.

Per andare a Monte Sole, Santa Barbara era un passaggio obbligato e noi li abbiamo aspettati lì. Noi avevamo l'ordine di sparare a 50 metri e non di più. Bastò una piccola raffica e loro scapparono via come le lepri, mentre lungo la cavedagna un militare di

corsa andava giù per chiedere rinforzi. Io li vedevo dall'alto, avevo la mia mitraglietta e il mouser del tedesco, uno dei più moderni. Quel giorno a Santa Barbara abbiamo tenuto i tedeschi sotto tiro per tutto il giorno. Non sono riusciti a venire su e si muovevano solo se erano sicuri di non morire, non avevano coraggio. Noi abbiamo avuto un solo ferito, un uomo di Castiglion dei Pepoli, Bentivogli

Verso il tramonto da Monte Sole ci arrivò l'ordine di ritirarci. Intanto ci arrivò un rinforzo di due fucili mitragliatori e due squadre di partigiani e in questo modo facevamo poca fatica a controllarli. Poi arrivò l'ordine di portarci nei prati di Caprara. In una casa da contadino semidistrutta, trovammo una sedia, mettemmo a sedere questo ferito e in due lo trasportammo nei prati di Caprara dove c'erano i medici partigiani che curarono questo ferito e lì si era concentrato il grosso della Brigata. Dei quattro battaglioni ce n'erano due. Alla sera fu deciso che ci dovevamo spostare verso Grizzana. Eravamo tutti in fila indiana, un gruppo di circa trecento uomini. Da una casa chiamata Termine una pattuglia fu mandata su monte Salvaro. Tutto di notte, avevamo degli occhi come un gatto. A un certo punto qualcuno ci avvisò di tornare indietro perché c'erano solo dei morti.

Da noi funzionò il servizio d'informazione, ma in questa zona no: ci fu l'effetto sorpresa, inoltre pioveva così forte che le pattuglie non potevano stare fuori, avevano rinforzato soltanto le sentinelle. Le SS, con le guide locali riuscirono ad arrivare prendendo i partigiani di sorpresa, alcuni partigiani furono sorpresi nel sonno e ci fu la disfatta. Quando siamo arrivati abbiamo visto dei caseggiati in fiamme da San Martino a Villa D'Ignano. Lì si è veramente combattuto, ma più in là a Monte Sole i partigiani si sono trovati nell'impossibilità di reagire, perché come mi hanno raccontato alcuni compagni, avevano ammazzato dei civili, presi fuori dalla Chiesa di Casaglia, portati in fila indiana al Cimitero e i partigiani si trovarono in difficoltà. Se sparavano alle SS c'era la sicurezza che avrebbero ucciso i civili, se i partigiani stavano fermi c'era la speranza che i civili si fossero salvati. Invece le SS avevano già ricevuto degli ordini barbarici, perché dovevano ripulire tutta la zona. Quando sono arrivato ai prati di Caprara ho sentito un bisbiglio, non si vedeva niente, allora sono salito su Monte Sole e quando ho visto che cos'era successo, non sono svenuto non so neppure io perché. Era spaventoso. Tutto in fiamme. Ci portammo nella zona di Termine e arrivò una pattuglia che non aveva delle buone notizie. Ci dissero di rifugiarsi nei fossi degli Orsaroli nella zona che dalla zona di Volte si va a finire a Elle di Rioveggio. Lì c'era un folto bosco dove le SS difficilmente venivano a rischiare. Il 30 nel pomeriggio io e un altro siamo venuti nella zona di Tudiano, vicino a Veggio di Grizzana. Avevamo anche il problema di mangiare e conoscendo alcune famiglie, riuscimmo a raccogliere due sacchi di pane fresco che i contadini avevano appena sfornato, ma, quando l'abbiamo diviso c'è toccato a testa poco più di una fettina. Mentre stavamo ritornando, incontriamo due contadine che ansimavano, perché le SS stavano ricorrendole. Noi le abbiamo fatto riposare, le abbiamo rassicurate e poi si sono dirette verso le case di Tudiano e anche noi ci siamo allontanati. Dopo imparo che le SS che avevano inseguito queste donne erano state fermate da un gruppo di russi in divisa tedesca e per non fare rumore questi russi hanno ucciso le SS, strozzandole. Questi russi venivano utilizzati per fare delle vigilanze, erano russi delle zone occupate dai tedeschi in Ucraina e facevano servizio di vigilanza sulla Direttissima. Dopo sono venuti con noi

Il giorno dopo c'erano rimasti due comandanti di battaglione, che non avendo potuto contattare lo Stato maggiore, dove c'era anche il maresciallo dei Carabinieri Saliva, li lasciarono liberi. Una parte di noi si diresse verso Monzuno, una parte di russi e par-

tigiani italiani si diressero verso Bologna per unirsi ai GAP e un altro gruppo di azione patriottica, erano comandati da un capitano mongolo "Karaton". Con noi c'era sempre questo prigioniero tedesco che ci seguiva come un agnellino. Era diventato buono, io avrei dovuto portarlo al Comando, perché anche se era polacco aveva sempre la divisa da SS. So che si chiamava Toni, ma dopo la Liberazione, non ho voluto fare delle ricerche su di lui, perché temevo che gli potesse succedere qualcosa. Io gli ho fatto passare il fronte in località "Cantine". Eravamo nel castagneto, avevamo soltanto acqua da bere, ed eravamo distanti dalle abitazioni Eravamo un bel gruppo.

Sotto il mio comando avevo una trentina di russi. Poco distante abitava un contadino Gemmi Virgilio, disertore della guerra del 14-18, poi amnistiato. Non aveva simpatia per il fascismo, coltivava patate e ci bollì due paioli di patate, un mezzo quintale e un paio di patate ognuno di noi riuscì a mangiarle. Com'erano buone!

Sopra Monteacuto c'erano gli Alleati e i tedeschi, che si difendevano bene, perché c'erano delle alture che facevano da scudo. Manovrare dei mezzi blindati si faceva fatica, perché c'erano strade fangose e i mezzi non riuscivano ad andare avanti. In questa zona c'erano delle truppe scelte. Io dissi a tutti i miei ragazzi se volevano passare il fronte. Loro mi dissero di sì, allora in località Cantina, nottetempo, forse il 2 ottobre, quei ragazzi iniziarono la discesa verso il Farnè un bosco vicino a Castiglione dei Pepoli. La frazione più vicina è Monteacuto e Burzanella. Diedi al tedesco il suo moschetto, perché così poteva difendersi. Gli dissi di andare verso Castiglione, mentre io e un altro che li avevamo accompagnati fin là, siamo ritornati nelle retrovie, cioè nella zona di Veggio. Mangiavamo delle castagne. Da lì passai il fronte al Cattari insieme a mio babbo che sapeva l'inglese per aver lavorato in America. In casa mia c'era un comando dei sudafricani e si meravigliarono di come parlava bene l'inglese. Mio padre aveva lavorato in tante parti e parlava anche tutti i dialetti.

Per me mio padre era una sicurezza, perché gli dicevo: *"Quando incontreremo gli Alleati, tu sai l'inglese, ti sai presentare meglio"*. E proprio lì, a Rioveggio, abbiamo incontrato una pattuglia americana e infatti, mio padre cominciò a parlare. Poi ci portarono in una località chiamata Belvedere di Montorio, proprietà di un veterinario. Lì c'era il Comando Alleato, che cominciò subito a interrogarci per sapere dove potevano essere dei Gerarchi tedeschi. Mio padre spiegava tutto e mi traduceva. Poi ci hanno fatto fare un giro da Montorio a Monzuno di fronte a Grizzana e a Monte Salvaro dove comandavano ancora i tedeschi. Io mi sono trasferito con loro, un reggimento di Scotch Guard, e alla notte ero di pattuglia. Avevo delle scarpe di tela per non far rumore su per i fossi dove l'acqua era abbondante e ci bagnava. Una notte capitammo vicino all'Oratorio di Tudiano, c'era una lingua di terra e le guardie scozzesi si fermarono, per paura. Allora io dissi: *"Andare io"*. Mi avvicini lungo l'argine della strada tutto piegato per non farmi vedere. Vedo che vicino alla facciata della Chiesa c'era un tronco che sembrava un uomo. Mi misi lì a meditare: *"E' un uomo o non è un uomo? Se è un uomo deve muoversi, erano le mie riflessioni"*. Gli altri avevano paura, ma capimmo che era un tronco e tutto si calmò e noi tornammo al nostro reparto a Nadia di Veggio. Il mattino dopo partimmo verso la casa dei miei genitori a Murazza di Veggio e facemmo Casa Veggetti, Montalcino e Monte Salvaro. Poi ci fu un cannoneggiamento tedesco. Ci riparammo e ci siamo fermati a casa mia, dove non c'erano i tedeschi, ma per arrivarci dovevamo attraversare un campo e arrivò un altro cannoneggiamento.

Con un gran cannoneggiamento tra Alleati e tedeschi, gli Scozzesi conquistarono Casa Veggetti Montalcino e gli indiani conquistarono Monte Salvaro.

Il risorgere del fascismo che aveva creato la Repubblica di Salò voleva costringere tutti i giovani a fare il militare e chi non voleva andarci scelse di far parte della Resistenza. Purtroppo ci sono state persone che sono entrati a far parte della Resistenza per seminare zizzania e disonorare il movimento partigiano. Purtroppo non li potevamo controllare tutti, perché eravamo sparsi in una zona vastissima. Niente telefono e nessuna possibilità di comunicazione all'infuori delle staffette. Alcune segnalazioni soltanto con i fuochi o i lenzuoli stesi per avvisare la popolazione e i partigiani che c'era pericolo di rastrellamento.

I fuochi servivano anche a delimitare le zone dove dovevano fare i lanci di munizioni gli Alleati.

Se LORO, I Capi avessero avuto l'avvertenza di dire: "Voi, giovani italiani, se ci volete seguire a combattere a fianco dei tedeschi aderendo alla Repubblica di Salò, ci fate piacere", probabilmente qualcuno ci sarebbe andato. Intanto, però gli Alleati ci davano le armi per combattere i tedeschi. A loro serviva chi rallentava l'avanzata dei tedeschi nelle retrovie, ma prima del 29 settembre c'era bisogno di fare un altro lancio di munizioni con i paracaduti, perché le nostre munizioni stavano finendo. Non arrivarono le munizioni. Fu una grande mancanza. Ecco perché i tedeschi ci trovarono impreparati.

Da Grizzana, dove abitavo, fino a Sibano, iniziò un rastrellamento di uomini da mandare in Germania. Furono tenuti prigionieri a Pioppe di Salvaro, poi selezionati. Gli uomini abili, ammassati nei treni merci, raggiunsero le "Caserme Rosse" Bologna, dove subirono un'ulteriore selezione e furono deportati nei campi di lavoro in Germania. Gli uomini definiti "inabili" furono uccisi alla Botte di Pioppe, la sera dell'1 Ottobre 1944.



Cartina utilizzata dal comando tedesco per preparare il piano di attacco dell'intera zona partigiana, da parte di cinque colonne appartenenti a diversi corpi della 16ª Panzergrenadier Division Reichsführer SS.

LUISA (GIGINA) MINELLI di anni 19

La mia famiglia era composta di madre, Simoncini Maria, padre Minelli Enea e cinque figli. Mio fratello Giuseppe era militare in marina, mia sorella Lucia e i miei fratelli Aldo e Mario erano a La Quercia. Da Savona dove abitavo, perché mio padre lavorava nella costruzione delle ferrovie, dopo i bombardamenti aerei e navali, ritornai nella casa dei nonni al La Quercia, esattamente nel '43 Avevamo poco da mangiare e fummo sempre aiutati dagli zii Dante ed Ersila Simoncini di Termine ed io spesso andavo a trovarli. Termine è una zona così chiamata perché era il confine di tutte le parrocchie del Comune di Marzabotto e di Grizzana. Accanto al Casolare c'era una Cappella

Lo zio Dante era il fattore di una grande impresa e fu ucciso da alcuni partigiani. Forse perché un giorno mio zio li chiamò briganti dato che stavano rubando o forse per gelosia, perché lui, in quel potere, faceva da padrone ed era invidiato.

Il 28 settembre, alla sera, arrivarono delle staffette partigiane da Pioppe, da La Quercia, da Grizzana e ci dissero che eravamo circondati dalle SS, ma non dovevamo temere, perché ci avrebbero difesi. La mattina del rastrellamento non ce ne fu uno.

La mattina del '29 io dormivo in un letto matrimoniale con la zia e sua figlia più piccola, Lucia. Nella notte mi sono sognata che stavano arrivando i tedeschi. Non si sentiva niente e poi eravamo circondati da partigiani, quindi tornai a letto. Poco tempo dopo sento degli urli che provenivano da la Cà sul monte Salvaro, dove abitava una donna, la Mingardina, che ha cominciato a urlare: *"Ci sono i tedeschi che stanno bruciando la Creda, ci sono i tedeschi"*. Ho aperto la finestra e dall'alto di Termine ho visto laggiù in fondo che stava bruciando la Creda. Ci siamo tutti mobilitati. Lo zio Augusto ha preso il cavallo ed è andato a nascondersi nella pineta. La zia decise di rimanere lì, perché in casa c'erano soltanto donne bambini ed era sicura che i tedeschi non avrebbero fatto niente. Intanto i partigiani scapparono, anche quelli che si erano rifugiati feriti nella Cappella. Ci fu un "fuggi fuggi". Uno buttò via la rivoltella e poi ritornò subito a prenderla quando io gli dissi: *"Vuoi difenderti dai tedeschi senza rivoltella?"* Alcuni partigiani non erano preparati.

Io, invece, ricordando che quindici giorni prima a La Quercia i tedeschi avevano bruciato, per rappresaglia, alcune case e il Mulino, perché c'era il grano e secondo loro, serviva per dare da mangiare ai partigiani, poi avevano minacciato di distruggere tutto se fosse successo di nuovo, io presi con me Lucia e mi avviai verso il fosso del Quarzè (Querceto) in un rifugio. Prima di partire mia cugina Vittoria mi diede dei soldi e me li nascosi in seno. Più tardi arrivò Vittoria con Carla, la bambina piccola di due mesi, di sua sorella Nives.

Arrivò Gianni Rossi, vice comandante del Lupo, che era gravemente ferito. Lo sorreggevano in due veniva su da Cadotto e ci chiesero di aiutarli. La Vittoria li aiutò e medicò la ferita, poi, sapendo che a Cadotto avevano ammazzato tutti, zie e cugine scapparono. Vittoria con la piccola Carla davanti al gruppo e improvvisamente, si accorse che tutti gli altri erano rimasti indietro. Arrivati al rifugio Vittoria mi consegnò Carla e ritornò indietro a cercare i suoi.

Carla piangeva e allora feci un nodo a un fazzoletto, poi lo bagnai nell'acqua piovana e lo diedi a Carla che piangeva. I contadini mi volevano mandare via, perché se le SS avessero sentito la bambina piangere ci avrebbero tutti ammazzati.

Dicevano: *"Andate via, andate via"*. Una contadina prese dal fagotto che aveva, dello

zucchero.

Misi un po' di zucchero nel fazzoletto, Carla cominciò a succhiare e si calmò.

Intanto fu bruciata anche Termine e lo zio Augusto fu ucciso dalle SS. Aveva sepolto nella pineta dell'oro, che non è mai stato trovato.

Alla sera ritornarono la zia, Nives e altri. Si erano smarriti e arrivate a Elle, qualcuno le insegnò la strada e ritornarono al nostro rifugio al Quarzè.

In quel rifugio arrivarono due bambini che venivano da Cadotto: Cioni e Gamberini avevano circa dieci o undici anni. Mi raccontarono che, quando arrivarono le SS la sentinella era dentro la stalla, perché pioveva forte e non si accorse del loro arrivo e fu ucciso. Gianni Rossi e il Lupo saltarono la finestra. Gianni fu ferito e il Lupo cercò di scappare attraverso il bosco, ma non fu più trovato. Il Lupo aveva una taglia, chi lo prendeva avrebbe guadagnato molti soldi.

Il 30 settembre, c'era un po' di sole ed io con i due bambini cercai di andare a cercare la mia famiglia. La zia Rufina non si rendeva conto di quello che era successo, voleva che io andassi a San Martino a suonare le campane per avvisare tutti della morte dello zio, poi voleva che andassi alla Bolognina a Vado ad avvisare dei familiari, intanto lei cercò di avvisare la zia Viola e s'incamminò verso Salvaro e fu uccisa. Andai con i bambini a Cadotto, ma arrivati vicino al bosco i bambini non volevano andare più avanti. C'era una distesa di morti. Sentivamo sparare. Io andai verso La Quercia camminando in una cunetta per non farci vedere e arrivata a Ravecchia, trovai la nonna con i tre nipotini della famiglia Ferretti. Tutti morti. La nonna senza testa e i bambini con un buco in testa.

Arrivati a Rivabella ci siamo avvicinati e con sorpresa abbiamo detto a tutti: *"Ma siete vivi?"*. Ho raccontato che a Cadotto e in tante altre parti erano tutti morti, ho detto anche che era morto lo zio Augusto e chiesi a loro come avevano fatto a salvarsi, mi risposero che furono obbligati a portare le munizioni fino a Castelletto e in un momento di distrazione dei tedeschi, riuscirono a fuggire verso Rivabella

Nessuno sapeva niente e quando raccontai di tutti i morti che avevo visto, credevano che fossi impazzita.

I bambini Cioni e Gamberini attraversando tutte le montagne sono riusciti ad arrivare a Bologna dai parenti. Io tornai indietro a cercare mia mamma, che era salva, poi andai a La Quercia a cercare mio fratello Aldo. Ho trovato il corpo di mia zia uccisa in casa. Mio fratello si era nascosto nella galleria e con un segnale preciso venne fuori. Noi dovevamo buttare tre sassi per fargli capire che non c'erano pericoli e poteva uscire. Poco tempo dopo incontrai Enrico Ventura che mi comunicò che tutti dicevano che io ero morta, perché mi avevano vista al Terzè (Terzo) quando le SS mi avevano sparato. Quando vidi le SS, di corsa, andai dietro a un pagliaio e non sapevo che sotto c'era un burrone. Io caddi in piedi dritta in mezzo ai rovi: ero graffiata fino alla pancia. Le SS hanno sparato e non mi hanno preso, ma chi mi ha visto cadere nel burrone ha pensato che io fossi morta.

Nel frattempo mia madre era andata a Cà di Pè, perché sapeva che era morta la contadina incinta.

Poi io andai a cercare i miei fratelli Aldo e Giuseppe (Peppino). Aldo era a La Quercia da solo e seppi che Peppino era vivo. Io tornai a Villa Serana dove arrivarono le SS e piazzarono le mitragliatrici. Mia sorella era appoggiata dietro me con le mani sulle spalle, piangeva e diceva che non voleva morire, io ero stanca di correre e non mi muovevo. Ci fu un bimbo che saltò al collo di queste SS, tutti ragazzi giovanissimi. Cominciò a dire: *"Bravo Camerata, buono Camerata"*. Noi eravamo degli sfollati e alla

fine, ci dissero: "Andate".

Io sono andata avanti per prima e ho pensato: "Faranno come alla Creda, che man mano che la gente andava dentro alla Rimessa, li ammazzavano dietro alle spalle. La prima pallottola è la mia". Ero distrutta e invece siamo rimasti vivi. Rimase vivo anche il sacrestano che pregava ed io non lo seguivo, non riuscivo per la preoccupazione. Eravamo in nove su un materasso dentro alla Lavanderia di Villa Serana ed ero disperata. Con noi c'erano anche la mamma del Lupo e la mamma di Gianni Rossi.

Io avevo una memoria di ferro, mi ricordavo dei particolari anche di quando avevo due anni, ma in quel periodo ho perso la memoria. Ho saputo che la strage era successa il 29 e 30 settembre e il 1° ottobre e l'ho saputo dopo quando sono tornata a La Quercia nel '45, dopo un percorso di sfollati, in molti luoghi.

In maggio, dopo la Liberazione, vidi mio padre. Era ritornato a casa da Savona, in bicicletta, per cercarci. La nostra casa in parte era bruciata e in una parte siamo riusciti ad entrare. La mamma avevo preso dei sacchi delle munizioni e della sabbia tutti legati e li aveva usati come porta e come finestre. Come sedie usavamo le casse da munizioni, come piatti le gavette che i soldati avevano abbandonato e mio fratello con quelle bottiglie di birra dei soldati le aveva tagliate e aveva fatto dei bicchieri per tutti. Per tagliare il vetro, riempiva la bottiglia con acqua fredda fino a una certa altezza, poi tagliava il vetro con un filo rovente e si poteva bere senza farsi male.

Seppi poi che della famiglia del nostro parroco Don Ferdinando Casagrande si salvò solo il padre che ritornò a casa sua, Castelfranco Emilia.

Don Ferdinando era andato dalle SS per avere un permesso per seppellire i morti, invece lo uccisero insieme a sua sorella. Dopo la Liberazione mio fratello andò a recuperare i morti e trovò i due fratelli abbracciati alla "pozza rossa". La mamma di Don Ferdinando fu ferita verso Serana, insieme agli altri figli e morirono, per lo scoppio di una granata, dopo molti stenti.

Quando arrivarono gli Alleati noi eravamo sotto la galleria, ci mandarono come staffette per vedere dove c'erano le SS, ma noi facemmo finta di andarci e dicemmo che non li avevamo visti.

Sotto la galleria non avevamo niente da mangiare, allora io, la casellante e una ragazza di Riveggio passammo il fiume Setta in piena e andammo a raccogliere le castagne. Al ritorno, mentre veniamo giù dal castagneto trovammo una pattuglia di inglesi, ci bloccarono, perché, secondo loro, eravamo spie e ci fecero prigionieri.

Ci portarono a Montorio e ci tennero su tutto il giorno. C'era l'interprete al quale io spiegai tutto il percorso che avevo fatto. Lui seguiva con un cannocchiale, si accorse che tutte le case che io avevo segnalato erano state davvero bruciate. Alla fine della guerra seppi che c'era in zona il comando Superiore della 5° Armata inglese e forse le SS pensavano che fossero lì nella nostra casa. Io dissi: "Abbiamo delle bimbe giù, sotto la Galleria che stanno morendo". Allora gli inglesi ci diedero una scatola di medicinali e una scatoletta da mangiare. Ci accompagnò una staffetta e ci raccomandarono di non uscire dalla galleria in quei tre giorni. Era ottobre avanzato. Quando io arrivai in galleria le bimbe erano già morte, mio fratello prese un cassetto di un comò, che diventò la bara per le due bambine e le seppellì. Poi ci fu l'occupazione di Monte Salvaro. Si vedevano soltanto feriti e morti

Don Casagrande assomigliava a Don Bosco. Dolce, sereno, una persona amabile e disponibile. Non l'ho frequentato, ma ricordo quel giorno che prese possesso della Chiesa. Era una mattinata con incursioni aeree e tutti scappavano. Cadde un aereo

e Don Casagrande corse subito per vedere se c'erano feriti da aiutare. So che, dopo, insieme al suo amico Carlo, portò gli oggetti preziosi della Chiesa a San Martino, ma non fu trovato niente.

A La Quercia il secondo giorno di rastrellamento, quando io venni a cercare mio fratello, vidi che avevano spaccato la porta della Chiesa, tutti i vestiti per le cerimonie erano sopra il ponte: le SS avevano fatto scempio di tutto.

Posso dire che dall'8 settembre '43 non abbiamo avuto una tregua.

A Savona mi ricordo che nei treni salivano spesso i tedeschi per vedere se c'erano dei soldati italiani scappati dall'Esercito, poi spesso c'erano dei bombardamenti. Mi ricordo che, un giorno, un aereo fu colpito e cadde in mare: fu il 10 giugno, quando fu dichiarata la guerra e sulle montagne di Savona c'erano tutte le batterie della contraerea. Gli aeroplani inglesi cominciarono a girare sopra il mare. Si erano alzati su anche i nostri aerei, uno non fu riconosciuto e fu colpito e da allora i nostri aeroplani, di notte, non dovevano più alzarsi, perché non si riusciva a riconoscerli.

Dopo tanti trasferimenti e cambiamenti di lavoro, mi sono specializzata in fisioterapia e ho lavorato a Ravenna e Ferrara in due centri, gestiti dalla Provincia, per la rieducazione di bambini spastici. Ho lavorato dal '64 al '70, poi mi sono sposata e mi sono dedicata interamente alla mia famiglia.



La Quercia - Chiesa.

...Don Casagrande assomigliava a Don Bosco... Dolce, sereno, una persona amabile e disponibile. Quel giorno che prese possesso della Chiesa era una mattinata di incursioni aeree e tutti scappavano. Cadde un aereo e Don Casagrande corse per vedere se c'erano feriti da aiutare...

PRIMO RIGHI di anni 20

Vengo da Maccagnano. Il 29 settembre mio cognato Ruggero Acacci, che lavorava al Canapificio di Pioppe, arrivò a casa di corsa e mi disse di fuggire nel bosco, perché giù in fabbrica erano arrivate le SS che "mettevano per aria tutto". Mi disse: "*Vai con Rossi Edoardo "Frabet", io vi raggiungo subito*". Io andai verso il bosco, ma dopo 100 metri arrivò un razzo da Valico di Pian di Setta e subito una mitragliata.

Mi nascosi nel bosco, nelle tane che avevo costruito.

Verso mezzogiorno andai a fare un giretto e trovai una bambina tutta massacrata che veniva dalla Creda. Aveva nove anni ed era riuscita a scappare dall'eccidio avvenuto poche ore prima, proprio alla Creda. Io mi sono tolto la giacca, l'ho fasciata e l'ho consegnata a una persona che abitava alle Rovine che l'ha consegnata a una donna, che abitava alle CASE NUOVE. Alla sera non ho più visto nessuno, la casa bruciava, sentivo dei mitragliamenti e ho capito che era successo qualcosa di grave. Mio padre tornò a casa alla sera e la mattina del 30 mi disse che erano tutti morti. Della mia famiglia c'erano mia cognata, due sorelle, la nipotina e la mamma e altre sette persone tutte donne e bambini.

Dopo giorni di rifugio, senza mangiare e con tanto dolore, appena smise di piovere decisi di ritornare a casa. Era il 2 ottobre e dissi a mio padre: "*To vado a casa con i miei e se arrivano i tedeschi, che mi ammazzino pure, io non posso stare più qui*".

Allora mio padre mi disse: "*Se ci vai te, vengo anch'io*".

Arrivati a casa ho visto che la mia nipotina Luisa era tra la mamma e la zia. Aveva ancora le sue guance tirate dalle mani della zia e della mamma che la baciava, per coprirli dalla mitraglia. Anche gli altri bambini erano abbracciati dalle mamme e dalle nonne.

Mi sono messo a sedere, in silenzio.

Poi ho cominciato a fare da mangiare. Dopo alcuni giorni sono andato in Campiglio da mio zio. Mio babbo e mio zio facevano i turni durante la notte per tenere il focolare acceso per scaldare la gente che attraversava il fiume per poi salire il monte di Salvaro e raggiungere il Centro Profughi di Firenze. Le donne, di notte, andavano in un rifugio e gli uomini che durante il giorno rimanevano nascosti nei boschi, durante la notte ritornavano a casa per svolgere questo servizio. Le persone si asciugavano vicino al fuoco e si scaldavano, quelli che avevano un abito di ricambio mettevano i loro abiti ad asciugare e si trattenevano qualche ora in più.

Un giorno con mio cognato Ruggero ho raggiunto la cima del monte Salvaro, dove c'era il fronte e lì ho trovato gli Alleati: era il 2 novembre. Ci hanno visti dei soldati tedeschi, ma nessuno ci ha sparato. Gli Alleati ci hanno offerto il the, poi ci hanno accompagnato a Grizzana, dove preparavano i documenti per portarci a Firenze. Io conoscevo un maresciallo dei carabinieri, gli dissi che avevo degli amici contadini e lui mi lasciò andare a lavorare da loro. Andai a Tavernola, a Riola e a Ripoli. Da Ripoli ho visto tutto l'incendio di Monte Sole. Ricordo quelle bombe incendiarie.

Sono andato a lavorare con gli americani: pulivo e costruisco delle strade e ricevevo uno stipendio.

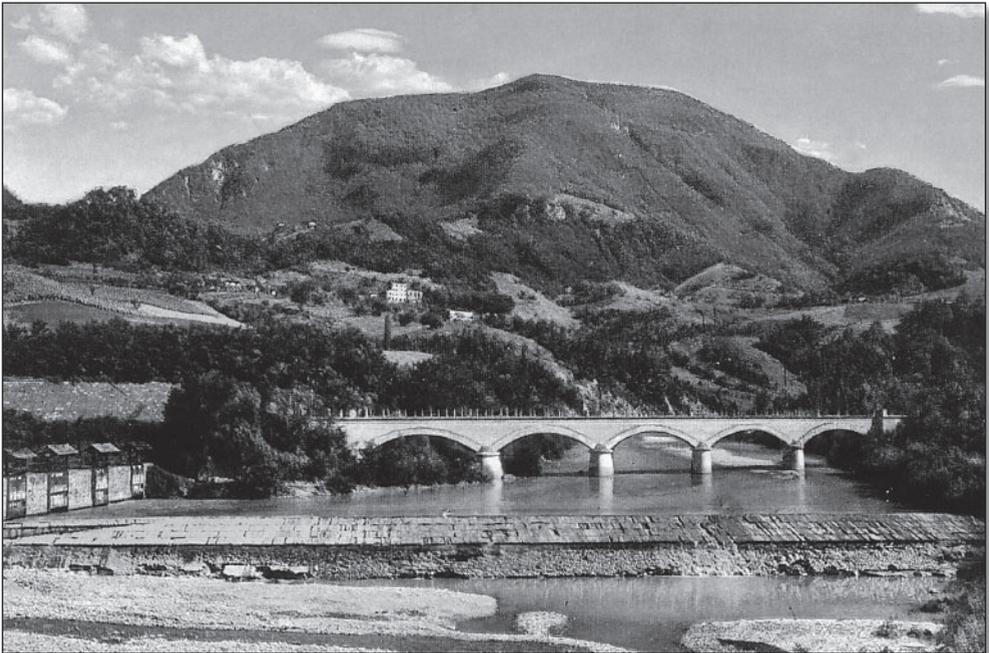
Il 22 aprile del '45 sono ritornato.

Quando siamo tornati abbiamo raccolto in una cassa comune le ossa delle persone uccise e lasciati sull'aia da quel 29 settembre. Erano dodici persone, tutte donne e bambini della famiglia Bevilacqua, Righi e Moruzzi. Sono andata a vedere queste persone prima di portare via le ossa e si riconoscevano.

Non avevo più niente e sono ritornato dalla mia famiglia a Campiglio. Non avevo più neppure il bestiame, perché, quando ci nascondevamo nel bosco in un primo momento ci eravamo portati via gli animali, ma li abbiamo abbandonati appena abbiamo saputo che le SS li portavano via tutti, Avevamo paura di essere portati via con le nostre bestie.

Mia moglie è stata al Centro Profughi di Firenze, poi ad Arezzo dove c'era un centro di smistamento e poi sulle colline di Siena, fuori dal mondo, dove sono stati accolti da buona gente.

Sono ritornato a Maccagnano nel '47.



...A Campiglio mio babbo e mio zio facevano i turni durante la notte per tenere il focolare acceso per scaldare la gente che attraversava il fiume, per poi salire il Monte di Salvaro e poi raggiungere il Centro Profughi di Firenze...

Abitavo a Casa Giuliani, sulla Porrettana, vicino a Pioppe di Salvaro.

Era il tempo di guerra, hanno dato l'allarme in fabbrica, noi siamo scappati fuori verso la montagna, mentre mio marito Amedeo era lì in fabbrica, dentro al Canapificio, con degli altri signori che, per scaldarsi la minestra, avevano acceso il fuoco. In stazione a Pioppe si fermò un treno, diretto a Porretta Terme ed era pieno di SS. Questi pensarono subito che il fuoco fosse un allarme per comunicare il loro arrivo. Presero tutti, compreso mio marito Amedeo e li portarono in Stazione con il grilletto puntato così (alla tempia). Andarono a chiamare il prete, noi fuori a guardare e a piangere, perché sapevamo bene che li avrebbero ammazzati. Venne il prete che sapeva un po' il tedesco, ma non li convinse per niente. Le SS continuavano a dire che dovevano ammazzarli, nel frattempo suonò l'allarme e sembravano matti. La gente cercò di spiegare che il fuoco lo aveva acceso un vecchietto per scaldarsi la minestra. Per fortuna fu un finto allarme e le persone non furono ammazzate. Vennero fuori dalla Stazione, bianchi come una pezza lavata e un capitano tedesco disse: *"Ringraziate, perché non è mai successo che le SS non abbiano ucciso"*. Suonò l'allarme un'altra volta ed io e Amedeo siamo andati verso casa. Amedeo non riusciva a trovare la strada e per due o tre giorni non sapeva dov'era. Questa è stata la prima brutta cosa che abbiamo visto a Pioppe. Da quel momento ho sempre detto a mio marito: *"Adesso non andare con gli altri, vieni sempre con me così moriamo insieme"*.

Il 29 settembre ci siamo alzati senza sapere niente, vivevamo in un posto dove c'erano solo cielo e terra. Sentimmo bussare, temevamo che fossero i tedeschi, invece era il padre di Amedeo che piangeva Li hanno uccisi tutti a Maccagnano. C'era la moglie, una sorella di quasi trent'anni e un bambino, figlio di una sorella vedova sfollata a Malfolle Dal bosco dov'era nascosto vedeva tutto. Li hanno fatto venire fuori, messi sull'aia in fila, il bimbo dava la mano alla zia e le ordinarono di prenderlo in braccio, perché doveva morire anche lui. Verso sera il padre di Amedeo ha composto le salme ed è scappato. Quando è ritornato a maggio non c'erano più i corpi, la neve e il freddo e gli animali avevano lasciato solo le ossa. Era zona di guerra e nessuno poteva avvicinarsi. Lui poi andò a Malfolle da sua sorella e tentarono di passare il fronte. Era un percorso pericoloso, perché bisognava attraversare il fiume, vicino a Calvenzano, tenendosi tutti stretti con una corda. Alcuni affogarono e il corpo di una donna fu trovato a Pioppe, messo in una cassa e lasciato in una casa per sei mesi. Noi invece da Casa Giuliani andammo verso Tolè. Prima di partire successe una cosa pericolosa. Passarono i tedeschi e si fermarono in casa a mangiare pane e formaggio. Andammo in cantina a prendere da bere e trovammo dei partigiani che si erano nascosti. Se i tedeschi li avessero scoperti sarebbe successo un macello.

Con Amedeo un giorno, mentre tornavamo a casa attraverso il bosco, incontrammo dei partigiani che volevano far fare una buca a mio marito e ucciderlo. Amedeo a quello che conosceva bene gli disse: *"Come sei stupido, mia moglie potrebbe essere anche incinta, perché le fai prendere queste paure"*. Lui rispose che potevo stare tranquilla che lo lasciavano stare. Erano persone di Pioppe. Il motivo di questo comportamento, secondo Amedeo, poteva essere dovuto al fatto che suo fratello Emilio andò nella Repubblica di Salò. La mamma, però, andò a Vergato a chiedere dov'era suo figlio e quando lo seppe, pretese di riaverlo, perché era ancora minorenne. Ad Amedeo non fecero niente, ma suo fratello fu costretto ad andare una notte lungo il fiume Reno e lo picchiarono, poi lo minacciarono di sistemarlo, alla fine della guerra.

La mia roba era tutta a Casalino e non ho trovato niente. Non avevamo più niente. Avevo ricamato dalle Suore a Pioppe un inverno, avevo il lenzuolo per la prima notte di nozze, che non ho lo mai usato, perché mi sono sposata in tempo di guerra. Dopo la guerra sono tornata a lavorare come tessitrice alla Chiusa dei Serini, mentre Amedeo come tutti gli uomini era disperato perché non si trovava il lavoro. Dopo tanto tempo andò a lavorare alla "Fanfani" per 500 lire al giorno.

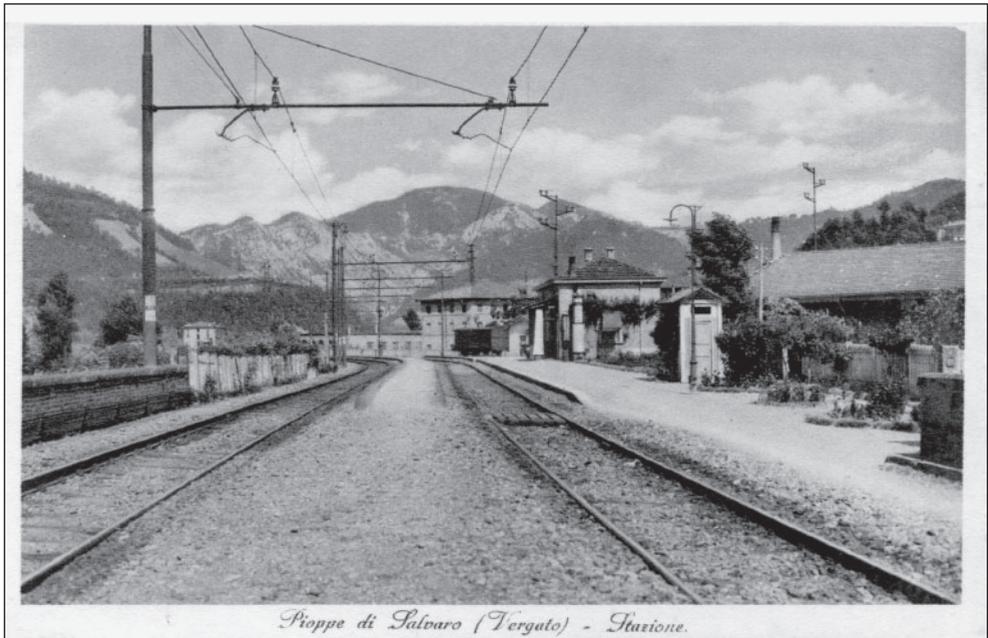
Da mangiare c'era poco per tutti, il grano che avevamo lasciato era stato rovinato dai tedeschi, perché quella stanza era usata come gabinetto.

Alla sera preparavo sempre il pentolino con la minestra per il giorno dopo. Una sera Amedeo mi disse: "Non ho più bisogno del pentolino, da domani lavoro al Jolly di Bologna": era il primo lavoro dopo dieci anni di lavori provvisori.

Una notte ci fu un attentato dentro la galleria di Camugnone, dove ci eravamo trasferiti. Lì c'erano munizioni, recipienti di liquido, forse benzina e bruciò tutto.

Mi ricordo le fiamme che uscivano dalla galleria di Camugnone e le casone di legno bruciate e anche lì abbiamo perso tutto. Da allora ogni galleria fu controllata dai soldati italiani.

C'erano tanti bambini, molti erano orfani e ci siamo aiutati tutti.



...In Stazione a Pioppe si fermò un treno, diretto a Porretta Terme ed era pieno di SS... Presero tutti quelli che lavoravano nel Canapificio compreso mio marito Amedeo e li portarono in Stazione con il grilletto puntato alla tempia...

“QUELLI DAL MONT” - LE RAGAZZE DEL MONTE

Anita, Claudia e Sestilia Baccolini abitavano in una casa chiamata “ Il MONTE” vicina alla cima del monte Salvaro, situata su un crinale che guardava Vergato e Pioppe, ma apparteneva alla parrocchia di Veggio di Grizzana.

Ricorda **MARINO BACCOLINI** di anni 18

La mia famiglia era composta di madre, padre, cinque figlie e cinque figli.

I quattro miei fratelli erano stati tutti in guerra, soldati e prigionieri.

In quei giorni terribili, tutta la mia famiglia si era nascosta nel bosco, dopo aver visto l'eccidio della Creda. Io ho visto i bambini buttati per aria e sparati. Le mie sorelle Claudia di ventidue anni, Anita di venti anni e mia cugina Sestilia di diciassette anni erano rimaste in casa per due motivi. Se le SS avessero trovata la casa vuota avrebbero rastrellata tutta la zona per trovarci e ucciderci, inoltre bisognava seguire e custodire le mucche.

Per due volte avevamo già avuto in casa i tedeschi della Wehrmacht, avevano mangiato e bevuto e non ci avevano fatto niente. perciò eravamo abbastanza tranquilli, fino a quella mattina in cui sono arrivate le SS.

Io e mio fratello eravamo nascosti in un castagno, in un “burgon”, cioè una grande cavità. Abbiamo sentito urlare e abbiamo visto tutto. Le SS hanno costretto le ragazze a portare fuori dalla stalla tutte le bestie, poi hanno buttato delle bombe e hanno aspettato di veder crollare tutto il soffitto della stalla, del portico e della casa.

Dopo la distruzione della casa, le ragazze sono state portate via dalle SS, che erano accompagnate da fascisti, con la divisa da SS e in testa quel loro berretto “ il fez”.

Un fascista disse alle ragazze: *“Pera so cal besti, cal vegnen fora dala streda”* (Porta su quelle bestie che vengono fuori dalla strada) .

Alla sera, mentre la casa stava ancora bruciando, io, miei fratelli e i miei cugini ci siamo avvicinati. Io con una giacca bagnata, per difendermi dal fuoco, sono riuscito a tirare fuori dalla cantina cinque o sei sacchi di grano per poter avere qualcosa mangiare.

Claudia, Anita e Sestilia sono state viste a Montumiano, a Pioppe, poi non abbiamo più saputo niente.

Dopo la Liberazione abbiamo saputo che erano state uccise la sera del 1° Ottobre, vicino a Sibano dove c'è ancora oggi quella Chiesa diroccata. Le abbiamo riconosciute dai capelli e dai vestiti, perché erano irrisconoscibili.

In un primo momento sono state seppellite al Sacrario di Marzabotto, poi, secondo il desiderio della famiglia, le abbiamo seppellite nel nostro cimitero di Veggio di Grizzana.

Quando siamo stati obbligati a fuggire siamo andati Casa Minghella, poi piano piano abbiamo raggiunto Casa Benassi, vicino a Veggio dove abitava la nonna. Lungo la strada abbiamo incontrato i sudafricani che, pensando che fossimo spie, ci hanno fatto prigionieri, poi, grazie a un interprete, ci hanno liberato. Da lì siamo sfollati. Su dei camion militari siamo partiti da Grizzana per raggiungere Firenze, al Centro profughi di via della Scala, poi a Prato e infine, a Cinecittà.

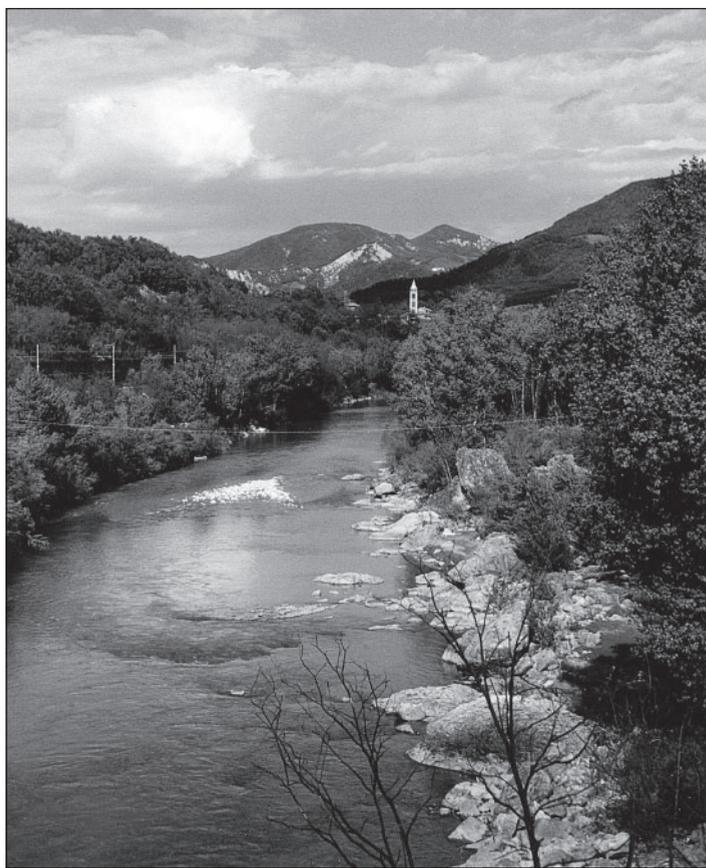
Io arrivai alla mattina alle nove, insieme a mio cugino a Cinecittà. Ci hanno ospita-

to in piccoli spazi divisi da cannarelle. Si presentò una crocerossina che mi disse: *“Lei Baccolini deve dare via il rancio e lei, rivolta a mio cugino, deve venire in magazzino a dar via la roba da mangiare: pasta ecc.. che andrete a comperare a Roma”*. Mio cugino andava a far la spesa a Roma con un camion, poi depositava tutto in un magazzino, dove io andavo a far la spesa con una botte che conteneva due quintali di roba e poi facevo da mangiare.

In un foglietto c’era scritto tutto quello che dovevamo prendere, ma io e il mio amico riuscivamo a prendere un po’ di pane in più e anche un po’ di pasta in più e li regalavamo alle famiglie. Avevo trovato un posto di lavoro dove avrei potuto guadagnare di più e ti pagavano con le “hamlire”, ma non mi hanno lasciato andare. Così ho lavorato a Cinecittà fino all’ultimo giorno.

Ci arrivavano delle lettere per avvisarci che le ragazze stavano bene. Erano lettere anonime scritte da quegli stupidi che le avevano uccise. Le sorelle del Lupo erano amiche delle mie sorelle e mi hanno chiesto informazioni su di loro tante volte, ma non sapevo niente.

Da Cinecittà, sempre con dei camion, siamo tornati a casa, a Casa Benassi dove c’era la mamma e poi ci siamo separati, perché ognuno ha creato la propria famiglia.



...Abitavamo in una casa chiamata “il Monte” vicina alla cima del Monte Salvaro, situata su un crinale che guardava Vergato e Pioppe, ma apparteneva alla Parrocchia di Veggio di Grizzana...

Fiume Sand Creek

Fabrizio De André

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura
sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura
fu un generale di vent'anni
occhi turchini e giacca uguale
fu un generale di vent'anni
figlio d'un temporale

c'è un dollaro d'argento sul fondo del Sand Creek.

I nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonte
e quella musica distante diventò sempre più forte
chiusi gli occhi per tre volte
mi ritrovai ancora lì
chiesi a mio nonno è solo un sogno
mio nonno disse sì

a volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek

Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso
il lampo in un orecchio nell'altro il paradiso
le lacrime più piccole
le lacrime più grosse
quando l'albero della neve
fiorì di stelle rosse

ora i bambini dormono nel letto del Sand Creek

Quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte
c'erano solo cani e fumo e tende capovolte
tirai una freccia in cielo
per farlo respirare
tirai una freccia al vento
per farlo sanguinare

la terza freccia cercala sul fondo del Sand Creek

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura
sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura
fu un generale di vent'anni
occhi turchini e giacca uguale
fu un generale di vent'anni
figlio d'un temporale

ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek

De André descrive il massacro avvenuto presso il fiume Sand Creek, nel Colorado il 29 novembre 1864. Le truppe della milizia attaccarono un villaggio di Cheyenne e Arapaho, massacrando, in prevalenza, donne e bambini.

STORIA DI UN ITALIANO

GINO COSTANTINI, per i suoi compagni partigiani "GIO", per gli Alleati "JOHN"

Abitavo alla Tabina, frazione di Calvenzano, comune di Vergato insieme alla mamma. Mio padre non l'avevo mai conosciuto, perché era morto in un campo di prigionia in Boemia, negli ultimi anni della grande Guerra.

Sono nato nel 1918 e dopo pochi anni è nato il fascismo. A quei tempi si andava a scuola a sette anni. Mi hanno messo la camicia nera e sono diventato balilla, poi avanguardista, giovane fascista e oltre i vent'anni, sono entrato nella milizia. Io facevo parte della milizia fascista, ma non ho mai avuto incarichi di responsabilità. Mi piaceva far parte dello sport e per poterlo fare, si doveva essere camicia nera. Riuscivo abbastanza bene, correvo a piedi in una specialità chiamata "la maratona in montagna", con il tiro da fare: era già una preparazione di guerra, un addestramento perché avevamo armi vere. Avevamo armi in spalla e quando incontravamo delle sagome dovevamo cercare di colpirle e per ogni colpo, c'era un punteggio. Questo percorso l'ho fatto quattro volte nelle gare provinciali. Tre volte sono arrivato primo, la quarta volta sono arrivato secondo, allora ho smesso, perché ho pensato che, ormai, non gliela facevo più.

Nel febbraio del 1938 sono stato di leva di mare e sono ritornato a casa il 21 aprile del '38. La base della mia nave era a Messina.

Quando è scoppiata la guerra io ero già a casa, riformato.

COME SONO DIVENTATO PARTIGIANO

Quando il 25 luglio '43 seppi che era caduto il fascismo, mi sono trovato confuso ero preoccupato e mi chiedevo: *"adesso che non c'è più il fascismo, che cosa ci sarà?"*.

La sera stessa ritorno a casa da lavorare e vado al "Dopolavoro Fascista", che io gestivo proprio a casa mia, alla Tabina. Mi videro dei vecchi antifascisti e mi chiesero perché ero così preoccupato e Fornasini mi disse: *"Ma tè csa penset? Cosa pensi. E' stato un bene, doveva finire prima"*.

Io rimasi male e lo richiamai, perché non si poteva parlare male del Duce, ma lui mi spiegò che cos'era una dittatura (io non conoscevo neppure questa parola), poi c'erano degli amici Rafani e tanti altri che, piano piano, mi hanno raccontato che cosa era successo nel ventennio fascista e ho capito che io non condidevo quella dittatura, anche se l'avevo vissuta fino allora. Io certe cose non le sapevo e non le avevo viste, si sentiva solo parlarne bene e basta. Chi era contrario al fascismo non poteva dirlo, neppure ai suoi figli. So che c'erano gli squadristi che picchiavano, ma pensavamo che fosse normale. Chi s'era comportato male o parlava male del fascismo, noi dovevamo odiarli, perciò era normale punirli. Anch'io mi ero convinto che gli antifascisti erano "gentaglia".

L'8 settembre del '43 ci fu l'armistizio e ci fu uno sbandamento totale.

Lungo la ferrovia, in ogni galleria, c'erano: una baracca all'entrata e una all'uscita e sui ponti c'era una sola baracca con i militari chiamati "La territoriale" che presidiavano la ferrovia giorno e notte, perché non ci fossero degli attentati. Chi era soldato abbandonava le armi e io con i miei amici cominciammo a raccoglierle, perché potevano diventare utili, dato che si stava formando la Repubblica di Salò e quindi, si stava ritornando al vecchio regime.

Ed io ero pronto a combattere contro il ritorno del fascismo: avevo già fatto la mia scelta. Da alcuni militari giovani ricevetti delle armi e insieme ai miei amici, le nascosi

in un fossato vicino a Prunarolo. Lo seppero tre Gerarchi di Vergato e mi chiesero dove le avevo nascoste. In un primo momento dissi che non li avevo, ma poi loro mi fecero vedere l'elenco delle armi che avevo ricevuto e non potevo più negare e li portai dove c'erano le armi. Ce n'erano tante e quei Gerarchi mi chiesero i nomi di quelli che mi avevano aiutato a nasconderle. Feci il nome di Carlo Rafani, che si prese più paura di me e andò con loro nei repubblicani. Io no. Poi Rafani ritornò insieme con me e dovette convincere il Lupo sulla sua buona fede, perché ne ero certo e così è stato.



Diploma della Concessione della Croce al Merito di Guerra a Gino Costantini.

Quei giovani mi avevano dato anche un moschetto di quelli che usano i carabinieri e quello lo avevo tenuto in casa nascosto sotto un mobile. Andai in casa per prendere il moschetto e consegnarlo ma, purtroppo, non c'era più. L'avevo nascosto mia mamma, che lo andò a prendere subito e lo consegnò.

Dei tre Gerarchi uno mi puntò la pistola alla tempia, l'altro mi voleva consegnare ai tedeschi, che voleva dire morte sicura, l'altro, il Comandante, mi difendeva. Mi credette quando gli dissi che avevo preso le armi per non lasciarle in mano a dei ragazzi. Quando ho deciso di far parte dei partigiani ho sempre sperato che questo Comandante gerarca, che mi aveva salvato la vita, non venisse ucciso da altri partigiani.

Nel giugno del '44 sono partito dalla Tabina per fare il partigiano e le armi le ho prese a Calvenzano. I contadini del parroco

di Calvenzano, Don Vincenzo Venturi, avevano recuperato molte armi e il parroco le aveva messe in una baracca sotto una roccia nei "Funtanaz" oltre i campi, poco distante dalla Chiesa.

Mi sono armato e sono entrato a far parte della Stella Rossa, dove sono rimasto circa una ventina di giorni. Non ero soddisfatto perché vedevo delle cose che mi ripugnavano. Per alcuni spavaldi ed esaltati era sufficiente che qualcuno fosse iscritto alla Repubblica di Salò per uccidere e ho deciso di venire via. Il mio amico repubblicano Rafani aveva dei comportamenti esagerati e provocava odio negli altri. In quel periodo, quando c'era la distribuzione di un po' di cibo, ci si metteva tutti in fila con la "carta annonaria" e ti davano quel tanto. Invece Rafani, in divisa da repubblicano passava davanti a tutti e usciva con un gran pezzo di carne, dicendo: "Avete visto come si fa?" Io, però l'ho difeso, perché aveva detto ai Gerarchi che era stato lui a mettere via le armi, perciò spettava a me difenderlo davanti ai partigiani della Stella Rossa che lo accusavano di essere repubblicano. Era già contro il muro ed io sono andato a prenderlo. Poi sono andato a parlare con Mario, il Lupo, che mi ha ascoltato e ha capito che per Rafani, entrare nei repubblicani non era stata una scelta, ma una necessità per salvare la vita. Il Lupo accettò la difesa che io feci di lui e accettò che Rafani diventasse partigiano e lui si è sempre comportato bene. Nei giorni in cui ero con la Stella Rossa abbiamo avuto un rastrellamento a Monte Vignola e scontri qua e là e alcuni rimasero

così delusi che decisero di non fare più i partigiani, sono tornati a casa, nascosti come potevano. Il Lupo era un uomo ragionevole, ma, per me, alla fine aveva perso il controllo, perché ogni capo formazione faceva quello che voleva. Inoltre bisogna ricordare che nelle varie formazioni partigiane c'erano anche coloro che avevano delle cose da nascondere e si comportavano male.

Io decisi di unirmi alla Brigata Garibaldi Divisione Modena e sono andato a Castel D'Aiano. La nostra Formazione, che in seguito alla morte di un valoroso combattente, sergente dell'Aeronautica: Dario Pedrini, fu chiamata "FORMAZIONE PILOTA", è nata tra Vergato e Castel D'Aiano, precisamente a Labante. Io ero il Comandante di 100 partigiani. Mi chiamavano GIO' e quando passai a operare con gli Alleati diventai "John". Avevo ventisei anni ed ero uno dei più anziani, non volevo fare delle "bravate", per poi provocare delle rappresaglie. Quando venne fuori la legge che per ogni tedesco ucciso, si uccidevano dieci italiani, avevamo le mani legate. A volte è successo che dieci italiani sono stati uccisi, perché era stato ucciso un tedesco da una cannonata e non dai miei partigiani.

Noi avevamo bisogno che la gente delle zone che occupavamo fosse con noi non contro di noi. Quando noi siamo andate a sparare anche solo contro una camionetta e poi ti vengono a bruciare una Parrocchia, questa per me non era una lotta partigiana. Noi queste cose non le abbiamo mai fatte. Farle voleva dire non aver rispetto per la gente che ti ospitava in casa, ti dava un pezzo di pane. Siamo sempre stati accolti e quando abbiamo abbandonato alcune zone, la gente piangeva, perché con noi si sentivano protetti.

Noi non abbiamo mai attaccato, ci siamo difesi, quando eravamo attaccati.

A me quello che interessava era.

- portare a casa sani e salvi tutti quei figli che la gente mi aveva affidato. Se quei ragazzi fossero morti per delle bravate, quei genitori non mi avrebbero mai detto che ero una brava persona.

- Abbiamo avuto dei morti, per fortuna pochi, perché ci sono stati dei combattimenti.

Noi abbiamo operato nella zona Castel D'Aiano, Montese e i Monti di Calvenzano.

Di giorno vivevamo nei boschi e per ogni necessità andavamo in casa della gente.

Dovevamo spostarci spesso, perché stando sempre in un posto saremmo stati scoperti dai tedeschi e per lo stesso motivo, eravamo organizzati in gruppi, non stavamo mai tutti insieme.

Era estate e dormivamo quasi sempre all'addiaccio, sotto un castagno, oppure dentro a cavità naturali. Qualche volta ci capitava di poter dormire in un fienile o su un po' di paglia: era un lusso.

Il problema più grande era poter trovare del cibo.

Bisogna ricordare che a quei tempi c'era la tessera e ai produttori e ai coloni veniva tolto una parte di raccolto per portarlo "all'ammasso" e poi distribuirlo alla popolazione.

Da chi prendevo la roba lasciavo una ricevuta firmata, così finita la guerra, potevano essere rimborsati, con i danni di guerra. A chi aveva perduto la ricevuta io gli facevo un duplicato.

Non sono mai stato prepotente, ma a certi padroni fascisti, che non avevano mai consegnato un po' di grano, chiedevamo quello che ci serviva, senza pagare.

Ci sono stati giovani rapubblicini che si sono spacciati per partigiani, andavano

nelle case e prendevano quello che gli faceva comodo. Cercavano di sopravvivere, ma a noi partigiani non faceva piacere e questi comportamenti ci danneggiavano.

Quando iniziò l'attacco delle SS il 29 settembre, io ero a Labante e mi portai subito sui monti di Calvenzano di fronte alla Creda. Noi eravamo già pronti per intervenire. Pensavamo che le forze delle SS fossero tutte impegnate nella zona tra Monte Salvaro e Monte Sole ed eravamo pronti a dare una mano ai partigiani della Stella Rossa. Invece le SS avevano una forte copertura anche dietro. Quando dai Querceti, da Monte Radicchio siamo scesi sui monti di Calvenzano li abbiamo trovati invasi dalle SS. Pensavamo di prenderli alla schiena, invece loro si erano fortificati sui monti di Calvenzano. Ci siamo scontrati, ma abbiamo dovuto ritirarci, perché loro erano più armati di noi. Per fortuna io avevo dei prigionieri tedeschi e forse, la loro presenza ha frenato le SS. Io non ho mai ucciso nessuno, li avevo fatti prigionieri, li avevo disarmati e li tenevo con me e avevo anche dei volontari della Wehrmacht che erano venuti con noi. Questi prigionieri che erano con noi da qualche mese hanno tentato di fuggire, ma li abbiamo ripresi. Erano due soldati e un maresciallo. Il maresciallo piangeva, perché aveva il permesso di andare a casa a trovare la sua famiglia e trovandosi in mano ai partigiani pensava che fosse arrivata la sua fine. Io, invece non ero d'accordo, perché uccidere una persona, quando è disarmata, è una vigliaccheria. Questo maresciallo si trovò di fronte a dei partigiani, non dei miei, con il pugnale in bocca e dicevano: *"Dacelo a noi, lo scanniamo e gli facciamo vedere il sangue"*. Io dissi: *"Adesso voi togliete il disturbo, andate via, se no rischiate voi una brutta fine"*. Ad alcuni prigionieri avevamo lasciato le armi. Avevano dimostrato che erano stanchi della guerra, si erano dati disertori da Monte Cassino. Un soldato è arrivato con mezzi di fortuna e ci ha incontrati. Subito gli ho preso le armi, l'ho ubriacato e l'ho interrogato. Avrà avuto venti anni e ripeteva: *"Che brutta cosa, che brutta cosa Cassino. Tutti morti, tutti morti"*. Dopo gli ho ridato le armi, perché mi fidavo. Sapeva abbastanza bene l'italiano e interrogava gli altri soldati prigionieri e diceva:

"Buono o non buono". Se diceva *"buono"* riconsegnavo le armi, altrimenti li disarmavo.

Ai Querceti sui monti di Calvenzano, tra la fine di settembre e il primo ottobre sono arrivate le SS e hanno incendiato soltanto il fienile e non hanno fatto del male alla gente. Io penso che alcuni nostri prigionieri che si sono uniti alle SS abbiano riferito che erano stati trattati bene e probabilmente siamo stati risparmiati da atrocità.

Dopo il massacro noi ci siamo ritirati e siamo andati sui monti di Labante, poi abbiamo attraversato il fronte e al di là del Reno c'erano già gli Alleati.

Siamo stati sei mesi con loro a Oreglia sotto Montovolo con i Sudafricani. Consegnammo al Comando degli Alleati una spia, che fu processata a Firenze e condannata a parecchi anni di carcere. Il giorno del processo andai a Firenze a testimoniare, poi andai al Centro Profughi di via della Scala, dove trovai tante persone dei nostri paesi. Venni a sapere che un partigiano che aveva la responsabilità di prelevare degli uomini e portarli con un camion a lavorare in diversi cantieri, si permise di picchiare degli ex fascisti.

Io lo cercai e gli dissi che non ero d'accordo e che quelle punizioni non erano accettabili.

Come io mi sono comportato da uomo anche nei confronti dei fascisti, così alcuni fascisti si sono comportati da uomini nei miei confronti e nei confronti dei miei compagni. Voglio ricordare il Dott. Augusto Fini, Segretario del Fascio di Vergato e il Dott. Luigi Lolli, medico condotto a Cereglio di Vergato e Podestà a Castel D'Aiano, che un

giorno mi disse: *“Io nel fascismo ci avevo creduto e sono stato imbrogliato”*. Io andavo in casa del dott. Lolli, a Cereglio a curarmi, perché ero ammalato. Se lui voleva mi faceva prendere come un topo. Andavo a casa sua alle due di notte per farmi delle punture, perché avevo molto male alla schiena. Anche il dott. Fini mi disse che era stato deluso dal fascismo. Quando avevo un partigiano ammalato o ferito io andavo da lui. Un mio partigiano aveva preso una pallottola nella pancia e bisognava portarlo all’Ospedale. L’Ospedale di Vergato era sfollato a Roffeno, allora mandai una staffetta che andò da un mio amico antifascista e d’accordo con il primario Bedonni, lo abbiamo portato con il mio camioncino a Suzzano vicino a Cereglio, poi ci avrebbero pensato loro. Lì c’erano Fini e Bedonni che lo hanno caricato sulla loro macchina, lo hanno portato all’Ospedale e lo hanno riportato a Suzzano dove noi siamo andati a prenderlo.

Voglio ricordare anche questo episodio. Io avevo un fratello, morto nel ’36. Eravamo tutti e due a letto assieme ammalati gravemente. Mio fratello poco dopo morì. Mi ricordo che, quando la mamma volle pagare il dott. Fini lui le rispose: *“No, tu hai già pagato abbastanza. Hai perso un figlio”*. Queste cose non si possono dimenticare.

Ho ringraziato anche il figlio di quel Gerarca che mi ha salvato la vita alla Tabina.

LE BRAVE PERSONE HANNO UNA CARATURA COSI’ ALTA CHE PASSA SOPRA OGNI STECCATO IDEOLOGICO

Nella mia formazione c’erano anche tedeschi e giovani repubblicani pentiti e io ho accettato tutti e ho rispettato tutti. Alcuni partigiani mi hanno criticato e mi hanno detto: *“Te una bela formazion, te dimondi republichein”* (*Hai una bella formazione, hai molti repubblicani!*). Io ho risposto che era meglio averli con me, che averli contro di me.

Avevo anche dei toscani, degli uomini del sud che, dopo essere stati rastrellati per la Germania, erano riusciti a scappare e si erano uniti a noi.

In combattimento ci sono stati morti da entrambe le parti, ma per noi sempre in azioni di difesa.

LA VITA CON GLI ALLEATI

Passato il fronte molti uomini non se la sentivano di continuare e si ritirarono. Tornarono nelle loro case. Noi che siamo rimasti siamo stati prima con i sudafricani, poi con gli americani di colore, con gli americani bianchi e con i brasiliani. Con i brasiliani eravamo sullo stesso fronte, ma ci incontravamo solo di notte di pattuglia. E’ nata un’amicizia che dura tutt’oggi.

Il fronte era al di là del Reno, verso Castelnuovo.

Tutte le notti ero di pattuglia, qualche volta ci siamo scontrati con i tedeschi che erano schierati sul crinale di Castelnuovo.

Siamo stati fortunati, perché non sono morti partigiani, ma, purtroppo, sono morti molti americani.

Ogni mattina andavamo al Comando, ci davano la nostra cassetta con della roba da cucinare, poi andavamo in casa dai contadini a cucinare, perché noi abitavamo, insieme agli americani, in casa dai contadini.

Dopo la Liberazione ho incontrato quello che mi puntò la pistola alla tempia alla Tabina: era il veterinario di Vergato. Quando è ritornato a Vergato, la gente lo avrebbe scorticato, perché era un vigliacco. Alcuni lo presero lo portarono nel sotterraneo delle Scuole e lo picchiarono. Qualcuno mi avvisò, andai a vedere, lo presi, lo portai in Caserma, dove ancora non c’erano i Carabinieri. La Caserma dei Carabinieri si era trasferita a Riola, perché fu liberata prima di Vergato. Lì misi due partigiani di guardia,

perché nessuno andasse più a picchiarlo e lo sdraiai sopra un lettino. Andai a prendere il Dott. Fini che in quel momento era in visita a Pietracolora. Quando lui vide il dottore gli disse: *“Augusto, guerd a cum imen ardott”*(Augusto guarda come mi hanno ridotto). Il dott. Fini lo rassicurò, ma poi mi disse che era grave e denunciò il fatto in Prefettura, perché, per salvarlo, io lo avevo tenuto prigioniero. Dopo alcuni giorni con un certificato di Fini portai il prigioniero in Prefettura a Bologna.

A guerra finita lo incontro di nuovo al Comune di Vergato, si avvicina per salutarmi e tenta di stringermi la mano, ma io gli ho sputato in faccia e gli ho detto: *“E' il minimo che ti posso fare. Tu mi volevi sparare e io ti ho salvato la vita, ma LA MANO NO”*.

LA RESISTENZA NON ARMATA

Non soltanto ad amici e compagni riconosco i meriti. I meriti e l'onestà non hanno bandiera. Tutte le persone che ci hanno ospitato, che ci hanno dato un pezzo di pane, che ci hanno curato e che non ci hanno tradito. Tutte le persone, la maggioranza, che, come noi, hanno fatto la scelta più difficile e rischiosa, quella della ribellione alla prevaricazione di uomini su altri uomini.

Anche loro erano dei “Resistenti”.

AI GIOVANI VOGLIO DIRE

Cercate sempre la verità dei fatti. Troppe volte ho sentito dire cose insensate su quegli anni e in particolare, sulla Resistenza. Cose prive di senso perché non reali e non veritiere. Resoconti di battaglie gonfiati a dismisura da una parte, così come fango e accuse di misfatti mai commessi dall'altra. Sempre con la memoria comune nel grave pericolo di veder sedimentare versioni di convenienza a scapito della storia autentica.

La guerra è la cosa più brutta per i sacrifici e moralmente, perché, quando si parla di guerra si parla di esseri umani che uccidono altri esseri umani.

CERCATE SEMPRE DI COMBATTERE CONTRO CHI VUOLE FARE LA GUERRA

(alcuni brani sono stati citati dal libro “IL CORAGGIO NON SI COMPRA” di Gino Costantini e Gabriele Ronchetti ed. Artestampa)

Testimonianza del dott. Franco Fini, figlio del dott. Augusto Fini

Ringrazio Gino Costantini per avere ricordato mio padre come uomo e come medico, riconoscendogli quei valori, che tutte le persone che l'hanno conosciuto, gli riconoscono. Forse gli fu affidato un incarico di responsabilità da parte delle Autorità fasciste, proprio perché era molto amato e stimato dalla gente. Lui era un uomo superiore alle parti. Mio padre, inizialmente, vide nell'avvento del fascismo, una risposta positiva ai danni recati all'Italia dalla prima Guerra Mondiale.

La prima delusione l'ebbe, quando le Autorità di Bologna volevano imporre certe limitazioni, specialmente nel campo dell'agricoltura. Mi ricordo che un giorno il Federale di Bologna venne a Vergato. Io ero presente quando disse a mio padre: *"Tu devi formare delle squadre, andare dai contadini a vedere se hanno del grano nascosto e in tal caso, sequestrarlo e vedere anche se c'è altro, carni in più, da sequestrare"*. La risposta di mio padre fu questa: *"La prima casa che faccio visitare è la tua. Se in casa tua è tutto a posto, allora li mando anche dagli altri"*.

Il Federale rispose a mio padre: *"Con te non si può ragionare"*.

Io ero un ragazzo e non ricordo tanto, ma nel tempo, le delusioni furono sicuramente altre e più profonde. La gente non aveva la mutua e non si ricoverava nell'Ospedale, perché non aveva i soldi. Le persone venivano curate in casa, mio padre faceva anche i parti a domicilio. Era impegnato di giorno e di notte. Una notte lo accompagnai alla Carbona per un parto e dovemmo attraversare il fiume con una barca. La povertà era tanta e mio padre non chiedeva soldi e in alcuni casi, dava lui i soldi per comperare le medicine. Tante persone l'hanno testimoniato e in particolare, un autista di Vergato *"Balota"*, che accompagnava sempre mio padre.

Eravamo sfollati a Rocca Pitigliana sopra Marano e avevamo nell'ultimo piano della casa un partigiano e a piano terra, c'erano i tedeschi. Questo partigiano aveva una pleurite e mio padre lo tenne in casa per curarlo adeguatamente. Un giorno il partigiano mi chiamò confidandomi che aveva delle munizioni e bisognava portarle alla Formazione dei partigiani alla Torre di Nerone, tra Riola e Marano lungo la strada che porta a Palazzo D'Africo. Io con un mio zio, passammo davanti ai tedeschi con un borsone e portammo le munizioni ai partigiani.

Mio padre era un uomo equilibrato e mi diceva semplicemente: *"Non fare mai agli altri, quello che non desideri che sia fatto a te"*. Forse questo equilibrio lo ha preservato da compiere atti sbagliati, ma soprattutto, l'ha impegnato a difendere ogni persona che gli chiedeva un aiuto. Mi ricordo che, un giorno, un uomo disperato si rivolse a lui, perché il daziere di Vergato aveva fatto una multa ai suoi figli, che trasportavano dell'uva in un biroccio, senza aver prima chiesto il permesso. In effetti quest'uomo per farsi fare il permesso si recò di corsa in bicicletta all'Ufficio del Dazio, anticipando l'arrivo dei figli, ma contemporaneamente, essi furono visti dal daziere che in motocicletta li incontrò e fece loro la multa. Intervenne mio padre e disse al daziere: *"Tu sei un galantuomo d'la toca", cioè da poco. Fai una multa a un poveraccio!"* Un gruppo di partigiani ricorda di essere stato avvisato da mio padre di allontanarsi dal paese perché *"stava tirando una brutta aria"*. Ricordo che, un giorno, arrivò un Colonello, Console americano e chiese di mio padre, perché era il Direttore dell'Ospedale, poi gli chiese: *"Lei è stato fascista?"* Mio padre rispose di sì e il commento del Colonello fu: *"E' il primo fascista che trovo in Italia!!!"*

Quel Colonello stimò tanto mio padre che, quando andò a comandare la piazza di Modena, ritornò a trovarlo a Vergato e s'impegnò a fare avere all'Ospedale, che non

aveva più niente, tutto il rifornimento utile per riprendere la sua attività, tramite il "DONO SVIZZERO". Un intervento generoso di cui usufruirono tante persone dei nostri paesi.

Testimonianza di Geminiano Lolli, figlio del dott. Luigi Lolli

Nel maggio e giugno '44 tra Vergato e Cereglio c'erano in continuazione dei bombardamenti. Arrivavano queste fortezze volanti degli Alleati da Bologna e arrivati a Monterocca dove si apriva la vallata, giravano, tornavano indietro e bombardavano Vergato con l'obiettivo di distruggere i ponti. In quel momento, non sempre intervenivano dei caccia tedeschi. Io ho visto delle battaglie che facevano paura, perché sembravano che ti venissero addosso con discese improvvise, sempre al mattino, verso le dieci, poi risalivano.

Un giorno, dietro i monti di Castel D'Aiano, cade un aereo tedesco. Alcune persone vengono ad avvisare mio padre che era caduto un aereo in un castagneto. Mio padre, Podestà di Castel D'Aiano si reca subito sul posto con me e un Cantoniere del Comune. Il Cantoniere era la figura di manovalanza che può fare tutto. Si unì a noi un signore che aveva un cagnolino ed io ero davanti a tutti, perché ero curioso: volevo vedere quest'aereo distrutto. Mentre tutte queste persone cercavano di poter recuperare il cadavere del pilota, ci accorgemmo che il cagnolino aveva in bocca una ciocca di capelli biondi. Mio padre ordinò di scavare e di recuperare il corpo.

Mio padre, giovane studente universitario, negli anni '18, '19, '20 non condivideva l'idea di movimenti comunisti, che chiamavano "bolscevichi" e lui sentì il bisogno di contrapporsi. A salvaro alcune persone che si definivano "bolscevichi" si comportavano male. Sua madre, rimasta sola con cinque figli, sicuramente "bigotta", si vantava perché andava a Messa alle ore sei tutte le mattine e durante il tragitto da casa alla Chiesa, veniva derisa e doveva sopportare delle "sassaiole" da questi gruppuscoli. Poi nel '20 incendiarono il fienile e il granaio, pieno di grano e mio padre si sentì di aderire al fascismo: era per lui una risposta giusta a tanti soprusi che la gente subiva.

Poi come medico valorizzava il fascismo per alcune cose positive e si riferiva, soprattutto al Ministero della maternità e infanzia, dove una donna poteva essere protetta durante il parto e i bambini accolti (un aiuto che fino a quel momento non c'era mai stato). In un'eredità una donna non veniva considerata e il fascismo creò la "legittima", quindi un'altra regola positiva.

Poi la delusione quando si formò l'Asse Roma-Berlino.

Tutti i mercoledì sera, insieme ad altre persone ascoltava "Radio Londra" e quando a Vergato ci fu l'incontro alla Casa del Fascio e a mio padre gli dissero: "O con noi o contro di noi", lui non aderì alla Repubblica di Salò e si ritirò. Inoltre di lui i gerarchi sapevano che curava i partigiani, sapevano tutto di lui attraverso quella che era chiamata "Radio Scarpa", un modo locale di dire, perché le informazioni venivano raccolte e riferite dai fascisti, dopo aver camminato "a piedi" di luogo in luogo. Nonostante tutto, mio padre continuò ad essere il Podestà di Castel D'Aiano perché aveva delle responsabilità e non poteva lasciare il suo incarico.

Era il luglio del'44 quando mio padre, mentre stava lavorando a Zocca, riceve una telefonata dal Segretario di Castel D'Aiano che gli comunica che in piazza stanno per fucilare dieci o dodici persone, per rappresaglia, per quello che era successo a

Monteombraro tra i partigiani e fascisti. Mio padre chiude l'ambulatorio, erano circa le quattro del pomeriggio e arriva in piazza a Castel D'Aiano, dove schierati contro il muro c'erano molte persone e i fascisti, comandati da un gerarca di Vergato, erano già pronti per la fucilazione. Mio padre che lo conosceva bene, perché avevano fatto il liceo insieme, ebbe la pazienza di parlare a questo gerarca e gli disse, in modo plateale: *"Che cosa vieni a fare qui, nella mia piazza? Io sono il Podestà di questo paese e un po' di rispetto ci vuole"*. Il gerarca liberò i prigionieri e a denti stretti, gli disse: *"Questo me la pagherai"*.

Da quel momento i tedeschi chiamarono mio padre: *"Quel dottore dalla barba, spione"*. Secondo loro non ci si poteva fidare di uno che era stato fascista e curava i partigiani. Era sempre tenuto sott'occhio e un giorno il 29 settembre fu portato via dalle SS insieme a tanti uomini. Mio padre non era mai lasciato solo, lo facevano stare in testa o in coda per controllarlo meglio. Furono tutti rinchiusi nella Chiesa di Cereglio. Fu isolato da tutti gli altri, che potevano andare sul campanile e alle finestre riuscendo a parlare con i familiari che erano giù sulla strada, ma a lui non era concesso. Ricordo i nostri pianti quando portavamo da mangiare e non lo vedevamo. Dopo una settimana, tutti i prigionieri furono fatti uscire e si avviarono verso Vergato. Mio padre scelse di stare in coda e arrivati in località Spezzola", riuscì a scappare. Seppe in un secondo momento che era stato destinato a Colle Ameno, dove chi non veniva scelto per essere deportato in Germania, doveva fare la fossa per poi essere fucilato. Mio padre riuscì a salvarsi.



...Abitavo alla Tabina, frazione di Calvenzano. I contadini del parroco di Calvenzano, Don Vincenzo Venturi, avevano recuperato molte armi e il parroco le aveva messe in una baracca sotto una roccia nei "Funtanaz" oltre i campi, poco distante dalla Chiesa. Ai giovani voglio dire: Cercate sempre la verità dei fatti... Cercate sempre di combattere contro chi vuole fare la guerra... (Gino Costantini).

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Né di ferrò, né di vetro, sono... bambini di carne e di anima!

MARCO IUS, Dipartimento di Scienze dell'educazione, Università di Padova

Dopo il silenzio doloroso che ha custodito per decenni le storie dei Bambini del '44, è stata proprio una di questi, con la sua determinazione e la sua delicatezza, a dare avvio ad un percorso in cui sono state queste voci bambine a dischiudere poco a poco la propria narrazione, ad esprimere il muto desiderio di dire di sé.

Sono storie di adulti, anziani, ora nonni, in cui i bambini di allora esprimono quella vicenda personale e della propria comunità che li ha strappati dalla propria infanzia, dalla propria famiglia e dalla propria gente, lanciandoli in un futuro che raccontano essere stato sicuramente di sofferenza, ma anche di solidarietà, sostegno, ricordo, appartenenza e speranza. Le memorie raccolte da Anna Rosa Nannetti, se, da un lato, sono concentrate prevalentemente nel momento della tragedia e dell'orrore e negli anni immediatamente successivi, dall'altro sembrano aprirci e offrirci l'intera traiettoria biografica di ciascuno. Raccontano del prima della guerra, della storia della famiglia, dell'infanzia, della vita contadina fatta di povertà e difficoltà ma anche di momenti di festa, di aiuto reciproco di appartenenza. E raccontano, inoltre, del dopo, della difficile ripresa, dell'accoglienza in famiglie altre, del crescere e diventare adulti, proiettandosi nella vita, nella propria famiglia e nel proprio lavoro, portandosi sempre dentro la memoria e forse anche la voce di chi è stato loro strappato.

Mi è sembrato particolarmente rilevante leggere le storie di questi "Bambini del '44" alla luce della prospettiva di cui mi sto occupando, in riferimento al senso e alle questioni dell'educare oggi, portata dal tema della "resilienza", cioè di quel percorso che permette alle persone di riprendere un certo sviluppo di vita, sviluppando capacità creative invece che patologie psichiche, nonostante l'aver fatto esperienze di situazioni traumatiche o avverse che implicano l'alto rischio di un esito negativo. Trattasi di un costrutto investito di una notevole attenzione inizialmente da parte di coloro che si occupavano di psicologia, e che ora sta suscitando molto interesse anche in chi lavora in campo educativo, in quanto definendo un processo basato sull'interazione di fattori biologici, neurologici, evolutivi, ambientali e culturali, e non su una lista di caratteristiche, ci interpella, come ricercatori, professionisti e soprattutto come persone che vivono nella comunità, nel ricercare e promuovere quei fattori che proteggono e favoriscono la crescita umana, anche quando le situazioni sono particolarmente avverse.

Se i bambini resilienti sono, dunque, quei bambini che hanno subito un urto dalla propria sorte e che non si sono "rotti", possiamo di certo affermare che non sono "di vetro". Sono allora bambini "di ferro", infrangibili? La risposta è negativa innanzitutto, perché affermare questo significherebbe strappare alcune caratteristiche, come quelle di fragilità, di limitatezza e di sofferenza, costitutive dell'umano. Un bambino resiliente non è una persona invulnerabile, che prosegue il proprio percorso come se nulla la urtasse, al contrario, come afferma Cyrulnik (2000), questi bambini sono "di carne e di anima", vulnerabili come gli altri, bambini che, a differenza degli altri, sono stati feriti e che porteranno in sé quella ferita per tutta la vita, una ferita nel corpo, nella propria storia, nella propria anima, ma che sono riusciti ad esprimere il proprio essere persone umane non *nonostante* ma *tramite* quella ferita.

La ragione per la quale pare particolarmente significativo soffermarsi ad accogliere e custodire le storie dei "bambini del '44" non riguarda solamente la memoria storica da insegnare e imparare, una memoria va detto per molto tempo trascurata, misco-

nosciuta e mal-trattata dalla collettività, ma soprattutto porta a interrogarsi su ciò che possiamo apprendere dalla Storia e dalle storie personali di coloro che furono violentemente urtati dagli eccidi del '44 e che oggi ci offrono nelle loro voci la conferma e la speranza che è possibile, nonostante le fatiche, procedere il proprio cammino e ci permettono di comprendere quali siano state le risorse e le strategie messe in campo che li hanno sostenuti nel loro percorso.

Con quest'ultimo intento dell'apprendere dalle storie di chi "ce l'ha fatta" nonostante tutto, è stata condotta, presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova, una ricerca riguardante il tema della resilienza e delle traiettorie biografiche di un gruppo di bambini ebrei nascosti sopravvissuti alla Shoah (Milani P., Ius M. 2010. *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*. Milano: Raffaello Cortina). Si tratta di quei bambini i cui genitori sono riusciti ad agire quel paradosso dell'amore che ha permesso loro di comprendere come in quel contesto il modo migliore di proteggere i propri figli fosse quello di allontanarli da sé, di lasciarli andare o, a volte, anche di spingerli via, lontano da sé. I contenuti e risultati della ricerca sui bambini nascosti sembrano offrire alcuni spunti interessanti per leggere anche le storie dei bambini del '44. Ne presento di seguito alcuni, consapevoli, tuttavia, della specificità dei diversi contesti, di quanto anche lo storie dei bambini del '44 meriterebbero il tempo e lo spazio per uno studio approfondito, e auspicando che il soffermarsi a riflettere sulle storie di sofferenza dei bambini del passato possa essere un'occasione per comprendere e far proprio l'impegno a promuovere oggi il più possibile per ogni bambino e ogni bambina relazioni, contesti e condizioni di *ben-trattamento* e di *ben-essere*.

Innanzitutto, i bambini del '44 più grandi raccontano di avere avuto "un buon inizio", di aver fatto esperienza di una vita familiare che se una parte fu caratterizzata da una condizione contadina fatta di molta semplicità, poca disponibilità economica, tanto lavoro e tante bocche da sfamare, dall'altra offrì una grande ricchezza di relazioni e senso di appartenenza alla propria famiglia e alla comunità del proprio paese e della propria montagna. Le memorie più remote dei più piccoli risalgono, invece, a guerra già iniziata e coincidono con l'occupazione nazifascista a causa della quale non hanno potuto vivere nemmeno parte della loro infanzia nella pace della loro famiglia. La tragedia che si consuma nei giorni del '44 si impone come frattura nella loro traiettoria biografica, nella storia delle loro famiglie e dei loro paesi. Alcuni sopravvivono scappando e nascondendosi, altri sopravvivono proprio nell'epicentro della loro catastrofe, coperti dai corpi straziati dei propri amici e familiari, protetti da un peso fisico che in seguito soffocherà per molti anni le loro voci, mantenendo celati i loro ricordi come qualcosa che non si può o forse non si deve raccontare, e che forse nessuno vuole ascoltare.

Anche questi bambini, come molti bambini ebrei sopravvissuti, sono stati intrisi nel clima di cospirazione del silenzio che hanno sperimentato, perché ciò che raccontavano era "troppo", perché nessuno voleva ascoltare quell'orrore, perché nessuno chiedeva loro o dava loro il permesso di raccontare, perché dovevano ritenersi fortunati ad essere sopravvissuti, perché a volte temevano di non essere creduti o forse si credeva che i bambini non ricordassero, o perché percepivano attorno a loro la grande spinta alla rinascita, alla ricostruzione, unico pensiero sul quale meritava investire le proprie energie. È un silenzio durato per molto tempo, spesso alimentato da una logica gerarchica della sofferenza, il cui costo è stato, probabilmente, pagato molto caro dal punto di vista della propria crescita umana e del proprio sviluppo psicologico. Un silenzio prodotto non solo dal proprio contesto di vita, nel proprio micro, ma soprattutto nu-

trito a livello macro, sociale, da un mancato riconoscimento dell'intenzionalità storica di ciò che accadde.

Da una manciata di anni, con l'apertura del fascicolo del Processo di La Spezia, molti dei bambini del '44, dopo più di mezzo secolo, hanno potuto finalmente dare avvio pubblicamente al loro racconto, che non solo viene ora ascoltato, ma viene addirittura ritenuto indispensabile dal punto di vista giuridico. Una testimonianza le cui parole danno voce alla propria identità ferita, ai propri alberi genealogici brutalmente recisi, ai 216 coetanei e ai propri cari scomparsi. Ecco, dunque, che finalmente qualche raggio può tornare a schiarire le ombre delle valli di Monte Sole, grazie al lavoro di quanti, soprattutto grazie all'Associazione dei famigliari delle vittime degli eccidi di Marzabotto, hanno perseverato nell'intenzione di appropriarsi della propria storia, di comunicarla all'esterno e in particolare di dividerla, nella sofferenza ma anche nel ricordo della solidarietà ricevuta.

Dopo i giorni dell'orrore, molti di questi bambini traumatizzati dagli eccidi, hanno fatto esperienza di un amore gratuito nel quale sono stati immersi dalle famiglie a cui sono stati affidati. Sono state nuove braccia in cui hanno imparato a vivere, braccia forse diverse da quelle della propria famiglia d'origine, diverse per luogo, lavoro, cultura, che hanno soffiato nelle loro anime afflitte aiutandoli ad abitare le proprie paure, a ritrovare la speranza, la fiducia in se stessi e nelle relazioni con gli altri. Queste esperienze familiari sembrano essere state anche per questi bambini un trampolino dal quale rilanciarsi, con la propria ferita profonda, nella propria esistenza e verso un orizzonte di possibilità, di realizzazione personale, familiare, professionale e comunitaria. Per alcuni la relazione con la famiglia affidataria è durata un certo periodo e poi i contatti si sono via via diradati, altri affermano, invece, di mantenere tale relazione ancora oggi in quella che considerano la propria famiglia allargata, un nucleo costitutivo della propria identità che si è affiancato e non ha sostituito quello dei propri cari scomparsi.

L'ascoltare e il riflettere su queste storie rappresenta oggi una ricca opportunità non solo per apprendere storicamente quanto è stato, ma soprattutto per comprendere ed evidenziare, in un contesto sociale come quello odierno che fatica a pensarsi in termini di comunità, che la prospettiva della resilienza ci insegna che c'è sempre un momento in cui ciascuno può fare una buona mossa verso la promozione della vita altrui.

Questi bambini, ora nonni, offrendo a tutti noi la loro voce, hanno assunto la responsabilità di educare il nostro orecchio all'ascolto e all'accoglienza delle storie degli altri. I loro occhi bambini, non solo ci offrono la loro preziosa vicenda mostrandoci le infinite vie che la persona umana può percorrere nel raggiungere il proprio compimento, ma ci interpellano e ci spingono a chiederci quali siano, oggi, le persone che portano in sé una storia di sofferenza e che attendono qualcuno che dica loro "puoi raccontarmi, mi interessa la tua storia". Ci muovono nel metterci di fronte al volto di chi, bambino o adulto, imprigionato nel suo dolore silenzioso scaturito nella sofferenza, nella difficoltà, nella malattia, nella discriminazione, nella violenza, attende e spera di incontrare una mano tesa capace di calore e accoglienza, di sostegno e ascolto. Ci dicono che "tocca a ciascuno di noi" favorire la ripresa da un trauma, anche attraverso una piccola azione quotidiana; che è gioia e responsabilità di tutti muovere e pro-muovere reciprocamente il percorso del divenire persona di ciascuno.

GIUSEPPINA ANGELINI, psichiatra e psicoterapeuta.
Carrara, maggio 2011

Ho letto in una notte, uno dietro l'altro, i racconti dei bambini sopravvissuti alla strage dei territori di Marzabotto, Grizzana e Monzuno, bambini oggi adulti, marchiati dalla violenza spesso nel corpo sempre nella fiducia e nella speranza nella vita, bambini che videro l'orrore cui sono giunti altri uomini, così simili all'apparenza a quelli conosciuti, ma così diversi in quel momento che segnò le loro vite, così diversi fino a diventare il persecutore che è rimasto per sempre nella loro mente.

C'è un'agghiacciante ripetizione di elementi nelle storie raccontate.

La guerra fino a "quel momento" era ancora qualcosa di lontano. Certo avevano già vissuto momenti difficili ma ancora erano con i familiari, forse avevano sentito la fame, avevano dovuto lasciare la casa e i luoghi noti per altri pensati più sicuri, gli uomini, adulti e ragazzi, dovevano nascondersi, certo filtrava preoccupazione dai discorsi dei grandi, la guerra era brutta ma ancora sembrava una vicenda umana: gli uomini combattevano e potevano morire. Poi l'incontro con l'inimmaginabile.

I bambini di allora, adulti oggi, lo raccontano quasi nello stesso modo, con parole misurate, senza enfasi, l'orrore è più grande per la semplicità del racconto, non occorrono aggettivi, è sufficiente l'elenco dei fatti, la lista di familiari e amici perduti, basta la rievocazione secca di alcune scene: il sangue della zia e della nonna uccise che trapassa il materasso e imbratta le sorelline nascoste sotto il letto, paralizzate dal terrore, basta il ricordo del bimbo che ha visto tranciare il corpo della sorellina fra gli altri e lui fermo sotto i cadaveri.

La ripetizione degli eventi non riduce l'angoscia e la nausea, si continua a leggere sperando in un gesto che riscatti, che restituisca fiducia negli uomini. Niente illumina quel buio, l'unica luce sono le voci narranti, la generosità di chi accetta di rievocare quell'incubo perché noi si sappia, perché ci si interroghi. I "bambini" ricordano come se fossero rimasti fissati dentro quelle scene e il resoconto non è mediato dall'essere adulto che ognuno di loro è divenuto: a questo appartengono le riflessioni, le aggiunte, ma le scene no, sono solo quelle del bambino, sepolte ma intatte nella loro ferocia.

Non c'è rancore nei resoconti, solo un antico stupore, il senso di un tempo che si è fermato al momento in cui per ognuno di quei bambini è finita l'infanzia e la loro vita si è drammaticamente divisa in due: il prima e il dopo, ma questo è solo l'inizio del racconto.

L'importanza del lavoro di Anna Rosa Nannetti è l'attenzione al dopo.

La ferita non è solo l'istante in cui viene inferta, non è solo il momento del sovvertimento di una realtà magari modesta ma con la sicurezza che deriva dagli affetti familiari, la ferita sono i giorni che seguono all'orrore, sono la ripresa della vita dopo che si è conosciuto la morte psichica.

I testimoni raccontano come scolari diligenti, in fila uno dietro l'altro rimettono insieme i ricordi, rievocano un dolore lungo come i lunghi giorni di guerra, la loro sopravvivenza è un miracolo ed un miracolo ancora più grande è che siano ancora capaci di donazione.

Come si può crescere come uomini e donne quando si è conosciuto già prima della strage una crudeltà ingiustificata che paralizza e lascia inermi?

Lo sguardo segue il dolore quando la vita riprende e si riprende a vivere mancanti con a fianco un male perpetuato dall'essere rimasti vivi, spesso dalla colpa di esserlo ancora. Così per caso è toccato di morire e così per caso senza giustizia o merito è

toccato di vivere, rimasti vivi col peso di ciò che gli occhi hanno registrato, come una memoria segreta che riporta repentina indietro negli anni, una memoria nei sensi.

E' così per tutti i superstiti, l'orrore che ritorna negli incubi notturni per anni, con le immagini, gli odori, i rumori della morte; la morte anche quando non è pensata ritorna improvvisa in un fotogramma, come l'occhio di una telecamera che racconta il tutto in frammenti disarticolati: ecco gli stivali neri intravisti da sotto il letto, ecco il rosso del sangue sui corpi, ecco il rumore del fiume che scorre attendendo invano che restituisca almeno i corpi.

Oggi il mondo scientifico ci fornisce nuovi nomi per spiegare ciò che i testimoni raccontano: Disturbo Post Traumatico da Stress¹, la sofferenza che deriva da un evento tanto drammatico da segnare il nostro cervello. Tests neuropsicologici e tecniche di brain imaging (TAC, RM) mostrano che a livello cerebrale possono esserci alterazioni funzionali e strutturali a lungo termine, ci danno la prova che davvero niente è più come prima. Il percorso, la vita tutta dei ragazzi di allora è stata un tentativo di riparazione di quella ferita. Ma se sappiamo bene le conseguenze del trauma meno conosciamo le conseguenze dell'amore e questo emerge dai racconti.

La letteratura ha saputo rappresentare l'infelicità di un mondo di bambini cresciuti senza adulti capaci di essere guida, come se la conoscenza del mondo, senza la mediazione di un adulto che fa conoscere il bene e sa raccontare il male, voce narrante che rende tollerabile la presenza del dolore, portasse a società o microcosmi di caos, di sopraffazione e violenza².

La salvezza dei bambini sta allora negli adulti che restano "vivi" e ancora capaci di una funzione genitoriale che principalmente è masticare per loro la crudezza degli eventi, le lacune dolorose della vita, la presenza della malattia e della morte e restituire un alimento che non li avveleni che non li renda a loro volta feroci o inermi.

La storia talvolta fa vivere in tempi bui e mette alla prova la nostra capacità generatrice e creativa. Sembra allora che nulla si possa fare o che al male fatto nulla possa porre riparo. Se il principio paterno è un principio di logos, di ordine e di concretezza costruttiva se il maschile conosce la forza dell'azione, cosa resta quando ci si sente battuti, quando il nemico, quando l'orrore vince? Quando anche Dio sembra tacere?

E' in questi momenti storici o di storia individuale che ci sostiene l'immagine di una pietà: in fondo è solo una madre che raccoglie il dolore, che affianca nel cammino verso la crocifissione, che continua ad accogliere il corpo del figlio anche quando è inanime.

Non è, questa che ci sostiene, un'immagine di passività della donna, non è un ruolo secondario imposto culturalmente, ma una dimensione del femminile che conquistato l'accesso al mondo dell'agire, conquistato il posto nella storia con l'esperienza delle donne partigiane che hanno combattuto accanto agli uomini, o delle donne che hanno combattuto la guerra quotidiana per procurare il cibo e mantenere insieme le famiglie, non dimentica la specificità di quella silenziosa presenza di Maria alla croce.

¹ Disturbo Post Traumatico da Stress: disturbo psichico che colpisce persone esposte ad eventi traumatici con vissuti di paura, orrore o sentimenti di impotenza; l'evento viene rivissuto persistentemente (incubi notturni ripetuti, ricordi spiacevoli ricorrenti e intrusivi dell'evento, agire o sentire come se l'evento si ripresentasse, disagio psicologico e reattività di fronte a fattori scatenanti esterni o interni simbolici dell'evento), sono presenti comportamenti di evitamento degli stimoli associati al trauma, sintomi persistenti di attivazione come difficoltà ad addormentarsi, irritabilità, difficoltà a concentrarsi, esagerate risposte di allarme. Questo disturbo rappresenta l'esempio estremo della capacità degli eventi esterni di produrre cambiamenti funzionali e strutturali a livello cerebrale di lunga durata.

² Cito solo come esempi: *il signore delle mosche* di William Golding e *Il giardino di cemento* di Ian McEwan.

E' la forza del materno, è la forza che portiamo nel mondo e che abbiamo il compito di custodire in una società centrata sempre più sul dominio e sul potere: funzione che non è esclusiva di noi donne ma che ci è più connaturale.

Quando tutto sembra finito, rimane la capacità del femminile di non indietreggiare, di restare a condividere il dolore, di saper raccogliere le ultime gioie o anche solo le briciole di una vita che pare chiusa. Non è passività, ma la capacità creativa nella relazione, la certezza che non lasciare solo l'altro nella paura, restare vivi per lui è già dare salvezza.

Nei racconti del libro, come nelle storie che mi narravano sulla guerra, continua a colpirmi come le madri e i padri - parliamo di una funzione, non di una caratteristica genetica - riuscivano a ricavare momenti di vicinanza, di leggerezza o di sorriso: la condivisione del nucleo familiare, l'accoglienza del paese dove si è rifugiati hanno potuto stemperare la durezza della guerra e degli anni successivi, quando i superstiti hanno dovuto fare i conti con la distruzione del proprio mondo, la perdita dei familiari e la fatica della ricostruzione.

I bambini del libro, tutti, raccontano di adulti vicini, ci restituiscono come un lenitivo il sacrificio dei genitori per preservare la loro vita, l'accoglienza di quelli che per mesi sono divenuti una famiglia sostitutiva, la delicatezza di un gesto che li ha fatti sentire a casa: gli asciugamani nuovi per la bambina appena arrivata nella famiglia di accoglienza, il ragazzo che piange nel pensare alla storia della coetanea sfollata, i viaggi alla domenica per accompagnare i bambini dai loro parenti rimasti, la presenza della madre che stringendo impotente la bambina ammalata che urla di dolore si allontana per non porre in pericolo la vita degli altri e per cercare aiuto.

Grande amore che passa attraverso gesti di donne e uomini semplici, come per una naturale competenza, l'amore di chi accoglie e l'amore di chi rinuncia temporaneamente al proprio figlio perché abbia qualche possibilità in più di sopravvivere o perché possa vivere meglio.

I bambini che hanno conosciuto quei giorni di terrore e di oscurità sono divenuti adulti grazie anche a quanti, madri o padri hanno conservato quella capacità di contenimento e riparazione del dolore che ogni madre sa, quella capacità che costa fatica ma se preservata ci preserva dalla morte psichica.

Credo abbia molte facce: l'ascolto, la creatività, la speranza, la capacità di amare, il coraggio di restare accanto.

Come nel ricordo della poetessa Elena Bono che, affacciata alla finestra nel sentire il frastuono della camionetta che porta alla morte un gruppo di partigiani, coglie nello sguardo di un giovane, quasi un ragazzo, l'aggrapparsi al suo volto di giovane donna per trattenere un'ultima immagine di vita³, e quello sguardo è stato raccolto, quello sguardo non è andato perduto.

Così, sempre Elena Bono, nella poesia *Il lamento di David sul gigante ucciso*⁴, esprime il sentimento di dolore di chi ha dovuto uccidere, per una causa giusta, ma che comunque sente di aver perduto la propria innocenza e dopo aver combattuto e vinto non esulta ma pensa alla propria innocenza ferita, un sentimento di pietas, direi di responsabilità verso ogni vita data o tolta che è ciò che di più specifico il femminile porta nel mondo.

³ Il ricordo è riportato nell'intervista di Graziella Bernabò ad Elena Bono, G. Bernabò, *Elena Bono: una scrittrice europea*, in "Resine". Quaderni liguri di cultura, Anno XXXI, n.124, 2° trimestre 2010, p. 71

⁴ Elena Bono, *Poesie Opera omnia*, Le Mani, Recco, 2007, pp 295-296

**DOCUMENTI:
GLI AIUTI E L'ACCOGLIENZA**

Soccorso Operaio Svizzero- dono Svizzero

Il Soccorso Operaio Svizzero e il Dono Svizzero sono due organizzazioni diverse. Il Soccorso Operaio Svizzero è l'organizzazione assistenziale del Partito Socialista Svizzero ancora oggi operante. Si possono trarre notizie dal sito <http://www.sosti.ch/>.

Il Dono Svizzero alle vittime della guerra è stato un'unione di enti assistenziali, religiosi e politici di vario tipo, istituita dal Consiglio fed. il 25.2.1944 con lo scopo di prestare Aiuto umanitario e sostegno per la ricostruzione all'Europa del dopoguerra. A differenza dell'ente di assistenza dell'ONU, l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), il Dono svizzero, come ente assistenziale di ispirazione patriottica del popolo svizzero., avrebbe dovuto contribuire anche a superare l'isolamento del Paese in politica estera.

Fino alla sua abolizione (30.6.1948), dispose di 203,95 milioni di frs., cui la Confederazione aveva contribuito in due rate con 152,85 milioni di frs.

L'opuscolo "Vogliamo aiutare per ringraziare", di cui furono spediti 1,5 milioni di esemplari, diede avvio a una sottoscrizione pubblica che dal febbraio 1945 al marzo 1946 raccolse ca. 47 milioni. Gli aiuti furono inviati in 18 Paesi europei - anche in Germania. Il Comitato nazionale, nominato dal Consiglio fed., era presieduto da Ernst Wetter, già Consigliere fed., mentre la sede centrale era diretta da Rodolfo Olgiati. Dal Dono sviz. è scaturita nel 1948 l'Associazione per l'aiuto svizzero all'Europa.

Fonti

- <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I43513.php>
- Schweizer Spende, 1944-1948: Tätigkeitsbericht, 1949

Bibliografia

- J. Weidmann, «Ursprünge der schweizerischen Entwicklungshilfe», in SF, 19, 1993, 142-155
- J.-C. Favez, «Le Don suisse et la politique étrangère», in Des archives à la mémoire, a cura di B. Roth-Lochner et al., 1995, 325-339

COMUNE DI MARZABOTTO

Provincia di Bologna

N.° 305 di prot.

Li 11 Febbraio, 1946

Cal. 2 Classe Fasc.

Risposta alla nota del

UFFICIO SOCCORSO OPERAIO SVIZZERO

N. Div. Sez.

Via Palermo 6

Allegati N.

OGGETTO

MILANO

Richiesta soccorsi

La popolazione e le autorità di Marzabotto rivolgono un pensiero di gratitudine alla Delegazione Svizzera in visita a Marzabotto per la particolare attenzione e considerazione.

Abbiamo appreso l'aradio trasmissione eloquente, significativa, particolareggiata e precisa del giorno 27 u.s.

Come da richiesta verbale da parte di un Rappresentante Svizzero si comunicano i seguenti dati:

Popolazione anteguerra 7.200 =

Attuale 4.600 =

Merce di necessità: tutto

Il fabbisogno di soccorso della popolazione ha carattere d'urgenza trovandosi tutti i civili in condizioni di estremo bisogno.

Tutta la zona ha subito vari rastrellamenti da parte dell'88. Ge rmaniche e fascisti, culminando le atrocità nel rastrellamento del 29 e 30 settembre e 1° ottobre 1945 nei quali giorni più di 2000 furono i civili uccisi nel modo più inumano e barbaro.

Fosse comuni raccolgono centinaia di morti, e centinaie di caduti giacciono ancora insepolti sul suolo esposti all'insulto del tempo perché i morti stessi sono minati e circondati di mine.

La zona subì nell'ottobre 1944 ordine generale di evacuazione e fu in pochi minuti sgomberata, non permettendo ai civili di trascinarsi le minime cose necessarie.

Dopo sette mesi d'evacuazione e di esilio dal fronte i cittadini rientravano trovando case bruciate, distrutte, tutto una macerie e ogni bene devastato, asportato e distrutto.

Alla popolazione occorre ogni cosa ad iniziare dall'acqua da cucire alla casa per abitazione.

E' ammirevole questo popolo per la sua tenacia e fedeltà a propria terra; è rientrato nella quasi totalità e compie veri eroismi per difendersi.

Non sempre è sufficiente la tenacia volontà ed abnegazione occorrono mezzi, completamente mancati in questa zona.

Le rappresaglie, e l'evacuazione ha messo in modo particolare i bambini e tutti in condizioni di denutrizione e gracilità tale che sarà impossibile salvarli dal morbo della tubercolosi.

Il popolo per casa ha un rifugio per letto paglia, senza un vestito, alimenti e medicinali, non un attrezzo, senza una capo di animali domestici. Le mine ostacolano l'opera di ricostruzione e di sviluppo.

Solo un intervento immediato, vasto e reale può ancora garantire vita in questo paese che tanto ha offerto per cause di guerra. S'invoca ogni aiuto ringraziando.

IL SINDACO



M. Rossi

Centro Profughi di Firenze di via della Scala

La CHIESA e il MONASTERO DI SAN JACOPO DI RIPOLI dal 1794 al 1883 fu affidato alle suore Montalve che, successivamente, si trasferirono nella villa "Alla Quiete" di Careggi portando con sé le opere d'arte.

Nella lunetta della facciata della Chiesa su via della Scala, è rimasto solo l'altorilievo in terracotta invetriata (1510) di Giovanni della Robbia (1469-1529), con la Madonna e il Bambino e i Santi Jacopo Maggiore e Domenico **(foto)**

Nel 1883 il monastero fu acquistato dallo Stato e trasformato in caserma, in origine chiamata "Vittorio Emanuele II" divenendo la sede del 3° Reggimento Genio Telegrafisti. Alla fine del 1944 arrivammo noi profughi, dopo aver abbandonato i nostri paesi

In seguito, nel 1945, il Comune di Firenze, con un documento ufficiale, decise di requisire i locali per destinarli temporaneamente ad alloggi per gli sfollati.

La struttura fu quindi restituita all'Esercito nel 1946 e prese il nome del sottotenente Simone Simoni, un valoroso combattente della prima guerra mondiale.

Nel 1980 la Caserma fu definitivamente divisa in due distinte unità. La Caserma "Morandi" (sede del 43° Battaglione Trasmissioni "Abetone") e la Caserma Simoni (sede del Reparto Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana)

Dal 2002, la struttura è sede della Direzione di Amministrazione dell'Esercito Italiano.



Le finestre delle nostre camerate e le terrazze, dove giocavamo "a scala" e "a luna". Appena arrivata a Firenze mi sono sentita tranquilla. Non un rumore di aereo, non vedevo le cannonate, come avevo visto quando, dopo gli eccidi, ci fu un bombardamento su Monte Salvaro. Io ricordo i birocci pieni di feriti portati giù dal monte. Di fronte alla nostra camerata c'era il magazzino degli aiuti umanitari, c'erano pacchi di vestiti che li distribuivano ai profughi (Maria Paselli).

Collaborava alla gestione di quel magazzino la mia mamma Giannina, mentre io ero ricoverata all'Ospedale Santa Maria Nuova di Firenze (Anna Rosa Nannetti).

LA CASERMA "SIMONI"

La Caserma, in origine chiamata "Vittorio Emanuele II", dal 1883, anno della sua fondazione, ospitò il 3° Reggimento Genio Telegrafisti. In seguito nel 1945 il Comune di Firenze decise di requisire i locali per destinarli temporaneamente ad alloggi per gli sfollati.

as/

UFFICIO REQUISIZIONI

FIRENZE

PIAZZA STROZZI, 2

Al reparto di via Martini

Numero di serie

Numero di Req. 4507
(inglese)

REQUISIZIONE DI TERRENI E FABBRICATI

Si comunica che su richiesta del Comando Alleato - il Comando Militare Territoriale di Firenze, con foglio N. 4560/SEAV, in data 15/12/1945 ha ordinato la requisizione dell'immobile ad Caserma V. Emanuele II°

di proprietà del
sito in Firenze Via
con decorrenza dal 1 OTTOBRE 1945
Firenze, li 27/12/1945

Al Sig.
Via

IL CAPO UFFICIO REQUISIZIONI
MARELLI

SERVIZIO ALLOGGI COMUNALI

Firenze 27/12/1945
Copia di questo foglio è stata consegnata al Signor Carlo Schiavoni proprietario della sua abitazione posta in Via del Principe del Principe portando e consegnando a mano del Principe del Principe.

Il Sindaco

IL DIRIGENTE COMUNALE



Quando siamo arrivati ci hanno messo in una chiesa sconsacrata, in terra c'era della paglia. Poi ci hanno portato nelle camerate, dove c'erano anche quaranta persone. In quella Chiesa io andavo alla dottrina e il prete si chiamava Padre Mongai che voleva farmi fare la Cresima, ma mia mamma disse di no, perché voleva che io la facessi a casa mia (Maria Paselli).



Nel cortile c'era un fabbricato dove si andava a mangiare. Ci davano sempre una farinata di legumi. Dovevamo sistemarci in due file di persone. Ognuno di noi aveva un tesserino con tanti bollini che li staccavano ogni volta che prendevamo il cibo. Fuori dalla finestra ci davano la nostra razione, poi ritornavamo in camera per mangiare. All'inizio ognuno di noi, per prendere il cibo, si presentava con un barattolo., una scatoletta di latta e quello che si poteva trovare, poi ci hanno dato delle piccole gavette (Ersilio Gabusi)

Io avevo un pentolino di alluminio recuperato in un fossato, durante il viaggio a Castiglione dei Pepoli (Maria Paselli).



Io ero nel cortile di fronte con grandi portoni e terrazze non ce n'erano. Eravamo a pianterreno. A noi distribuivano il cibo proprio davanti alle nostre camerate. un panino e un po' di brodo in un barattolo(un barattolo di conserva o altro). Un giorno nel mio barattolo mi diedero un brodo di fagioli e anelline.

Io non riuscivo a mangiarlo, allora andai alla fontanella del cortile "a lavare la minestra". Piano piano buttavo via il brodo e tenevo le anelline e i fagioli. Non sapevano di niente e, finalmente, una signora ci regalò un dado. La mamma scioglieva il dado in un po' di acqua calda della stufa che era nelle camerate e così tutti riuscivamo a mangiare. Al piano superiore tutti avevano le brandine, mentre a pianterreno avevamo dei panni, tutti vicini, per terra. A pianterreno c'erano l'infermeria e il pronto soccorso. Obbligatorio andare a fare la disinfezione dei pidocchi con il DDT (Lina Ventura).

A.M.G. EVACUATION CAMP N. 27
FLORENCE REFUGEE CENTRE
 D. P. R. S. ALLIED COMMISSION

No. <u>8470</u>	No in family <u>2</u>	No of room <u>A. 21</u>
-----------------	-----------------------	-------------------------

Name Fava Giovanni
 Age 30 Dimentico
 Arrived 12/04 From Spina
 Departed _____ For _____
 Remarks 20-8-45
me

Mod. 92 AA.
 P. F. R.
 FEDERAZIONE DEI FASCI REPUBBLICANI - FIRENZE
 ENTE PROVINCIALE ASSISTENZA FASCISTA

Giovanni Fava

LIBRETTO
 DI
 ASSISTENZA AGLI SFOLLATI
 da località colpite da incursioni aeree

SFOLLATO
 Assistenza accordata alla famiglia di
Fava Giovanni
 abitante in Via Comit Arno
 composta di N. 2 persone, sfollate da
Spina
 arrivata a me il 30 12 44
 proveniente da _____

Documenti di registrazione dei profughi.

La storia di mia madre di John Madden

Io sono Inglese, ma mia mamma Nilva Marchi, era nata a Casa Minghello vicino a Grizzana nel 1923. Ha vissuto a Pioppe di Salvaro fino a quando fu evacuata a Firenze, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Suo padre, Adolfo Marchi, era il falegname del villaggio. Vivevano insieme alla mamma Genoveffa Palmanti, le sorelle Clara e Paolina e suo fratello Dino nel casolare di Pian di Bagullo vicino alla Chiesa di Salvaro

Quando ero bambino, adoravo ascoltare racconti sulla vita di mia madre in Italia, sulle montagne.

Mi sembravano meravigliosi. Mi raccontava di come, da ragazzina, preparava la sua piccola valigia ogni volta che ne aveva voglia e seguendo una stretta stradina di sassi andava a vivere per un po' con suo Zio Dante e sua Zia Maria a Casa Minghello, sulle montagne, per poi tornare quando era stufa. Ho sempre amato la natura e mi entusiasmava sentire di avvistamenti del cinghiale che lottava vicino al pozzo e della "popla" (termine dialettale per upupa) chiamare nei boschi (questi uccelli sono molto esotici per un Inglese in quanto non esistono in Inghilterra). I racconti sulla fattoria per me erano speciali: come allevavano un maiale fino alla visita del macellaio una volta all'anno; come ogni parte del maiale veniva utilizzata, perfino le setole; come ricavano farina dalle castagne che crescevano tutto intorno; come suo zio cacciava pernici fin sulla montagna. Sapevo che suo Zio Giulio viveva a La Colonia (Clogna) ma era così lontano e la strada così brutta che si poteva raggiungere solo a cavallo o a dorso di mulo. Sapevo che alcune delle vallate sulle montagne erano così ripide che la neve non si scioglieva per mesi. E i posti avevano tutti nomi incantevoli, come Monte Sole (la montagna del sole) oppure Ca' La Fame (la casa della fame).

Conoscevo poche cose sulla Guerra. Sapevo che mio Zio Dino fu arrestato dai Tedeschi e fucilato a Grizzana nel Luglio del 1944. Aveva sedici anni. Non è chiaro cosa accadde a mio Nonno Alfonso, ma credo che fu colpito da una granata e morì per le ferite riportate. Credo anche che lo zio di mia madre, Adolfo, agricoltore e allevatore insieme a suo fratello Dante a Casa Minghello, calpestò una mina e restò ucciso. Un'altra cosa che ricordo è che mi fu detto che i Tedeschi feriti venivano portati giù dalla montagna e giacevano sulla strada fuori Pian di Bagullo. Mia madre diceva che loro gli davano l'acqua. Mi ricordo che le chiedevo perché lo facevano e lei diceva che i soldati erano solo giovani uomini, che i soldati Tedeschi normali non erano diversi da chiunque altro. Erano le SS e la Gestapo che erano diversi.

Nel 1967 con la mia famiglia andammo in Italia. Avevo undici anni. Era la mia prima vacanza in assoluto e la mia prima volta all'estero. Pioppe era meravigliosa, proprio come avevo immaginato. Tutto era diverso dall'Inghilterra, il tempo, il cibo, le montagne (l'Essex dove vivo è vicino al mare e molto pianeggiante) e perfino gli odori erano strani ma eccitanti. Casa Minghello era meravigliosa. C'erano il granaio e la cantina pieni di cibo. C'erano i maiali nel porcile sotto la casa. I panorami della vallata sottostante erano incantevoli. I cugini di mia mamma, Bruno, Marino e Giovanni Palmanti mi mostrarono elmetti americani e pallottole. Pensai che anche questo fosse fantastico. La Guerra vista dalla prospettiva di uno scolaro era molto Britannica e Romantica. Fu una vacanza incantevole, ma una o due cose riguardo la Guerra rimasero dentro di me. Ricordo la vecchia zia di mia mamma. Era amichevole ma molto forte. Sembrava diventare matta se vedeva un bambino con un'arma giocattolo, così dovetti nascondere la mia. Sicuramente era qualcosa che aveva a che fare con la Guerra. Andammo a

Pioppe e vedemmo il mulino. Mia mamma disse che suo zio fu fucilato lì dai Tedeschi e il suo corpo finì sotto al mulino. Ricordo anche qualcosa per me alquanto insolita. Giocai con alcuni dei ragazzi di Pioppe. Erano ragazzini simpatici e amichevoli della mia stessa età e furono molto gentili con me. Giocammo alla Guerra ma non fui in grado di capire il loro gioco. Tutto ciò che volevano fare era fingere di essere stati fucilati e cadere al suolo morti. Noi non giocavamo in quel modo in Inghilterra. Attaccavamo i tedeschi e li uccidevamo. Non venivamo uccisi da loro.

E questo fu tutto quello che seppi sulla Guerra a Pioppe per molti anni. Comunque, intorno al 1988 visitai nuovamente Pioppe con mia mamma, mia sorella e la sua famiglia. Durante quella visita andammo al cimitero di Salvaro per rendere omaggio ai defunti della famiglia di mia mamma. Fu là che notai una lapide commemorativa alle vittime del massacro nel 1944. Rimasi sconvolto nel vedere quante persone furono assassinate e la loro età: neonati, bambini, donne, anziani. Lo shock più grande fu la data del massacro: 29 Settembre 1944, la data del mio compleanno. Non mi era mai stato detto nulla di questo massacro.

Quello che sapevo, naturalmente, era che mia madre incontrò mio padre durante la Guerra. Apparentemente, i miei genitori si incontrarono a Firenze al Centro Profughi di via della Scala, dove la famiglia di mia madre era stata evacuata. Mio padre Allan era un soldato Britannico che gestiva una mensa ufficiali e doveva comprare le provviste. Mia madre era solita uscire con lui per comprarle.

Mio padre è stato nell'esercito Britannico sin da quando si è arruolato come ragazzo soldato all'età di quattordici anni. Il suo reggimento, i Cameronians, era un duro reggimento di fanteria scozzese, reclutati da Glasgow e zone circostanti. Erano un antico reggimento formato nel 1600 per combattere gli Inglesi e i loro alleati che cercavano di controllare l'adorata Scozia. Mio padre era Inglese! Si unì al reggimento perché suo padre aveva servito con i Cameronians (anche lui era Inglese). Mi chiedo spesso come mio padre e i suoi due fratelli, da Inglesi, siano sopravvissuti in un reggimento con storia e tradizioni come quello.

Mio padre ha combattuto in tutta la Guerra dopo essere stato nel Corpo di Spedizione Britannico in Francia nel 1939. Alla fine della Guerra aveva conseguito il grado di sergente. Fu ferito ed evacuato in una nave ospedale da Dunkirk. Ha combattuto i collaborazionisti francesi di Vichy in Madagascar, poi andò in India per aspettare i Giapponesi. Il suo battaglione non rimase in India a lungo ma si spostò in Persia per addestrare soldati e proteggere i campi petroliferi. Poi, incredibilmente, viaggiarono via terra attraverso Palestina ed Egitto per unirsi alla lotta contro i Tedeschi dell'Afrika Corps nel Nord Africa. Potrebbe aver combattuto anche contro l'esercito Italiano! Non conosco veramente i dettagli di quello che mio padre fece in Nord Africa, ma so che dopo prese parte all'invasione dell'Italia. Ho capito che ha combattuto ad Anzio e Salerno, ma non ho idea di cosa gli successe dal suo coinvolgimento in queste battaglie a quando incontrò mia mamma a Firenze. So che fu ferito in Italia e credo che questa sia stata la ragione per cui fu assegnato a una mensa ufficiali e non al servizio attivo quando incontrò mia mamma.

I miei genitori si sposarono a Salvaro poi andarono in Austria dove mio padre fece parte dell'esercito di occupazione. Mia sorella maggiore Patricia nacque a Vienna. Mio padre fu successivamente congedato dall'esercito in quanto non più abile per il servizio, verosimilmente a causa degli effetti delle sue ferite. I miei genitori ritornarono in Inghilterra per cominciare una nuova vita insieme. Che sconvolgimento deve aver rappresentato l'Inghilterra per una ragazza di ventitré

anni da Pioppe con solo quattro anni di scuola in tutta la sua vita e che non parlava Inglese. Si stabilirono a Southend sul mare nell'Essex e sebbene non siano mai stati troppo in salute hanno avuto un matrimonio molto felice con tre figli. L'Inglese di mia madre diventò eccellente.

Ho veramente capito cosa successe nel 1944 solo quando lessi un libro dal titolo "Il silenzio di Monte Sole" di un giornalista Americano chiamato Jack Olsen. E' un resoconto dettagliato basato sui racconti dei sopravvissuti ed è scritto in Inglese. Inizia con una descrizione della vita sulle montagne prima della Guerra e parla della civiltà montanara che esisteva a quel tempo. Ho trovato quella parte del libro affascinante. Passa poi a descrivere in dettaglio l'orrore di quello che seguì nell'autunno 1944. Per me è stato molto duro leggere quella parte e mi sono chiesto come ha fatto la mia famiglia a sopravvivere a quel periodo terribile.



I soldati alleati alla Chiesa di Salvaro.

DEPORTAZIONE E LAVORI FORZATI

CINZIA VENTUROLI

COLLE AMENO

Sulla Strada Porrettana, il borgo di Colle Ameno ebbe, nel '700, un grande sviluppo grazie al Marchese Filippo Carlo Ghisilieri che volle trasformarlo in una sorta di città ideale⁵. Molto tempo dopo, dal 6 ottobre al 23 dicembre 1944, questo borgo venne utilizzato come campo di concentramento e smistamento per uomini di età compresa tra i diciassette e i cinquantacinque anni imprigionati indipendentemente dal loro stato sociale, dal loro credo o militanza politica, catturati per essere utilizzati come forza lavoro. Inserito nel progetto nazista di sfruttare le risorse italiane - uomini, industrie, materia prime e prodotto agricoli - Colle Ameno era un nodo di una rete organizzata per trasportare i rastrellati sia verso la Germania sia verso il fronte e i luoghi in cui vi era bisogno di lavoro per le esigenze di guerra. Sul territorio dell'Italia settentrionale vi erano per questo motivo piccoli campi, come quello allestito al Ghisigliere e luoghi più grandi come le Caserme rosse e il campo di Fossoli.

Nel borgo di Colle Ameno era insediato un comando della Luftwaffen ma nei primi giorni dell'ottobre 1944 l'esercito, come era successo fin dall'aprile su tutto il territorio del comune di Sasso Marconi, fu sostituito dalle SS in particolare dalla SS-Feldgendarmerie, ovvero la polizia militare delle SS⁶. Le truppe tedesche, alla ricerca di uomini da "utilizzare" per il lavoro e con l'intento di controllare in maniera rigidissima il retro fronte, effettuavamo molti controlli e rastrellamenti e quando, per l'inasprimento delle condizioni di vita e in seguito, per l'ordine dei comandi nazisti, fra l'ottobre ed il novembre 1944 quasi tutto il territorio comunale venne evacuato gli abitanti furono costretti a raggiungere Bologna con mezzi di fortuna, chi a piedi e chi su carri trainati dai buoi quando questi non fossero già stati razzati dai tedeschi e per arrivare in città si doveva passare per la via Porrettana, attraversare posti di blocco, rischiare di incontrare pattuglie tedesche così ben presenti sul territorio e si doveva passare anche davanti a Colle Ameno il cui ingresso è proprio sulla via Porrettana all'altezza di Pontecchio Marconi. Il rischio, per gli uomini, di essere imprigionati al Ghisigliere divenne altissimo.

Una volta internati nel campo, i rastrellati dovevano subire una prima selezione effettuata da Friedrich Brotschy, il comandante, per poi essere avviati al lavoro. Non è stato possibile ricostruire il numero degli uomini imprigionati, che supera sicuramente le migliaia, una scritta sul muro testimoniava come il 18 dicembre 1944, fossero presenti in una sola stanza 234 uomini.

La durata della prigionia non era solitamente lunga, visto che gli uomini venivano portati sul luogo di lavoro o in altri centri di raccolta: la destinazione, nel ricordo di alcuni, erano le Caserme rosse, ma difficilmente questo avrebbe potuto avvenire visto che il bombardamento del 12 ottobre rese inservibile questo campo. Il nuovo luogo di destinazione poteva invece essere una caserma di Bologna, il terzo artiglieria a Porta S. Mamolo ed in questo caso il rischio che si poteva correre era, evidentemente, la deportazione in Germania. Solitamente gli uomini venivano utilizzati per lavori nei pressi del fronte.

⁵ Francesca Pellegrini, *Il sogno della ragione L'attuazione del progetto del Marchese Filippo Carlo Ghisilieri a Colle Ameno, 1733-1765, in Graffiti di memoria Colle Ameno dall'utopia alla prigionia*, a cura di Cinzia Venturoli, Sasso Marconi, Comune di Sasso Marconi, 2007.

⁶ Cinzia Venturoli, *Colle Ameno: campo di concentramento e smistamento, in Graffiti di memoria Colle Ameno dall'utopia alla prigionia*, cit.

Durante i giorni di prigionia vi furono numerosissimi episodi di violenza efferata: spesso le persone venivano malmenate, senza un motivo e sovente, i nazisti prelevavano casualmente alcune persone dallo stanzone in cui erano ammassate, prigionieri che non facevano più ritorno.

Dopo la strage di Monte Sole vennero effettuati rastrellamenti e numerosi uomini furono prelevati per essere portati in Germania, fu poi emesso un proclama che intimava agli uomini adulti di presentarsi ai comandi tedeschi per un controllo dei documenti entro il 5 ottobre, pena la fucilazione. Tutti quelli che si presentarono vennero arrestati e in maggior parte adibiti a lavori di sistemazione del territorio nell'organizzazione Todt. Fra questi alcuni furono catturati e rinchiusi all'interno del borgo dove il 18 ottobre 1944 furono fucilati sei uomini di Marzabotto e di Lama di Reno. Alla fine della guerra furono ritrovati ventuno cadaveri sepolti nel terreno circostante la villa, fra questi le sei persone uccise il 18 ottobre, altri uccisi in esecuzioni sommarie fra il novembre e il dicembre 1944. Difficile comprendere il perché delle fucilazioni, a volte venivano uccise persone inabili al lavoro, o ritenute tali, mentre in altri casi non è stato possibile ricostruire con esattezza né motivazioni né modalità degli omicidi.

Il campo di Colle Ameno terminò la sua attività il 23 dicembre 1944.

CASERME ROSSE

I rastrellati che provenivano dalle regioni Toscana, Marche, Umbria ed Emilia Romagna e da altri luoghi dell'Italia, passarono per le Caserme rosse di Bologna, un punto di raccolta e di smistamento gestito dall'esercito tedesco e dalla Guardia nazionale repubblicana. I primi ad essere portati alle Caserme rosse furono i militari che, durante lo sbandamento dell'esercito seguito all'armistizio non riuscirono a sfuggire alla cattura e nell'ottobre 1943 furono imprigionati in questo luogo carabinieri provenienti da Roma, dal Lazio e dalla Campania.

Non è possibile stabilire con esattezza quante persone transitarono in questa caserma nei pressi dell'Ippodromo, oggi via di Corticella 147. Da una testimonianza risulta che tra il giugno e l'ottobre 1944 dalle Caserme rosse transitarono circa trentacinque mila rastrellati, uomini di ogni estrazione sociale catturati come forza lavoro, ma anche partigiani arrestati. Secondo informazioni della Militärkommandatur 1012, dal 15 luglio fino all'11 agosto furono arrestati nella provincia di Bologna e condotti alle Caserme rosse 3.336 uomini e 47 donne⁷.

Non molte sono le notizie che abbiamo su questo luogo, di cui il testimone principale fu don Giulio Salmi che nel febbraio 1944 era stato nominato cappellano delle Caserme rosse dove, con la collaborazione di alcune suore della Congregazione delle Visitandine, di crocerossine e di volontari organizzò una rete di assistenza chiamata Pro rastrellati (Pro-Ra).

Gli arrivi nel campo erano solitamente effettuati di notte e le condizioni di accoglienza non erano certamente confortevoli; il passo successivo era la visita medica in seguito alla quale i prigionieri venivano divisi in tre gruppi: la prima categoria comprendeva coloro giudicati in buona salute e quindi abili per il lavoro in Germania, il

⁷ L. Klinkhammer, *L'occupazione nazista e la società tosco-emiliana a cavallo della Linea gotica secondo le fonti tedesche*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea gotica*, Regione Emilia Romagna e Toscana, 1993, p. 142. Di questi 1.903 uomini e 38 donne furono inviati in Germania, 1.151 uomini furono impiegati in Italia e 282 uomini e 9 donne furono dichiarati inabili al lavoro.

numero due contrassegnava coloro che erano da destinare ai lavori in Italia ed infine nella terza categoria, gli inabili, che venivano allontanati dal centro di smistamento. Per i primi iniziava il lungo viaggio verso la Germania con una prima tappa solitamente dal campo di Fossoli per poi proseguire verso il Brennero: a partire dal 12 agosto fu istituita una linea periodica di collegamento fra Caserme rosse e Fossoli.

Dal mese di agosto, secondo alcune testimonianze, la selezione veniva fatta direttamente dai tedeschi, presumibilmente da un medico militare, visto che il medico italiano, il dottor De Biase, era accusato di favorire i prigionieri⁸.

Seppur di breve durata, la permanenza dei rastrellati, fu come ben si può immaginare piena di disagi quali la mancanza di acqua, l'insufficiente presenza di servizi igienici, l'impossibilità di proteggersi dal freddo e di avere coperte e giacigli non infestati da parassiti, la violenza e i soprusi delle guardie.

In settembre la gestione delle Caserme rosse fu assunta dalle SS che sostituirono la Wehrmacht e il 9 ottobre don Salmi, dopo essere stato a lungo minacciato, fu letteralmente buttato fuori a calci. Al suo posto subentrò la crocerossina Bice Braschi che rimase nelle Caserme fino al bombardamento aereo che il 12 ottobre 1944 spianò il campo. Dopo di allora i rastrellati furono spostati nella caserma del 3° artiglieria a Porta S. Mamolo.

Il 14 ottobre Don Salmi venne destinato a riprendere il suo lavoro di assistenza sia presso la caserma del 3° artiglieria sia presso i gruppi di rastrellati che erano a Pieve del Pino, a villa Malvasia di Sasso Marconi, a Paderno, a Roncrio, alla Croara e in altri centri.

Organizzazione Todt

Gian Luca Luccarini

L'**Organizzazione Todt (OT)** fu una grande impresa di costruzioni che operò, dapprima nella Germania nazista, e poi in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht* impiegando il lavoro coatto di più di 1.500.000 uomini e ragazzi. Creata da Fritz Todt, *Reichsminister für Rüstung- und Kriegsproduktion* (Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti), l'organizzazione operò in stretta sinergia con gli alti comandi militari durante tutta la Seconda guerra mondiale.

Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive: la Linea Sigfrido, il Vallo Atlantico e - in Italia - la Linea Gustav e la Linea Gotica sono alcuni significativi esempi delle opere realizzate dall'Organizzazione Todt.

A fronte di un esiguo numero di ingegneri e tecnici specializzati, gran parte del "lavoro pesante" era realizzato da un'enorme massa di operai (più di 1.500.000 nel 1944), molti dei quali prigionieri di guerra.

Nel 1944 anche mio padre Antonio Luccarini venne chiamato a lavorare nella TODT. Per non andare con i Tedeschi, salì, su consiglio del postino Angiolino Bertuzzi a Monte Sole nella Brigata Stella Rossa.

⁸ L. Aquilano, 1944- "Vengono i tedeschi ci prendono in casa". I rastrellamenti, i campi di concentramento nell'area toscana, romagnola, bolognese. Prima ricognizione, Bologna, editcomp, 1995, p. 14.,

MONTE SOLE OGGI



COMUNE DI MARZABOTTO
Medaglia d'oro al Valor Militare
Città messaggera di Pace
Provincia di Bologna

DANTE CRUCICCHI: ARTIGIANO DELLA PACE

Dante Cruicchi è recentemente scomparso.
Vorrei ricordarlo con semplicità, come, credo, avrebbe apprezzato

Volevo molto bene a Dante. L'ho conosciuto per la prima volta nel 1975, durante le elezioni amministrative, in cui fu eletto sindaco di Marzabotto per due legislature.

Lavoratore instancabile, credeva davvero in quello che faceva e lo faceva senza doppi fini, non per fare carriera, non per sé, ma per il bene della nostra comunità.

Per lui la politica, la vera, la buona, la bella politica, era lo strumento per diffondere la democrazia, per battere le ingiustizie, per il lavoro, la solidarietà, la legalità, contro ogni sopruso.

Una figura istituzionale rigorosa, un combattente per la libertà, un antifascista, un partigiano, inteso come un uomo di parte, ma sempre pronto ad ascoltare, al dialogo, al confronto.

Prima come Sindaco, poi come Presidente del Comitato Regionale alle Onoranze, ha diffuso con grande impegno la memoria del più vile sterminio di popolo ed ha reso Marzabotto e poi Monte Sole un simbolo di pace, non solo in Italia, ma anche in Europa.

Voglio solo ricordare, tra le tante, due eventi che ha realizzato:

La presenza del Presidente tedesco Rau, a San Martino, insieme al Presidente Ciampi e l'incontro dei familiari delle vittime con papa Wojtyła.

Abbiamo intenzione di intitolare la nuova scuola elementare a lui, scrivendo, come avrebbe voluto,

“Scuola primaria di Marzabotto Dante Cruicchi, artigiano della pace”.

Grazie Dante per tutto quello che hai fatto per la nostra comunità.

Romano Franchi
Sindaco di Marzabotto



17 aprile 2002 - San Martino. Visita dei Presidenti della Germania Rau e dell'Italia Ciampi.

SE SOLO FOSSE COSÌ SEMPLICE

Memoria ed educazione alla Scuola di Pace di Monte Sole

di Marzia Gigli ed Elena Monicelli

Se solo fosse così semplice.
Se solo vi fossero persone cattive,
che insidiosamente commettono azioni cattive
e fosse solo necessario separarle dal resto di noi e distruggerle.
Ma la linea che divide il bene dal male passa
tagliante attraverso il cuore di ogni essere umano.
In fondo è solo per il modo in cui sono andate
le cose che gli altri sono stati assassini e noi non lo siamo stati.
Aleksandr Solženicyn, Arcipelago Gulag

Oggi, tra le valli del torrente Setta e del fiume Reno, sulle colline a sud di Bologna, ci sono boschi, prati e qualche terreno agricolo. Fino alla Seconda guerra mondiale c'era invece un diffuso insediamento, fatto di nuclei di case sparsi e di villaggi. Il silenzio e la pace di questo luogo apparentemente incontaminato sono il frutto della più tremenda violenza, alla quale ci riconducono i ruderi rimasti a testimoniare quanto accadde qui tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, quando il fronte era vicinissimo. In quei giorni Monte Sole fu teatro di un massacro di civili a opera di soldati nazisti, con l'aiuto di fascisti italiani: nella strage, nota come *Strage di Marzabotto*, furono uccise 800 persone⁹, soprattutto donne, vecchi e bambini¹⁰. Su quei luoghi è nata la Scuola di Pace di Monte Sole¹¹. *Riconciliazione* è la parola chiave che ne caratterizza l'attività; ma "riconciliazione" è un concetto problematico. Crediamo che ogni riconciliazione passi attraverso una consapevolezza di quello che è stato, che non neghi le responsabilità personali o collettive, e attraverso il riconoscimento delle rappresentazioni differenti che le memorie conservano degli eventi. Per questo alla Scuola impariamo/insegniamo a ricordare.

⁹ Per lungo tempo si è parlato di un numero assai superiore a questo: 1830 morti. Un'accurata ricerca a cura del Comitato regionale per le onoranze ai caduti, *Marzabotto. Quanti, chi e dove* (Bologna, 1995) ha fatto un po' più di chiarezza sui numeri per quanto riguarda le vittime delle stragi di Monte Sole (anche se forse mai si saprà esattamente il numero reale). La cifra di 1830, emersa nell'immediato dopoguerra e che figura nella motivazione per la Medaglia d'oro, conteggia tutti i morti per cause di guerra prima e dopo le date del 29 settembre - 5 ottobre. La cifra errata di 1830 vittime è ancora presente in molti testi scolastici e ricostruzioni storiche fatte dai mezzi di comunicazione.

¹⁰ Il testo di riferimento è ora L. Baldissara, P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Il Mulino 2009. Alcuni altri testi che contengono testimonianze e ricostruzioni degli eventi legati agli eccidi di Monte Sole: Luciano Gherardi *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Il Mulino, 1986; Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Marsilio, 1955; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Universale Donzelli, 1995; Luciano Casali, Dianella Gagliani (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, L'Anora del Mediterraneo, 2008.

¹¹ La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole nasce ufficialmente nel dicembre 2002, dopo un lungo periodo di confronto tra enti locali e società civile, che porta alla costruzione di un soggetto autonomo capace di svolgere la sua prioritaria funzione educativa intesa come capacità di promuovere una cultura della pace e della convivenza attraverso il confronto con realtà che si prefiggono gli stessi obiettivi a livello locale, regionale, nazionale e internazionale.

Memoria e memorie

Come dice Portelli: “Non esistono solo una memoria ‘ufficiale’ e ‘ideologica’ da un lato e una memoria autentica e pura dall’altro, ma una molteplicità di memorie mediate sul piano ideologico, culturale, narrativo”¹². Lo scopo delle nostre ricerche è quello di svolgere un’indagine il più possibile approfondita circa il rapporto tra la costruzione di una memoria ufficiale e le molteplici memorie individuali o collettive dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime. Non tanto, quindi, una volontà di ricostruzione storica, quanto piuttosto lo sforzo di riportare alla luce le differenti interpretazioni dei vari protagonisti.

Il rapporto tra le formazioni partigiane e la popolazione civile, ad esempio, è sempre stato al centro del nostro lavoro: un’immagine oleografica della Resistenza come guerra di un intero popolo ha rappresentato anche un grande cerimoniale di autoassoluzione degli italiani, per dimenticare l’adesione di massa al fascismo e le responsabilità collettive per le leggi razziali e i crimini di guerra. La realtà storica è molto più complessa, come emerge dalle nostre ricerche: i sopravvissuti di Monte Sole spesso non si riconoscono nel “paradigma resistenziale”. Nella loro redazione del racconto testimoniale, la strage non viene inserita all’interno di un contesto più ampio che possa in parte spiegare i meccanismi della violenza da loro subita: così a volte la semplice presenza dei partigiani è considerata causa stessa della strage, mentre i tedeschi sono percepiti quasi come calamità naturali, pressoché esenti da responsabilità umane¹³. La necessità di attribuire la responsabilità dei fatti a chi è alla propria portata nasconde l’esigenza di restituire senso a una situazione terrificante e di trovare concatenazioni logiche che possano spiegarla (per esempio azioni belliche di “formazioni irregolari” e “naturale” rappresaglia dell’esercito nazista).

Anche in questo hanno giocato un ruolo importante la gestione pubblica della memoria e le celebrazioni ufficiali, che sono sempre state improntate a una celebrazione eroica dei combattenti della Stella Rossa. Ciò ha inciso sulla ricostruzione delle responsabilità della strage rielaborata dai famigliari delle vittime; traspare in loro la percezione della strumentalizzazione delle proprie sofferenze: mentre si auto-rappresentano come vittime “innocenti” al di fuori di qualsiasi dinamica storico-politica, il discorso pubblico nazionalizza le loro sofferenze e li rende “martiri della libertà”¹⁴. L’oggetto del proprio rancore non sembra tanto la lotta partigiana in quanto tale, così come è stata vissuta dalla comunità locale durante la guerra, bensì il “partigiano eroe” e la “resistenza antifascista” così come sono stati *successivamente* costruiti e mitizzati. I sopravvissuti e i familiari delle vittime hanno vissuto negli ultimi anni un nuovo momento di rielaborazione individuale e collettiva della memoria: l’avvio delle indagini preliminari e l’apertura del processo per l’eccidio di Monte Sole, celebrato tra gennaio

¹² Alessandro Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella* in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, cit., p. 86.

¹³ “Nella memoria sedimentata dei sopravvissuti di molte di queste stragi, la responsabilità morale viene attribuita non a chi le ha effettuate, cioè i tedeschi e i loro eventuali collaboratori italiani, ma ai partigiani, accusati di avere attirato con le loro azioni, ma spesso con la loro semplice presenza, il potenziale di violenza dei primi”, Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, 1997, p. XIV.

¹⁴ Nella Motivazione per la Medaglia d’Oro a Marzabotto, ad esempio, si legge: “Per 14 mesi sopportò la dura prepotenza delle orde teutoniche che non riuscirono a debellare la fierezza dei suoi figli arroccati sulle aspre vette di Monte Venere e di Monte Sole sorretti dall’amore e dall’incitamento dei vecchi, delle donne e dei fanciulli...” Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Marsilio 1955, p. 17 (corsivo nostro).

2006 e gennaio 2007 presso il Tribunale Militare di La Spezia¹⁵. La vicenda ha rappresentato e rappresenta, anche per le istituzioni del territorio, un modo differente di ricordare collettivamente quei tragici eventi: la celebrazione di questo “rito” consente ai familiari e ai superstiti non solo di raccontare la propria storia, ma di farlo in un luogo – il tribunale – dove viene valorizzata, legittimata e considerata come fonte indispensabile per il raggiungimento della giustizia. L’esigenza di ricostruire minuziosamente gli eventi nella loro complessità in un’ottica processuale rende la ricostruzione dei fatti scevra da retorica e necessario il contributo di tutti coloro che possono e vogliono dire qualcosa. Moltissimi, anche tra coloro che si sono sempre posti a lato del discorso pubblico, hanno sentito in questo caso l’esigenza di dare il proprio apporto a questo grande evento celebrato in un luogo simbolico e ufficiale, seppure con livelli di aspettative differenti e in qualche caso con riluttanza e resistenze interiori.

Poetiche della memoria

La nostra ricerca di storia orale sulle poetiche e politiche della memoria (2004-2007) ha prodotto un documentario, *Quello che abbiamo passato. Memorie di Monte Sole*. Questo non è un documentario di ricostruzione storica, ma si propone di ampliare lo sguardo a una dimensione antropologica nel restituire le sfumature dei variegati rapporti tra individui e memorie, tra dimensione pubblica e dimensione privata; è in questo senso che si profila anche come un efficace strumento educativo. Per noi, che già partivamo da un forte legame intellettuale e affettivo con Monte Sole, incontrare i protagonisti e ascoltare le loro storie provoca, da un lato, un conflitto con l’“impresa scientifica” che stiamo tentando, dall’altro ci permette di entrare più profondamente in relazione con quell’intreccio di passioni umane, di storia, di memorie intersecate, di sofferenze e nostalgie, di rancori e rabbie.

Per contestualizzare e comprendere i racconti di superstiti e partigiani abbiamo ritenuto necessario non porre l’accento unicamente sulla narrazione dell’eccidio, bensì sul racconto della loro intera vita, dove l’eccidio si pone come spartiacque tra un *prima* e un *dopo*. I protagonisti, dunque, non sono “superstiti”, ma donne e uomini con storie personali e uniche, portatori di memorie individuali elaborate e rielaborate negli anni a partire dal proprio contesto sociale, culturale e politico e dagli eventi che hanno segnato le loro vite. Abbiamo indagato sulla loro infanzia, sulla vita quotidiana e sul mondo di cui facevano parte. Abbiamo poi intrecciato la storia individuale con il contesto storico-politico di quegli anni e col fascismo: un lavoro necessario per comprendere, rispetto a ciascuno, quale fosse il suo rapporto con il contesto, il grado di consapevolezza e la visione del mondo, e come tutto questo abbia determinato anche l’elaborazione della memoria dell’eccidio.

La rappresentazione della propria vita *prima* di quell’evento periodizzante è condizionata dalla cesura netta rappresentata dall’eccidio stesso; e viceversa, la rappresentazione delle dinamiche legate alla strage è condizionata dal particolare sguardo sul mondo determinato dal contesto in cui si è cresciuti. Ci siamo poi concentrati sulla narrazione delle vicende personali legate all’eccidio, alle interpretazioni date di quel-

¹⁵ Solo dopo sessantadue anni perché nel 1994 sono stati riportati alle luce 695 fascicoli delle istruttorie processuali italiane e alleate condotte tra il ’44 e il ’50 relativamente ai crimini di guerra compiuti in Italia tra l’8 settembre ’43 e il 25 aprile ’45 erano stati archiviati illegalmente nel 1960 dal procuratore generale militare Enrico Santacroce presso la Procura Militare di Roma. Si veda, tra gli altri, Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Mondadori, 2002.

l'evento e ai nodi problematici che abbiamo qui tratteggiato. Capitolo fondamentale della ricerca è costituito dalle parole che i protagonisti dedicano al rapporto con il proprio ricordo, alla necessità e difficoltà del racconto: vi emerge la dimensione intima del ricordare, i sogni, le rimozioni, l'indicibilità dell'orrore, le relazioni tra il ricordo, la propria vita quotidiana e le sollecitazioni del presente; a chi ascolta è restituita tutta la dimensione drammatica e complessa di quelle memorie private e la loro irriducibile unicità¹⁶. L'ultima parte del nostro lavoro di ricerca è rivolta a delineare il valore attribuito dai protagonisti alla trasmissione della memoria e accenna i temi del perdono, della giustizia, della pace e della guerra. Le riflessioni personali dei protagonisti su questi argomenti si legano alla loro volontà di conferire senso alla propria esperienza, radicandola nel presente.

Educare alla pace

La Scuola di Pace ha scelto di non fare della memoria una sorta di monumento di sé bensì di renderla attiva e di farla vivere nel presente, con lo sguardo rivolto al futuro.

Ci siamo infatti chiesti: qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Auschwitz e Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"? L'era del testimone trionfa nelle scuole: ai testimoni non viene solamente chiesto di testimoniare ma ad essi è affidato il compito di moralizzare. Il racconto dell'orrore non è sufficiente a vaccinare contro l'orrore. Gli insegnanti non possono delegare ai testimoni il ruolo dello storico o quello dell'educatore.

La "mania del giudizio" è il "nemico diabolico" della storia, ma anche quello dell'educazione. L'ansia di disumanizzare il carnefice tradisce il bisogno consolatorio di allontanare da sé il male. Non ha senso fare educazione su un luogo di memoria se non si supera la "mania del giudizio". Per questo l'educazione non può affidarsi solamente al testimone, occorre un mediatore che sia in grado di calarsi nella "zona grigia", un educatore che sappia indagare la genealogia della violenza, quella multicausalità di fattori che l'ha resa e la rende possibile.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il continuum di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo *ab-bandonabile* alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

Educare alla pace a Monte Sole significa dunque educare a una *cultura di pace*: un approccio che ha come suo perno concettuale la *memoria di Monte Sole*. Attraverso il dialogo tra ricostruzione storica e memorie – dove lo sforzo è quello di combinare il livello razionale, intellettuale ed emotivo della comprensione storica – focalizziamo

¹⁶ Inseriamo qui alcuni degli spunti a cui abbiamo fatto riferimento durante le interviste: "E' cambiato col passare degli anni il suo modo di ricordare quello che le è successo? Il suo modo di relazionarsi con questo ricordo così tragico? E' cambiato il posto che occupava nei suoi pensieri? Come interagiva questo pensiero con la sua vita di tutti i giorni, con i suoi progetti, sogni, desideri? Come è riuscita nella sua vita a far convivere questa memoria e tutta la vita che ha vissuto dopo?"

l'attenzione su diverse tematiche: i meccanismi della violenza che hanno agito a Monte Sole; la responsabilità individuale dei perpetratori; l'educazione e la propaganda nel periodo nazista; riflessioni sull'uso pubblico della storia e della memoria.

La visita-laboratorio è strutturata secondo un percorso che consente di sviluppare il racconto storico attraverso una crescente drammatizzazione volta a creare una tensione emotiva che culmina con la lettura di una testimonianza all'interno di uno dei luoghi più significativi del memoriale, il cimitero di Casaglia. Le tre tappe (borgo di Caprara di Sopra, chiesa di Casaglia e cimitero di Casaglia) sono progressivamente più incentrate sull'esperienza dei testimoni sopravvissuti alla strage e sul loro rapporto con gli esecutori della strage: si lascia la parola alla lettura di testimonianze. Le proposte di riflessione vertono sulla storia personale e collettiva degli attori della strage: i sistemi dell'educazione totalitaria; l'esposizione alla propaganda; le esperienze pregresse di guerra; le storie dei singoli battaglioni; il sistema degli ordini nel teatro bellico italiano; la situazione emotiva dell'esercito nazista; la situazione emotiva delle popolazioni di Monte Sole; il rapporto tra la possibilità individuale di scelta e il contesto di cui l'individuo fa parte. È importante sottolineare come questa emersione sia possibile anche grazie a un uso accurato delle parole scelte per il racconto. L'attenzione alla terminologia usata è parte integrante di una pratica laboratoriale che punta a sviluppare in chi partecipa una consapevolezza critica: le parole portano necessariamente con sé una grande molteplicità di connotazioni che influenzano il modo di interpretare il mondo. Usare l'espressione *soldato nazista* al posto di *soldato tedesco*, esplicitandone le ragioni, o attrarre l'attenzione sui diversi modi di definire la presenza resistenziale a Monte Sole (*partigiani, banditi, ribelli, terroristi*), permette di capire la complessità del fenomeno, i suoi legami con il presente e la molteplicità dei punti di vista. Spesso il visitatore si trova sorpreso e spiazzato dall'incongruenza del messaggio che ciascuno strato di memoria comunica accanto agli altri. Il lavoro educativo a Monte Sole non ha infatti lo scopo di stordire le persone lasciandole a una indistinta tristezza, ma quello di "utilizzare" il coinvolgimento emotivo per attivare una coscienza etica rispetto al proprio sé e al proprio contesto. In questo modo il visitatore riesce a fare i conti con le proprie aspettative pregresse, a ricollocarle e a metterle in relazione con il suo esserci.

Contrariamente al fatto che l'eccidio di Monte Sole ha a che fare con un totale tracollo del "senso" (la sua completa distruzione), portare le persone sui luoghi corrisponde a un tentativo di costruzione e ritrovamento del "senso" proprio mediante il tra-versamento dell'orrore. Questo avviene secondo una duplice modalità: nelle tappe fino a Casaglia l'indagine razionale punta a rintracciare condizioni e contesto dell'evento; Casaglia impersona l'incompletezza e l'insufficienza di questa indagine e al tempo stesso permette di continuare a interrogarsi profondamente e a comporre degli elementi secondo una prospettiva differente.

L'operatore/operatrice della Scuola di Pace è guida esperta, educatore/trice, facilitatore/trice: il suo compito primario è la gestione delle dinamiche personali e di gruppo, al fine di creare un *setting* fecondo nel quale sia possibile e agevole per tutti esporsi secondo le proprie personali modalità. La domanda centrale diventa: "perché abbiamo fatto tutto questo?" Nel rispondere sarà possibile identificare e rendere esplicito il percorso intellettuale ed emotivo che ha caratterizzato la presenza del gruppo e dei singoli a Monte Sole, far emergere le differenti percezioni rispetto ai legami tra il luogo e le riflessioni compiute sul passato e sul presente, ammettendo anche l'eventualità che per i visitatori questi legami non siano in realtà così rintracciabili. Nell'accostare i termini "educazione" e "pace" si corre il rischio della pura e semplice astrazione, il ri-

schio di sentirsi assolti e non chiamati in causa a livello personale (emotivo, intellettuale, fisico). Le nostre attività sono invece molto concrete e partono dal primo, necessario e sostanziale passo per la costruzione responsabile e consapevole di una *reale* cultura di pace cioè il proprio individuale coinvolgimento.

Da queste riflessioni, si sviluppano le diverse attività di ricerca e pratica storico-educativa della Scuola di pace:

- *esperienze educative e formative PERSONALIZZATE rivolte agli/alle studenti e agli/alle insegnanti delle scuole regionali e italiane*: laboratori interattivi, anche residenziali, di riflessione attorno alle domande: “Come può Monte Sole parlare al presente?”. Passare dallo spesso retorico “Mai Più” al chiedersi incessantemente “Perchè Ancora?”; “Come è stato ed è possibile? E oggi nella vita di tutti i giorni esistono gli stessi meccanismi?” I laboratori che proponiamo non sono pacchetti “chiavi in mano” ma sono focalizzati sulle persone, i loro obiettivi e i loro bisogni.
- *campi internazionali (in Italia e all'estero): esperienze educative per consentire un confronto e un dialogo tra giovani lontani e diversi, in conflitto o in situazioni di postconflitto.*

Alcuni esempi, tra gli altri: 2009 - Progetto europeo “*CreARTing Common Europe*”: presso la sede della Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, Marzabotto (Bologna) con la partecipazione di ragazzi e ragazze italiani, macedoni, serbi e sloveni; 2009 - Progetto europeo “*Let's be active in Europe*”: in Serbia con la partecipazione di giovani italiani, serbi, albanesi, macedoni, francesi e polacchi; 2002-2011 - Progetto “*Pace a 4 voci*”: presso la sede della Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, Marzabotto (Bologna) con la partecipazione di ragazzi e ragazze italiani, tedeschi, israeliani e palestinesi; 2002 – 2011 Progetto “*European Youth Weeks*”: ad Heppenheim, nella regione tedesca dell'Assia, con la partecipazione di ragazzi e ragazze italiani, tedeschi, spagnoli, francesi, bulgari, cechi, rumeni e polacchi.

- *progetto radiofonico “Memory on air. Tra un mondo di ricordi e l'altro”* (www.radiocittafujiko.it): interrogiamoci sul nostro presente attraverso un ragionamento sulla memoria e la pace. I nostri dubbi e complessità ci aiutano nella riflessione sulla nostra possibile azione nel presente.
- *Progetto M.E.T.A (MemoriaEducazioneTeatroAzione)*: è un progetto culturale-educativo rivolto a giovani e adulti. Deriva dall'unione di due esperienze professionali diverse ma affini: quella della compagnia teatrale Archivio Zeta (nell'ambito del Teatro di Parola, www.archiviozeta.eu) e quella della Scuola di Pace. Offre esperienze di teatro-laboratorio basate su testi fondamentali della cultura mondiale. Non sono lezioni né conferenze-spettacolo ma attivazione e sperimentazione di spazi democratici di conoscenza, condivisione e riflessione.
- *gestione di uno spazio democratico di incontro tra enti, associazioni e persone interessate alla promozione della pace*: ospitalità anche per più giorni per tutti i gruppi della società civile che vogliono condividere un pezzo della loro strada e delle loro riflessioni con noi.

La Scuola di Pace di Monte Sole ha avviato diversi partenariati nazionali e internazionali e uno di quelli a cui siamo più affezionati è quello con l'associazione austriaca *Verein Gedenkdienst*¹⁷ (servizio della memoria). Questa associazione è un'associazione

¹⁷ www.gedenkdienst.at

indipendente di giovani austriache e austriaci che è nata con il compito di lavorare all'interno della società austriaca per tenere viva la memoria dei crimini dei nazionalsocialisti e dei loro complici e in particolare sulla consapevolezza della partecipazione di perpetratori austriaci alle nefandezze del nazionalsocialismo. Questo impegno si concretizza in diverse forme: corsi di formazione per studenti e insegnanti, seminari e conversazioni pubblici, convegni, mostre, viaggi di studio, un giornale quadrimestrale e altro. Tra le altre una delle più importanti è la selezione di giovani austriache e austriaci in età di leva che scelgono il servizio civile. Il servizio civile con la Verein Gedenkdienst si concretizza in una maniera originale: è "servizio di memoria", tradotto letteralmente. Questo significa che l'associazione (attraverso un rapporto consolidato con il Ministero degli interni austriaco e con le ambasciate dei paesi nei quali manda i propri volontari) seleziona e forma giovani da mandare in servizio presso luoghi che hanno, nel passato, sofferto per mano di perpetratori nazionalsocialisti austriaci. Non solo però. Luoghi e istituzioni che lavorino e abbiano maturato un riconoscimento nazionale e internazionale sulle tematiche della memoria e dell'educazione, attraverso un approfondito lavoro di ricerca storico-educativa: tra gli altri citiamo solo Yad Vashem, Anne Frank Foundation, Terezin. I paesi in cui l'associazione lavora sono molteplici: Israele, Polonia, Repubblica Ceca, Francia, Gran Bretagna, Olanda e altri.

L'attività di educazione alla pace - come ci piace definire, in senso lato, il campo degli interventi che proponiamo e progettiamo, comincia sempre, a Monte Sole, dal dialogo tra soggetti, uomini e donne, ragazze e ragazzi, con le loro vite, le loro emozioni, desideri, idee, opinioni, visioni del mondo, mantenendo viva l'attenzione per le differenze di genere, generazione, cultura, etnia, nazione, classe. In questo lavoro, la visita ai luoghi è viaggio in sé, punto di partenza di un percorso e perno di una riflessione. E' *viaggio* perché Monte Sole comporta il distacco da una realtà quotidiana personale caratterizzata da ambienti familiari e comportamenti consolidati. E' *punto di partenza* perché dal racconto di Monte Sole si dipanano percorsi storici, etici e civici. È *perno di una riflessione* poiché la storia e le memorie di Monte Sole sono catalizzatrici di un processo educativo.

Monte Sole, tuttavia, non si può *spiegare*, si deve *esperire*.



Scuola di Pace di Monte Sole.

PARCO STORICO DI MONTE SOLE

Anna Salerno

Dal 1989, anno della sua istituzione, il Parco Storico di Monte Sole lavora per mantenere la memoria e stimolare la riflessione sull'eccidio avvenuto nel territorio che, per legge regionale, cura e protegge.

Quest'opera è svolta in comunione con quella di conservazione del patrimonio naturalistico, poiché le caratteristiche di questo territorio sono particolarmente connesse agli eventi umani e alle devastazioni belliche, che hanno modificato il secolare rapporto uomo-ambiente e portato, nel dopoguerra, all'abbandono di buona parte della zona.

L'istituzione del Parco ha rappresentato un nuovo inizio di questo rapporto, ed è seguita ad un periodo di rinata attenzione per l'area da parte della comunità.

Le prime riflessioni sull'ipotesi di un Parco e sul riassetto dell'area furono avanzate negli anni '70 da diverse istituzioni; studi e progetti furono realizzati negli anni '80, individuando anche esplicitamente la funzione storico didattica del territorio.

Si susseguirono negli anni anche momenti di incontro con il territorio, sia organizzati dalla società civile sia legati alle istituzioni: commemorazioni, marce della pace, momenti di memoria collettiva.

Intanto nel 1982, dopo quasi un decennio di attività volontaristica, una legge regionale istituì formalmente il Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto.

Si ebbe inoltre nello stesso periodo il ritorno della comunità religiosa sul territorio di Monte Sole, con marce e celebrazioni eucaristiche. Nel 1984 Don Giuseppe Dossetti insediò la sua comunità di Monaci in località Casetta, nei pressi della Chiesa di Casaglia.

La legge regionale istitutiva del Parco venne infine varata nel maggio 1989, dopo un'ampia consultazione e un acceso dibattito tra gli enti locali, le associazioni partigiane, il Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto e le associazioni naturalistiche.

Nel 1994 il Centro Visite Il Poggiolo, nel cuore del Parco, ha avviato la sua attività di accoglienza ai visitatori e soprattutto alle scolaresche ospitando l'Aula Didattica don Giuseppe Dossetti, punto di riferimento per studenti e docenti interessati a scoprire e approfondire la storia e le caratteristiche del Parco.

L'attività di organizzazione e accoglienza delle scolaresche in visita, per anni seguita da una professionalità distaccata dalla scuola media di Marzabotto, è attualmente gestita dal Parco. Questo avviene in collaborazione con guide professioniste e soprattutto con l'ausilio di motivate guide volontarie, principalmente pensionati residenti nella zona o nei comuni limitrofi, profondamente legate al territorio per vicende familiari, passione e interesse. Formate, competenti e capaci di realizzare uno scambio significativo con i ragazzi in visita, migliaia ogni anno, queste figure permettono un incontro tra generazioni diverse nel nome della memoria, della conoscenza e della cura del territorio, simbolo di un'attenzione alla relazione tra passato e presente da sempre caratteristica dell'attività del Parco.

Altri importanti legami con i ragazzi, soprattutto dei comuni compresi nel Parco o limitrofi, sono stati creati negli anni grazie alle attività di educazione ambientale, che coinvolgono gli studenti, le famiglie e la comunità in attività miranti a consolidare la

cura e l'attenzione nei confronti del territorio e della sua storia.

Inoltre, il contatto con la comunità e in particolare con le giovani energie che questa produce si realizza in occasione di eventi e manifestazioni culturali riguardanti la memoria e l'impegno civile.

Il Parco ha avviato in questi anni ricerche per l'approfondimento delle tematiche storiche e in particolare degli eventi dell'eccidio, sfociate in diverse pubblicazioni e consistente documentazione, tra cui numerose testimonianze conservate, insieme a libri, filmati e altro materiale, presso il Centro di Documentazione di Marzabotto per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra.

Un museo all'aperto nella zona del Memoriale, simbolo dell'anima del Parco, accoglie i visitatori con cartelli informativi posti presso alcuni dei luoghi di eccidio più noti e visitati, testimonianze in pietra della vita passata e luogo di raccoglimento e riflessione. Per la visita di una parte di questo tracciato sono stati realizzate anche audio guide e supporti dedicati ai visitatori non vedenti. Altri apparati informativi si trovano lungo monte Caprara, tratto della nota Linea Gotica 2.

Diversi itinerari tematici sono stati inoltre tracciati all'interno del Parco, a segnalarne la ricchezza e la complessità, per avviare i visitatori ad un incontro sensibile ed attento con un territorio speciale.



MONTE SOLE:

DAL 1985 QUI VIVE LA COMUNITÀ DI DON GIUSEPPE DOSSETTI.

Giuseppe Dossetti – breve scheda biografica

Chi sale a Monte Sole trova nel cimitero di Casaglia la tomba di don Giuseppe Dossetti.

Fu partigiano e poi padre costituente e dunque tra quelli che hanno speso energie e speranze per fare uscire l'Italia dal disastro della guerra e del fascismo. Di fronte a un amico ferito mortalmente dai tedeschi, promise di dare la vita per la libertà e la giustizia e visse l'impegno politico successivo come segno della fedeltà a quel giuramento fatto di fronte a un morto che ne simboleggiava tanti di quel periodo tragico del nostro paese.

È stato poi un monaco (dal 1955) e un sacerdote (dal 1959), consacrato a Dio nella piccolezza e nel silenzio per implorare la pace e la vita del mondo, e alla fine della corsa volle essere umilmente a fianco e onorare quanti credeva fermamente fossero già nella pace e nella vita.

Ma se fu padre della Repubblica, fu dunque padre di quanti abbiano vissuto un'epoca di democrazia e prosperità delle quali non siamo stati all'altezza. È stato monaco e padre della Piccola Famiglia dell'Annunziata, e su di noi si è chinato fino all'ultimo per insegnarci le vie di Dio nella storia del nostro tempo.

"Se ho aspirato ad essere sepolto in quel luogo, in cui tante vittime innocenti hanno dato il loro sangue, è stato per due ragioni: anzitutto per segnalare a tutti quanti mi hanno conosciuto, il significato ora più che mai valido, della morte gloriosa e feconda delle vittime di Monte Sole; e in secondo luogo per confermare ai miei figli, in modo visibile, la consegna di una vita di grande continuità e stabilità nel silenzio e nella preghiera, come dicevo, per i morti e per i vivi" (*Lettera al consiglio comunale di Marzabotto*, 18 maggio 1993).

Giuseppe Dossetti nasce a Genova il 13 febbraio 1913 ed è battezzato nel giorno dell'Annunciazione il 25 marzo seguente. Affetti familiari intensissimi e solida formazione cristiana. È un intellettuale di rango: si laurea all'università di Bologna, con lode, nel 1934 discutendo una tesi di diritto canonico; all'Università Cattolica di Milano perfeziona i suoi studi, nel 1946 vince il concorso per la cattedra di diritto ecclesiastico all'università di Modena. Il giudizio della commissione ne mostra il livello: «La commissione unanime ritiene di trovarsi di fronte ad una tempra eccezionale di studioso e di giurista che unisce all'originalità un raro senso di equilibrio e che si inoltra nella valutazione dei più disparati indirizzi civilistici e canonistici con penetrazione singolare, finissimo senso critico, indipendenza di giudizio e con tale sicurezza da rivelare un'esperienza di studi mirabilmente matura, risultato di un complesso di doti di grande solidità».

Resistenza e vita politica

Gli anni 1943-1945 sono quelli della sua generosa partecipazione alla resistenza, senza portare armi e facendo ogni sforzo per contenere la violenza di quei giorni; nel 1946-1947 partecipa all'assemblea costituente con un ruolo di primo piano; è, infine,

deputato della prima legislatura repubblicana dalla quale si dimette nel luglio 1952. La sua partecipazione alla vita politica porta il segno fermissimo del servizio alla comunità nazionale. Momenti particolarmente significativi del suo apporto: la scelta repubblicana, il contributo all'elaborazione della Costituzione come patto che ristabilisse la possibilità di una convivenza pacifica del popolo italiano, fondamento di una vera vita democratica e giusta, nella quale risultasse esaltato il senso profondo del rapporto vitale persona-comunità, lo sforzo coerente per il maggiore coinvolgimento del popolo nella responsabilità decisionale politica, in campo economico per la giustizia e contro il privilegio, in campo internazionale per una indipendenza attenta a non cadere in soggezioni troppo limitative della propria libertà e per la pace.

Bologna: il cardinal G. Lercaro e gli inizi della vita monastica in una nuova famiglia religiosa

Dal '53 comincia una nuova fase, il trasferimento a Bologna e la fondazione del Centro di Documentazione per gli studi religiosi. Bologna fu scelta proprio in vista di quel grande vescovo, il cardinale Giacomo Lercaro, al quale Dossetti volle affidare la guida di un cammino che si prospettava molto ricco, ma anche difficile e non ancora chiaro. Con grande slancio è un po' di ingenuità si sperava di poter offrire un qualche contributo al rinnovamento della cultura teologica italiana, perché era chiaro che per poter rinnovare il paese si doveva dare un contributo innanzitutto al rinnovamento della chiesa. Quest'impresa si congiungeva «all'aspirazione ancora più forte a proporre, allo stesso tempo, un itinerario di vita spirituale che avvalorasse e ispirasse la ricerca scientifica» (*Il discepolato*, in *La parola e il silenzio*, Milano 2005, p. 308).

Passarono pochi anni e per una parte del gruppo si manifestò più chiara la via di una vita consacrata «alla ricerca di Dio e della sua santità». La forma viene definita dalla *Piccola Regola* della comunità, un compendio di principi spirituali scritto di getto da Dossetti l'8 settembre 1955 e da allora alla base di una esperienza monastica centrata sulla Eucaristia e la Parola di Dio.

Il consiglio comunale

A questa svolta ne seguì subito un'altra che poteva sembrare di segno opposto e che tuttavia fu determinata proprio dall'obbedienza religiosa: in spirito di servizio e umiltà Dossetti accetta la candidatura a sindaco di Bologna per le elezioni amministrative del '56. È una sconfitta, come da subito aveva previsto, ma lo porta per circa due anni ('56-'58) a dividersi tra vita nella comunità e partecipazione al consiglio comunale come capo dell'opposizione. Ne esce un contributo creativo e prezioso alla città che troverà un riconoscimento speciale nel conferimento dell'Archiginnasio d'oro (22 febbraio 1986) e alla sua morte, nella commemorazione del sindaco Vitali in consiglio comunale e nel lutto cittadino. All'uscita della bara dalla basilica di san Petronio, dopo la celebrazione eucaristica presieduta dal card. G. Biffi, concelebranti il card. A. Silvestrini e il vicario patriarcale di Gerusalemme, fu fatto suonare il campanone di palazzo d'Accursio.

Sacerdozio e concilio

Conclusa ormai anche questa fase della sua vita, don Giuseppe si prepara al sacerdozio, che gli è conferito il 6 gennaio 1959 dal cardinal Lercaro.

Seguono la partecipazione al Concilio Vaticano II, lo sforzo per la sua applicazione in diocesi e poi circa trenta anni di silenzio, dominati ormai interamente da quei principi fissati nella *Piccola Regola*: la vita come puro dono dell'infinita misericordia di Dio; il senso acuto del niente dell'uomo e insieme della gloria alla quale è chiamato se acconsente al dono e ad esso si abbandona, se si lascia trasformare dall'ascolto della parola di Dio e dalla partecipazione alla Eucaristia; la chiamata a vivere nella Chiesa, in comunione con tutti gli angeli, i santi, la Madre di Dio, tutti gli uomini di tutte le generazioni, anzi, perfino, tutto il creato, poiché tutto è abbracciato dalla croce gloriosa del Salvatore e tutto attende la redenzione.

La grande stagione del Concilio vede Dossetti chiamato a Roma dal cardinale G. Lercaro quale suo perito. Il suo impegno per il Concilio sarà totalmente assorbente e ininterrotto, segnato anche dall'importante incarico di segretario dei quattro cardinali moderatori del Concilio. È un tempo di vero entusiasmo perché la Chiesa si presentava al mondo nella sua realtà misterica più profonda, come «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (costituzione dogmatica sulla Chiesa); riproponeva «le Sacre Scritture come la regola suprema della fede» (costituzione dogmatica sulla divina rivelazione). La sacra liturgia veniva messa al centro della chiesa, come «il culmine cui tende ogni sua azione ed anche la sorgente di tutta la sua energia» (costituzione sulla sacra liturgia).

Impossibile esprimere la risonanza profonda e piena di gioia che queste proclamazioni solenni del sacrosanto Concilio ebbero nel cuore di don Giuseppe e della sua Piccola Famiglia.

Fin da allora tuttavia non mancarono le analisi lucide delle incompiutezze o difetti. In particolare ritenne insoddisfacente la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, forse un po' troppo ingenuamente ottimista nel suo sguardo sul mondo moderno. Un ottimismo destinato necessariamente «a rovesciarsi in un pessimismo quasi rassegnato di fronte alla più grave minaccia di annientamento che mai abbia sovrastato la civiltà umana» (Intervento scritto del Card. Lercaro in Concilio, ottobre 1965). È mancato insomma, per Dossetti, il contenuto più rilevante, che avrebbe dato concretezza all'interno e all'esterno della Chiesa, cioè la condanna elementare della guerra. Nei decenni successivi crebbe, ovviamente, la sofferenza per la mancata o insufficiente ricezione del grande magistero conciliare, constatabile un po' dovunque. Non venne mai meno però la speranza teologica, cristiana.

Finito il Concilio, don Giuseppe si dedicò intensamente all'applicazione del medesimo, sia nella vita interna della comunità (riforma liturgica, servizio della Parola, studio dei documenti conciliari), sia in diocesi, quale provicario episcopale del cardinale G. Lercaro per un anno.

Preghiera e vigilanza sui drammi del mondo

Dopo le dimissioni di Lercaro seguirono per Dossetti anni di intensa concentrazione nella preghiera, nell'ascesi, nell'approfondimento biblico, nell'immersione nel mistero della vita sacramentale della Chiesa e insieme di vigile attenzione alle vicende

della storia, ai problemi della Chiesa, ai dolori e ai problemi degli uomini, vicini e lontani, anche molto lontani. La comunità approfondì i rapporti con le Chiese d'oriente, gli immensi popoli dell'Asia più lontana, Israele e la sua grande tradizione biblica, l'Islam ed anche il duro conflitto che si svolge nella terra del Signore. Una parte della Famiglia si sposta nel sud del nostro paese, a contatto con la ricchezza delle loro tradizioni e l'umiliazione presente.

Ritorno in pubblico

Questo quadro, indubbiamente molto ricco, ma anche sostanzialmente uniforme, subisce una nuova svolta. Dopo circa 30 anni di silenzio don Giuseppe torna a parlare in pubblico. Il primo discorso pubblico è quello pronunziato la sera del 22 febbraio 1986, quando il comune di Bologna volle onorarlo con l'Archiginnasio d'oro. Seguì poi un lungo travaglio interiore, determinato dalla crisi della nostra società italiana. Infine decise di intervenire pubblicamente e con tutta l'autorevolezza della sua storia personale, a difesa della Costituzione. Di fronte a un tentativo scomposto di riformare dei principi fondamentali della Carta mediante la forza mediatica del governo in carica, vecchio e malato, si appellò alla società civile e girò l'Italia con alcuni discorsi pubblici di allarme e coscientizzazione della posta in palio. Era un impegno preso con gli stessi morti di Monte Sole: «Conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi a ogni "sistema di male", finché ci sia tempo» (*Introduzione alle Querce di Monte Sole*, in *La parola e il silenzio*, cit., p. 97), cioè impedire prima che sia troppo tardi che si creino i presupposti dell'imbarbarimento.

In uno dei suoi ultimissimi discorsi - quando quasi non poteva più parlare - diceva ad un gruppo di sacerdoti di Foggia, il 21 giugno 1996: «Credo assolutamente che tutta la vita della Chiesa, oggi più che mai, domani più che oggi..., dipenda dal Vangelo inquadrato e vissuto nell'eucaristia... I preti e i laici si immergano nel Vangelo... leggerlo, leggerlo, leggerlo... È assurdo stancarsi del vangelo... è di una profondità infinita, inesaurita e inesauribile; e continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea prima di tutto come cristiani... E poi bisogna immergersi nella storia, conoscerla profondamente... non la cronaca ma la storia, e non solo quella della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile... perché il mondo c'è ed è una componente essenziale dell'opera del Creatore e del Redentore» (in *La Parola di Dio, seme di vita e di fede incorruttibile*, Bologna 2002, p. 217-219).

Ultima malattia e morte

Della morte diceva spesso: «La vita dell'uomo è incompiuta finché manca l'opera più importante, quella che dà senso e verità a tutto quello che è accaduto: quest'opera è la nostra morte, come la prepariamo e come la viviamo ... Come non posso fermare il mio morire, così dovremmo pregare sempre perché le due cose, il pregare e il morire, si identifichino».

In un'omelia del sabato santo 1981 a Gerusalemme diceva: «Quando saremo veramente soli, abbandonati forse dalle facoltà che ci mettono in comunicazione con gli altri, ma nell'apice del nostro essere avremo ancora la capacità di comunicare con lo

Spirito... forse per quei momenti è riservata la comprensione suprema dei misteri di Cristo... il Signore ci illuminerà e consolerà. In vista di quei momenti supremi dobbiamo invocare, e la nostra carne continuerà a invocarlo quando non lo potessero più le nostre facoltà, essa che avrà una vita spirituale e riposerà nella speranza».

Gli ultimi 18 anni della sua vita sono stati segnati da continui e molto gravi assalti alla sua salute, ictus (il primo nel '79), dure operazioni, infine 3 interventi chirurgici, con lievi riprese e poi l'incontro col Signore il 15 dicembre '96, *Dominica Gaudete*.

«Cosa ha detto di sé la Madonna? Ecco la schiava del Signore! Cosa ha offerto Maria al Signore? *Niente*. Era niente. Era virtuosa, certo, ma cos'è questo di fronte a Dio? al dono di Dio, all'incarnazione del Verbo? *Niente*. Noi siamo niente, Maria ha offerto a Dio il suo niente e lo Spirito Santo l'ha riempita. Noi siamo niente, niente, niente. Questo solo è veramente nostro, questo solo possiamo offrire in verità. Dobbiamo offrire a Dio continuamente il nostro niente. Allora, come su Maria, verrà su di noi lo Spirito Santo... Come dice il Signore: la carne non giova a nulla, è lo Spirito il Vivificante... Una cosa sola conta: invocare lo Spirito Santo... di qui la vera fraternità, la carità; l'umiltà, l'efficacia e la coerenza del nostro battesimo, la nostra reale conformazione a Cristo, l'essere figli di Dio...» (*Colloquio all'Ospedale di Modena, 16 agosto 1995, in Una comunità nata dalla Bibbia, Brescia 1999, p. 21-22*).

Paolo Barabino

La Piccola Famiglia dell'Annunziata



**Visita ad alcuni luoghi della strage di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno
effettuata dalle classi II e III il 9 ottobre 2010**

**Della Scuola della Pace presso la Parrocchia "S. Antonio" della Dozza
Hanno partecipato allievi, familiari e professori**

**Gli allievi: Giovanni, Sinclair, Alice, Chiara, Davide, Anna, Francesca, Rut, Sara e
Agnese hanno scritto questi:**

Spunti di riflessione

Una mattina noi siamo andati a visitare alcuni posti dove è successa la strage, guidati da Anna Rosa Nannetti, Lucia Cardì, Primo Righi e Renato Venturi.

Abbiamo visitato la Chiesa e la Scuderia-prigione di Pioppe, la Botte, la Chiesa di Salvaro, Maccagnano, Creda, la Chiesa di San Martino, la Chiesa e il Cimitero di Casaglia.

Con informazioni avute da queste persone che hanno vissuto in quel periodo e che hanno avuto i loro familiari coinvolti in quella strage, abbiamo ripercorso tutta la storia.

Conoscevamo, in particolare, la storia di Monte Sole, mentre sapevamo poco o niente di quello che era successo nei dintorni e questa visita ci ha rivelato nuove storie.

L'incontro con Anna Rosa mi ha colpito e mi ha fatto capire molte cose. Anna Rosa è molto brava a spiegare i fatti storici accaduti. E' una persona piena di gentilezza e allo stesso tempo anche molto forte per sostenere tutto quel dolore.

Abbiamo apprezzato molto anche il suo lavoro, nel raccogliere le storie dei "Bambini del '44", perché se no nessuno sarebbe andato a raccontarle.

Raccogliere testimonianze è un lavoro davvero importante, non dimenticare ciò che adesso è alle nostre spalle, riflettere su quanto siamo fortunati in questi anni in cui niente sta distruggendo la nostra città o le nostre famiglie come è successo in quei luoghi.

Dimenticare tutte le persone che hanno sopportato così tanto, tutto il dolore che è passato per quei posti, sarebbe vergognoso.

Anna Rosa sta riuscendo, con coraggio, a ricordare e a far sapere a tutti, ciò che è successo nel '44, quando lei era ancora una piccola bambina.

Questa esperienza, quindi, dovrebbe essere più condivisa, perché, secondo noi, è molto utile per rendersi conto della verità passata.

Ci sembra di vivere ancora quel momento: in mezzo alla campagna di Monte Salvaro, a Creda, un cane che abbaia e noi molto attenti e interessati ad ascoltare la voce di Lucia, molto commossa, che ci racconta che cosa accadde a suo padre il 29 settembre del 1944.

Proprio in quella casa furono uccise sessantanove persone dalle SS tedesche, ma suo padre fortunatamente si salvò riparandosi sotto i corpi dei morti e poi riuscì a scappare nel bosco.

Due signore al balcone ascoltano insieme a noi che cosa era accaduto in quel luogo dove ora loro vivono.

Ci passano per la testa alcune domande e riflessioni:

- Perché hanno fatto questo?
- Che piacere avranno trovato ad uccidere tante persone?
- Come, alcuni sopravvissuti, sono riusciti a perdonare i vecchi soldati?
- Le SS non si fermavano davanti a nulla, addirittura a persone che stavano pregando in Chiesa, questa storia ci ha colpito.

Spero che l'uomo non compia mai più un feroce sterminio come questo in nessun'altra parte del mondo.

Videro bambini gridare
videro mamme contorcersi dal dolore
eppure nulla li poté fermare

Urla scoppi spari
nelle orecchie di bambini rari
che ora son cresciuti
diventando gli ideali
di un mondo dove l'odio potrà sempre ritornare
ma gli anziani bambini illuminati di virtù e splendore
lo potranno sempre fermare

Han gridato "vi perdono"
"vi perdono gente ignara di ciò che è accaduto,
di quel che noi abbiam patito,
di quel che voi avete compiuto.
Ma io vi perdono perché la forza dell'amore
possa sempre trionfare".

Sara

L'odore delle ceneri,
il rumore di cuori affranti
due occhi gonfi di tristezza ma pieni di bontà,
dai quali scendono lacrime cariche di dolore,
che scivolando dalle gote di una bambina,
una bambina che fino ad allora aveva conosciuto solo carezze,
le lacrime si perdono sopra la bocca di un corpo.
Lei urla e rimpiainge un'anima che ormai non può più ritornare.
Ma questo successe in passato, ora questa bambina è cresciuta, ed ha imparato a perdonare e ad amare quella gente che un tempo, ormai lontano, la fece soffrire immensamente.

Agnese

TESTIMONI DELLA MEMORIA

**Agli amici di Marzabotto*, di S. Anna di Stazzema e delle Fosse Ardeatine per
il Santo Natale che si avvicina**

Da sempre si usa onorare
con pianti ed encomi solenni
chi muore per la sua Patria
o combattendo nel campo
o come quello innocente sgozzato da un vile nemico.

Ora i miei occhi sono troppo bruciati
e brucianti,
e io non so fare discorsi solenni
ma vi dico, o miei cari, qualche parola accorata e smarrita.

Come chi nelle chiare notti d'estate
passeggia sul lungomare con l'amico più caro al suo cuore
ed è un po' stordito dal chiaro di luna
e dall'odore dolce e amaro degli oleandri.

Tornando a casa non si decide a lasciarlo
e dopo aver ripetuto innumerevoli volte:
"A domani! A domani",
ancora indugia sulla porta di casa
e guarda l'amico come se lo vedesse per l'ultima volta.

Così parlo a voi con voce esitante e smarrita,
e vorrei che la voce fosse astrale
che piove da cieli lontani,
o soltanto un profumo di fiori che non appassiscono
come i fiori dei nostri giardini,
ma chissà dove, ma chissà dove, o miei cari

Elena Bono
Chiavari 5 Dicembre 2009

* Marzabotto, Grizzana, Monzuno e tutti i Comuni limitrofi.

“OLTRE L’ABISSO: SOLO L’AMORE”

incontro con

SHLOMO VENEZIA

“SONDERKOMMANDO” ad AUSCHWITZ-BIRKENAU

Registrazione dell’incontro tra Shlomo Venezia e gli studenti dell’ISIS Osimo-Castelfidardo “Laeng-Meucci”

Cercherò di farvi capire che cos’è stato quel periodo. Io sono un cittadino italiano. I miei avi provenivano dalla Spagna. Sono venuto in Italia, quando all’epoca di Isabella II, nel 1492 gli spagnoli ce l’avevano con gli ebrei. Chi poteva pagare rimaneva, gli altri venivano mandati via. I miei sono andati via e sono arrivati in Italia a Venezia. A quei tempi gli ebrei non avevano un cognome, si chiamavano “figlio di...”, cioè con il nome del padre. Arrivati in Italia bisognava assumere un cognome. Io ho scelto di chiamarmi Venezia, come la città che mi aveva accolto e salvato.

Col tempo è venuto a mancare il lavoro e la mia famiglia si è trasferita in Grecia, a Salonico, dove era possibile trovare un lavoro. Molti ebrei si sono trasferiti in questa città, perché era accogliente e c’era lavoro, soprattutto ci sentivamo liberi. Ci conoscevano tutti “ si tirava a campare” fino allo scoppio della guerra. Nel 1940, l’Italia è entrata in guerra contro la Grecia ed io lì, come italiano non mi trovavo bene. Ero minorenne e non capivo tanto. Dopo sono entrati i tedeschi e nel 1941 è iniziata la deportazione degli ebrei. I primi dieci giorni sono state deportate 10.000 persone, famiglie complete, dal bisnonno al ragazzino più piccolo, donne incinte. C’erano sei, sette quartieri di ebrei e un quartiere stava a 150 metri dalla stazione ferroviaria. Quello l’hanno chiuso, come un ghetto e hanno fatto l’entrata a nord e l’uscita a sud, verso la stazione. Gli ebrei di questo quartiere li hanno portati via molto presto la mattina dopo, verso le quattro. La gente non vedeva mai nessuno andare via e quando hanno cominciato a vedere c’era quell’indifferenza di tutti, perché non si pensava mai che i tedeschi fossero capaci di fare cose simili.

In ogni vagone bestiame entravano dentro sessanta o novanta persone. Dentro c’era soltanto un bidone per fare i bisogni. Questo l’ho provato io. Quando sono arrivati alla fine della deportazione, per i 320 ebrei italiani è intervenuto il nostro console italiano Guelfo Zamboni, che oggi ha la lapide a Gerusalemme tra i “Giusti”, perché si è opposto ai tedeschi, dicendo loro che i cittadini italiani, al di là della razza e della religione, non li potevano toccare. I tedeschi si sentivano forti e, per loro, gli italiani erano come “i servetti” e così sarebbero rimasti gli italiani, se la Germania avesse vinto la guerra.

I tedeschi ci hanno dato quindici giorni di tempo per organizzarci, poi con una tradotta, dove noi abbiamo portato poche cose, (materassi, un po’ di roba) ci hanno mandato ad Atene, controllata dall’Italia. Da Salonico ad Atene abbiamo impiegato quattro giorni, perché, ogni tanto, i tedeschi fermavano la tradotta per dare la precedenza alle altre tradotte che andavano al fronte. Arrivati ad Atene ci hanno sistemati in una scuola e finché ci sono stati gli italiani, ci davano da mangiare. Dopo l’8 settembre ’43, è finito tutto. Quando ero a Salonico io ero uno “tipo sciuscià napoletano” e cer-



INVITO
ISIS Osimo-Castelfidardo "Laeng - Meucci"

CITTA' DI OSIMO

TESTIMONI DELLA MEMORIA
OSIMO 17 GENNAIO 2011 - ORE 10,30
TEATRO LA NUOVA FENICE
"OLTRE L'ABISSO: SOLO L'AMORE"
Incontro con:
Shlomo Venezia
"SONDERKOMMANDO" AD AUSCHWITZ - BIRKENAU

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA

ISIS
Provincia di Ancona

CASTELFIDARDO 18 GENNAIO 2011 - ORE 10,30
AUDITORIUM S. FRANCESCO
"1943-1945: DONNE AL TEMPO DELLA GUERRA"
Incontro con:
Anna Rosa Nannetti
Storica e autrice de: "I bambini del '44"
Franco Leoni **Francesco Pirini**
COMUNE DI CASTELFIDARDO

FRAPPI
Sopravvissuti alle stragi dei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno

cavo di arrangiarmi e trovare qualcosa da mangiare, ma da quel momento in poi mi sono messo insieme ai partigiani greci, per quattro, cinque mesi fino a quando non ci hanno deportati.

All'inizio tutto è stato facile per i tedeschi, perché avevano sparso la voce che ci portavano in un posto senza dire la nazione, né la città. Ci avevano detto che ogni famiglia, in base alla grandezza della sua, avrebbe ricevuto un appartamento, gli uomini sarebbero andati a lavorare e le donne avrebbero accudito i figli, tutto questo era normale e tutti erano contenti, soprattutto in quei momenti in cui, a causa della guerra non c'era lavoro. Meglio di così!

Prima di partire, però, noi, specialmente gli uomini, tutti i venerdì, dalle nove all'una, dovevamo andare nell'ufficio della Comunità ebraica attaccata alla Sinagoga per firmare un registro. Abbiamo cominciato a vedere che qualcosa non andava bene, ma nessuno ha mai pensato di scappare, anche se non ne avevamo certo la possibilità.

Noi cercavamo di andare presto a firmare, perché dopo andavamo ai mercati generali e si cercava di raccogliere quello che veniva buttato via, anche una mela marcia e quello che si poteva trovare per fare il minestrone, si andava avanti così.

Un giorno, stavamo uscendo dall'ufficio, dopo la firma le SS ci hanno bloccati e siamo rimasti dentro e non capivamo che cosa stesse succedendo. Siamo stati informati che sarebbe arrivato un ufficiale delle SS per dirci qualcosa. Aspetta, aspetta non si vedeva nulla. Man mano che arrivava gente ci mettevano tutti dentro alla Sinagoga. C'erano delle finestre molto alte e non si poteva vedere fuori. Abbiamo deciso con i ragazzi giovani di fare una scaletta umana, uno sopra l'altro. Io avevo diciannove anni, ero abbastanza agile e sono salito per ultimo. Guardo fuori e vedo che erano già pronti i camion con i teloni e le scritte tedesche, i militari con i mitra in mano e i cani dobermann, che non mancavano mai. Ho avvisato tutti che ci avevano circondati e dovevamo cercare di scappare. Molti avevano paura e siamo rimasti tutti in Sinagoga.

All'una e mezza ci hanno ordinato di uscire, ci hanno ammassati nei camion e ci hanno mandati in una grandissima prigionia, ci hanno parcheggiato in un posto dove facevano le docce. Oltre a noi in questa prigionia immensa c'erano solo dei partigiani e ogni mattina, verso le quattro, si sentivano tanti spari. All'aperto venivano fucilati i partigiani che erano già stati scelti il giorno prima. Io ero così innocente che mi

avvicinai a un giovane soldato che era dentro alla prigione, oltre il filo spinato, non conoscevo neppure la divisa, ma mentre passava con il fucile gli dissi: *“Scusa, io sono italiano, c’è la possibilità di scappare?”*. Il soldato mi ha fatto vedere il fucile e io mi sono allontanato dicendo: *“Non ho detto niente, faccio finta”*. Questi soldati non erano dei responsabili. I veri responsabili erano nelle guardiole con i mitra ad ogni angolo della prigione e non c’era possibilità di scampo.

Un giorno, prima di portarci via, ci hanno avvisati, mentre uscivamo nel cortile, alla mattina presto, di stare assieme noi familiari, perché arrivati a destinazione sarebbe stato più facile avere quello che ci avevano promesso. Non era così. Io ho cercato subito la mamma *“la mia mamma che la penso sempre, ogni giorno”*, le mie tre sorelle, mio fratello era con me, mentre il babbo era morto cinque anni prima, così non ha visto nulla di tutto questo. Noi ci siamo abbracciati e subito ci hanno messi dentro ai camion e ci hanno portato alla stazione, c’era un treno con tutti i vagoni bestiame pronti. Siamo saliti. Al centro del vagone c’era un bidone per fare i nostri bisogni, accanto c’era un altro bidoncino di acqua di circa 150 litri di acqua e in un angolo c’erano tre cassette di uva passa e una ventina di chili di carote. Era il nostro sostentamento per il viaggio. Non sapevamo quanto sarebbe durato il viaggio per decidere quanto dovevamo distribuire a tutti quanti. Abbiamo avuto anche un po’ di fortuna, perché la Croce Rossa è riuscita a portarci qualche pacco viveri, dove dentro c’era un po’ di tutto. Da Atene, siamo arrivati a Salonico. Io guardavo sempre dalla finestrella che non aveva i fili spinati e con la testa sono riuscito a guardare fuori, ho contato i vagoni: c’erano trentaquattro vagoni più la locomotiva. Facendo un calcolo eravamo più di 1500 persone. Il treno, che andava a carbone e acqua, si fermava fuori dalla stazione per fare il rifornimento. Da lontano vedo un ferroviere che stava controllando i freni. Con un martello con il manico lungo picchiava contro i freni per vedere che tutto fosse regolare. Piano piano arriva sotto il finestrino e vedo questo giovane che avrà avuto cinque anni più di me. Il papà era stato preso il primo giorno, perché era un comunista sfegatato, sparì immediatamente e non si seppe più niente. Per loro c’era la fucilazione immediata. Quando mi ha visto è rimasto terrorizzato. Si chiamava Gyorgos e mi dice in greco: *“Anche voi siete qui, cercate di scappare, perché dove vi portano vi ammazzano tutti”*. In quelle condizioni, trattati da bestie, non ci potevamo sdraiare, uno vicino all’altro ammassati e vedere la mamma in quelle condizioni, io e i miei cugini abbiamo cominciato a pensare come scappare.

Verso mezzanotte decido di scappare, c’era una luna piena, sembrava giorno. Quando mio fratello tira fuori dai corpi la gamba per prepararsi a saltare, lo zio si mette a urlare e così anche la mamma e gli altri e abbiamo deciso di non tentare la fuga. Non potevamo lasciare gli altri in quelle condizioni. Il destino vuole che stiamo insieme e allora stiamo insieme. Lo zio aggiunse: *“Ci conteranno, quando arriveremo sul posto, e se manca qualcuno ci ammazzeranno tutti”*.

Le SS avevano già deciso di ammazzarci tutti.

Da Atene per arrivare ad AUSCHWITZ abbiamo fatto undici giorni di viaggio. Dopo tre giorni di viaggio ci hanno permesso di uscire all’aria aperta e scaricare il bidone con i nostri bisogni. I vagoni erano già delle camere a gas e abbiamo notato la differenza dell’aria fresca.

Abbiamo attraversato una parte della Jugoslavia, l’Austria, l’Ungheria e la Cecoslovacchia. Da lì ci sono voluti due giorni per arrivare in Polonia a Birkenau e Auschwitz. Abbiamo attraversato una fitta foresta dove era difficile vedere il cielo.

Finalmente sentiamo fischiare quella locomotiva, poi una grande frenata. Si sono

spalancati tutti quei portelloni. Io salto giù in attesa che venga vicino a me mia mamma. Attendo di vedere lei e le mie sorelle e vengo picchiato pesantemente sulla testa. Per un attimo non vedo più niente dal dolore. Quando mi riprendo non vedo più nessuno. La mia mamma e le mie tre sorelle, una aveva undici anni, una quattordici e l'altra due anni più di me sono sparite nel nulla. Io, dopo, ho lavorato in questo posto e vedevo come andavano le cose. Vi racconto come le SS usavano i prigionieri. Loro non avevano problemi nel reperire mano d'opera, perché avevano migliaia di uomini. Anche gli uomini più forti, dopo tre settimane di lavoro erano distrutti e così venivano sostituiti da altri prigionieri. La prima cosa che facevano era dividere le donne e i bambini da una parte e gli uomini dall'altra. Dal nostro gruppo, quel giorno avevano bisogno di 320 uomini e di 115 donne, ho ancora i documenti che accertano quello che dico. Dopo questa selezione una parte si allontana a piedi e quelli che non potevano camminare, venivano portati via con qualche camion e sparivano nei forni crematori.

Quel giorno noi eravamo a metà strada tra BirKenau e Auschwitz, due luoghi dove sono stati costruiti quattro crematori immensi. Il vero campo di sterminio era BirKenau, Auschwitz era invece un campo di lavoro dove si moriva quotidianamente per le fatiche. Auschwitz era stata costruita con mattoni per proteggersi dal freddo, mentre a BirKenau c'erano baracche di legno con finestre aperte.

Ad Auschwitz noi siamo stati fermi due o tre ore. Nel frattempo un interprete greco ci aveva avvisati che ci avrebbero chiesto se eravamo forti, senza malattie. Se ci avessero chiesto se avevamo pidocchi e altro, ci disse l'interprete di dire sempre il contrario, altrimenti saremmo stati tutti eliminati.

Quando arrivarono le SS decisero di mandarci tutti a BirKenau, Era ormai buio, a piedi abbiamo raggiunto BirKenau (circa tre Km) Arrivati là ci mandavano tutti in questo posto che si chiamava "Zentralsauna". Entravi dentro, ti facevano spogliare completamente. In un angolo c'erano due medici con il camice bianco, nella parte opposta c'era un soldato. Quando quei due facevano un segno di tirare via uno, quel soldato lo metteva da parte. *Questi medici dovevano visitarci per vedere se eravamo abili al lavoro, non eravamo invalidi o non eravamo mingherlini.*

Quella sera sono state tolte dal gruppo diciotto persone, ci hanno detto che le avrebbero portate a un ospedaletto, invece, nude come erano, le portavano via per essere uccise. Poi noi siamo stati portati in uno stanzino dove c'erano le docce. Noi eravamo contenti, perché sentivamo il bisogno di lavarci, ma il tedesco che azionava le manopole, si divertiva ad aprire improvvisamente l'acqua bollente, facendoci soffrire.

Poi ci hanno dato un numero di matricola. Il mio numero era 182.727.

C'era un tavolo lungo una decina di metri, da una parte dei prigionieri che ci stampavano nel braccio il nostro numero e dall'altra parte i nuovi arrivati.

Ci facevano male. Appoggiavi il braccio sul tavolo, uno ti teneva stretto il braccio e un altro con una specie di penna punzecchiava la pelle per scrivere il numero. Ho sentito male e terminato il lavoro, mi sono preso paura, perché sul mio braccio c'era una poltiglia di sangue e non si vedeva il numero. Ho pensato che fosse stato cancellato tutto. Mi è venuto in mente di passare sul braccio un po' di saliva e fortunatamente, si vedeva il numero, altrimenti mi sarei preso venticinque frustate nel sedere. Poi ci hanno dato un vestito. In quei giorni non davano quelle divise a strisce che si vedono nei film, ci davano vestiti di altre persone arrivate prima di noi. Dovevamo tenerci quello che ci avevano dato anche se non erano della nostra misura, pareva un Carnevale. Improvvisamente mi sono sentito chiamare ad alta voce "SHLOMO", era mio fratello che voleva stare vicino a me. Noi due con i nostri cugini abbiamo cercato di aiutarci e

farci compagnia. Poi sento uno che parla il dialetto, il nostro dialetto spagnolo, che noi ebrei abbiamo sempre parlato da quando avevamo lasciato la Spagna. Vado da lui e gli chiedo: *“La mamma e le mie sorelle dove sono?”*. Non voleva darmi la brutta notizia e mi consola dicendomi che, sicuramente, il giorno dopo avrei avuto loro notizie.

Dopo un po' sento parlare in *“yddish?”*, un dialetto ebraico misto ad altre lingue. Mi avvicino e gli chiedo, in tedesco: *“dov'è la mia mamma, dove sono le mie sorelle?”*.

Lui mi ha preso per un braccio, mi ha portato vicino alla finestra. Era buio e si vedeva a un centinaio di metri una ciminiera e mi dice che tutti quelli che non sono venuti con noi si stanno già salvando. Ho pensato che fosse uno scherzo oppure che voleva terrorizzarmi. Il giorno dopo in tutto il campo, a distanza di cinquanta chilometri, si sentiva quell'odore intenso di carne bruciata, un odore che il vento portava da tutte le parti. Poi sono stato portato in una baracca, dove si stava quaranta giorni *“la quarantena”*, perché le SS volevano accertarsi che non eravamo ammalati. Se qualcuno risultava ammalato, di tbc, di tifo o di altre malattie infettive, venivano eliminati tutti quelli della baracca.

Poi dopo circa tre settimane mi hanno chiesto che lavoro facevo. Io ho detto che facevo il barbiere, perché vedendo che mi avevano rapato, ho pensato che questo lavoro poteva essere considerato utile. Anche mio fratello e i miei cugini risposero così. Poi ci hanno trasferiti in un'altra baracca, dove un sorvegliante mi ha offerto un pezzo di pane, che ho condiviso subito con mio fratello. In seguito mi ha spiegato che quel luogo si chiamava Sonderkommando, cioè Kommando speciale. Si chiamava così perché dovevamo lavorare al Crematorio, dove la gente veniva bruciata, dopo essere entrata viva nel Crematorio.

Quando arrivai alla baracca del Sonderkommando, mi avvicinai alla finestra e vidi corpi ammucchiati l'uno sull'altro. Erano i corpi non bruciati del convoglio precedente e li avevano messi lì per lasciare spazio nelle camere a gas quando arrivava il nuovo convoglio.

Vidi intere famiglie aspettare davanti alla baracca: giovani, donne e bambini. I bambini erano irrequieti e piangevano. I BAMBINI SONO SEMPRE I PRIMI AD ACCORGERSI CHE STA SUCCEDENDO QUALCOSA DI GRAVE

Le SS avevano detto loro che dovevano fare le docce.

Entrarono tutti dentro la baracca, furono chiuse le porte e un tedesco si avvicinò a una piccola apertura in alto, su uno dei muri della casetta, prese una scatola, l'aprì, versò il contenuto nell'apertura, che subito richiuse e ripartì. Dopo qualche istante le grida e i pianti diventarono ancora più forti e poco dopo, nessun rumore.

I tedeschi ci obbligavano a tirare fuori i corpi dalle camere a gas e portarli davanti alle fosse che si trovavano nel retro della casetta. E' difficile crederlo, ma di fronte a questo macabro spettacolo non pensavamo niente: eravamo diventati degli automi.

Fui liberato il 6 maggio 1945.

Dal luglio 45 al novembre 46 sono stato a Udine in un sanatorio.

Dopo la liberazione dai campi, passai sette anni in diversi ospedali.

Ho perso un polmone, ma le cure che ricevevo tutti i giorni mi hanno permesso di guarire.

Avevo trentadue anni quando mi sono sposato con Marika, di diciassette anni. Abbiamo avuto tre figli e sei nipoti. Nel 1957 ad Haifa ho ritrovato mia sorella maggiore. Di tutta la mia famiglia eravamo sopravvissuti in tre: un miracolo, se si pensa che la maggioranza delle famiglie è stata sterminata e che di loro non resta nessuno a conservare il ricordo.

SHLOMO dedica il suo libro "SONDERKOMMANDO AUSCHWITZ" (BUR RIZZOLI) alle sue due famiglie. La prima: alla mamma, alle due sorelline Marica di quattordici anni e Marta di quindici anni sterminate ad Auschwitz-Birkenau l'11 aprile '44 e alla sua nuova famiglia. Della moglie Marika dice: *"Si è sempre presa cura di me, alleviando le infermità provocate dalla prigionia nei campi. Merita più del mio affetto silenzioso"*.

LE HAIM (ALLA VITA), così Marika ha salutato tutti noi amici, presenti a Osimo attorno a un tavolo, alzando un calice di vino.

LE HAIM Marika e Shlomo da parte mia, che ho avuto la gioia di conoscervi e da parte di tutta la nostra Associazione.

Grazie, Shlomo, per avermi concesso di registrare e di pubblicare quanto è stato detto in quell'incontro speciale

Da parte di tutti noi dell'Associazione un ringraziamento al Preside prof. Giovanni Giri e a tutti i collaboratori dell'ISIS Osimo Castelfidardo "Laeng-Meucci" per l'invito ad essere presenti per ascoltare Shlomo Venezia e per presentare il nostro libro "I Bambini del '44".

Un ringraziamento al Prof. Romeo Marconi, che è stata una guida preziosa, fin dal primo giorno in cui ci ha comunicato l'invito per il "Giorno della Memoria" e durante le nostre permanenze a Osimo e Castelfidardo.

TESTO INEDITO

ELENA BONO è nata a Sonnino, nel Lazio, e dopo un breve periodo d'infanzia a Recanati ha trascorso gran parte della sua esistenza a Chiavari, in Liguria, dove si è formata.

CHIAVARI nell' incontro del 24 e del 26 maggio 2009 con Anna Rosa Nannetti Elena Bono racconta:

Io ho fatto la staffetta partigiana con Bisagno, un grande.

L'hanno chiamato il primo partigiano d'Italia. Io dico che tutto quello che ho visto e ho sofferto l'ho messo in quel romanzo "Come un fiume come un sogno che dice proprio cos'è stata la Resistenza in Liguria nella 6° zona operativa che andava da Chiavari a S. Stefano D'Aveto.

Tutto quello che ho scritto non è inventato. E' tutto vero, è stato tutto sofferto. Alle volte ho mantenuto anche i nomi veri.

Ho scritto una trilogia narrativa intitolata globalmente "UOMO E SUPERUOMO".

E' l'idea di Nietzsche, ma da me rovesciata contro il nazismo. Comincia con "Come un fiume come un sogno", "Una valigia di cuoio nero" e "Fanuel Nuti, giorni davanti a Dio" che sto finendo proprio in questi giorni e si va avanti, perché la battaglia non è finita.

Diceva bene Max Picard in un libro scritto in francese: "*Hitler est en nous*": Hitler dentro di noi, non fuori di noi.

Purtroppo c'è sempre in tutti violenza, superbia, senso di superiorità, mai quello strano pessimismo cristiano che dice: "*Il vero peccatore sono io*".

Bisogna contrapporre a Hitler in noi, Cristo in noi. Questa è la battaglia da fare.

Gesù è andato in croce e ha detto: "*Padre perdona loro*".

Tutti i giorni è la battaglia.

Tutti i giorni è la conversione.

Padre Castelli ha fatto un articolo bello su "Civiltà Cattolica" del libro "La testa del Profeta". Pasolini voleva ricavare un film da questo libro, mi aveva proposto di collaborare, ma io non ho voluto. Ho detto: "*Lui ha le sue idee e io le mie, è meglio non creare confusione*". Pasolini, però, si è ricordato del mio testo, quando ha girato il suo bel film "Vangelo secondo Matteo. Quando c'è Giovanni Battista e la Salomè, fa una Salomè come l'ho descritta io, cioè non una Salomè in apparenza tutta castità e purezza, mentre la Salomè del mio dramma è una piccola volpe che mette tutti nel sacco. Sarebbe, mondanamente parlando, la vincitrice, in realtà è una povera creatura illusa dal mito del potere.

Il potere è il più grande veleno dell'Umanità che tutti vogliamo esercitare se non altro in famiglia. Quanti peccati di superbia, d'invidia e di pre-potere, perché è pre-valere che è anche il peccato principe di Lucifero. E' lui il protagonista vero di questo dramma "La testa del Profeta". Alla fine io ho fatto un piccolo appunto sulle mie idee.

Si risolve in un dibattito su Macchiavelli e Pascal.

Macchiavelli dice: "*Tutti i profeti armati vincono e i profeti disarmati ruinorno*". Profeta armato lui cita Mosè e profeta disarmato lui cita Savonarola.

Gesù era disarmato ed è andato in croce. Non ha risposto neppure alla provocazio-

ne:- Se questo è figlio di Dio, scenda dalla Croce.

E chi ha vinto?

Ha vinto forse Pilato?

Ha vinto il Sinedrio ?

No, ha vinto Gesù

Pascal dice: *“Chi è il cristiano? Il cristiano è colui che agonizza con Gesù nell’orto degli Ulivi fino alla fine del mondo”*. Che meraviglia questo pensiero !

Lo spettatore o il lettore deve scegliere. O ha ragione Macchiavelli che dice che ci vuole l’arma per vincere e non pensa che l’arma è per il cristiano la Croce, gli ripugna la Croce. Lui è ammiratore dell’idolo Valentino, che si serve del veleno, del pugnale per vincere.

Oppure vince colui che ha aderito a Cristo fino alla fine del mondo.

Per me il dramma è con chi agonizza fino alla fine del mondo ed è Daniele.

E’ un dramma che mi coinvolge molto. Voi stessi siete coinvolti, perché, in ogni momento, dovete dire: *“Ma guarda un po’ come ragiona bene Anna, Scauro, Cusa”*.

Tutti hanno la loro piccola ragione, ma bisogna vedere qual è la Grande Ragione.

Il Presidente della Repubblica ha avuto le mie poesie e mi ha ringraziato.

Partecipa a questa conversazione GianMaria Mazzini, marito di Elena e dice: *“Per quanto riguarda il libro “I Bambini del ’44”, ritengo giusto aver messo la poesia:“Ora il profumo dei giardini dice”, che non è una poesia partigiana, ma ci sta benissimo”*

Aggiunge Elena: *“Ho capito la finezza di aver messo questa poesia, che non sembra una cosa della Resistenza, eppure è vera nel senso che ci sono i momenti di respiro dopo la tempesta. Giusta anche la poesia di Albino”*.

Resistenza: cattolici e comunisti

Anna Rosa: *“Ci sono stati conflitti, sopraffazioni tra cattolici e comunisti?”*

Elena : *“Si ed è intollerabile. Io ho fatto la resistenza come cattolica e ho collaborato con tutti quelli che erano della stessa zona operativa. Noi facevamo addirittura capo ad una Canonica che era retta dal parroco Don Gigetto, che accoglieva tutti: comunisti, cattolici e altri.*

Abbiamo vissuto spalla a spalla, ma so che sono accadute cose brutte tra cattolici e comunisti, anche da noi. Purtroppo il capo della Resistenza, Bisagno, è morto in modo molto strano. Dopo aver accompagnato in camion i suoi ragazzi, non si sa come, è caduto dal camion. E’ morto suo fratello una settimana fa, ci volevamo molto bene ed era stato contento di aver avuto quel mio dischetto di poesie partigiane.”

Anna Rosa: *“Io, bambina del ’44 chiedo a Lei, Elena, giovane ragazza del ’44, quali sono state le motivazioni che l’hanno guidata a scegliere d’impegnarsi nella Resistenza e come lo racconterebbe ai giovani di oggi?”*

Elena : *“ Io ho avuto un’educazione liberale da mio padre. Era un grande insegnante, un Preside ed educava i suoi giovani alla libertà.*

In casa mia tutte le mattine io leggevo la rivista di Croce *“La Critica”* ed era pericoloso essere abbonati, perché eravamo messi nella lista di antifascisti, ma, nonostante tutto, devo dire, che il fascismo ha molto rispettato mio padre. Mussolini gli propose di diventare Preside del famoso liceo romano *“Giulio Cesare”*. Mio padre rifiutò, non tanto perché c’erano i figli di Mussolini, perché lui non s’intrometteva nelle faccende

scolastiche dei figli, anzi era piuttosto severo, ma c'era il figlio di Farinacci, allora papà disse: "Non vengo". Però, quando ci fu il delitto Matteotti e c'era la questione di dove fare studiare i suoi figli, Bocchini, Capo della Polizia, disse: "A Chiavari, perché c'è un nemico del fascismo, un grande personaggio che non cede né a ricatti, né a minacce ed è il Preside Bono".

Allora il figlio di Matteotti, Matteo fu mandato a Chiavari dallo zio l'avv. Wrunoschi, poi vennero gli altri figli e tutti e tre, una ragazza e due maschi finirono tranquillamente gli studi al liceo Delpino di Chiavari. Nessuno ha colto questa occasione per fare qualche disordine. I ragazzi si sono licenziati e hanno frequentato l'Università. Con ciò Bocchini ha detto a Mussolini: "E' un nostro nemico il Preside Bono, è un antifascista, però è un galantuomo".

Quindi io sono nata e vissuta in quel rispetto, in quel culto della libertà.

Tutte le mattine, prima di andare a scuola leggevo quel famoso discorso, meraviglioso, che fece Croce: "Perché non possiamo non dirci cristiani!".

Quando scoppiò la guerra, Croce che pure era un agnostico e non andava certo in Chiesa, fece però una testimonianza della imprescindibilità di essere cristiani.

Se vogliamo essere con i nazisti possiamo esserlo, ma siamo anticristiani e cadiamo dalla storia: Se vogliamo rimanere nella storia bisogna continuare ad essere cristiani:

Un meraviglioso scritto, lo sapevo a memoria, ero orgogliosa di questo e una volta che in casa mia rideva tanto un mio compagno, io lo guardai quasi con disprezzo. "Guarda quell'incosciente, ride tanto e noi incorriamo nel pericolo di imbarbarirci nel mondo.

Quel mio compagno poi, è morto, come Dio solo sa, per la Resistenza

Ha fatto coraggio a tutti i suoi compagni è stato l'ultimo a cadere e a gridare: "Viva l'Italia, viva Bisagno". Era Cesare Talassano. In Corso Millo ci sono i giardini pubblici dedicati a lui. Io sono riuscita a farli intitolare a Cesare Talassano.

Un altro mio compagno è stato impiccato con un uncino in gola: era Giampaolo Grosso. I due ragazzi più allegri della mia classe. Così sono morti, facendo coraggio a tutti. Cesare cadendo per ultimo e Grosso, vice commissario della Brigata Rosselli in Lombardia, fu tradito dai contadini da cui andava a ritirare un vitello che avevano pattuito. Ha trovato i tedeschi che l'hanno preso e impiccato con un gancio in gola.

Il libro "La valigia di cuoio nero" si svolge tra personaggi tedeschi. Lì si vede la forte crisi che ha avuto la Germania, proprio nei suoi intellettuali.

Una famiglia di giudici con grandi tradizioni culturali che finisce in una cerchia spietatissima.

Ho cercato di capire a fondo dove nasce il cancro in Germania. Anche nel pensiero di Lutero, che era per il concetto di "servire", mai liberarsi, sempre "servire" e questo li ha portati a servire il Male.

Autorità è qualcosa di superiore, bisogna ubbidire. Tu sei servo, tu sei servo:

Ho ubbidito agli ordini, così dicevano

Le SS li educavano in un collegio. C'erano dei castelli, dove questi ragazzi venivano portati ed educati alla morte.

Ci sono libri scritti sulle SS, uno è proprio "Educazione alla morte". Avevano castelli in Francia e anche l'architettura era simbolica, una cosa antica, risale già a Federico II, questo senso misterico. Avevano forme mistiche, di allucinazione, pensiamo a quelle folle oceaniche.

Mio padre diceva questo: "Se vuoi combattere qualcosa la devi conoscere". Allora si era abbonato al "Das Reich", diretto da Goebbels e c'era un articolo che mio papà mi ha

tradotto. Era intitolato "Los von Rome", "Liberi da Roma" scritto nel momento in cui erano alleati con Mussolini. E' il grido di Martin Lutero, quando ha appeso le sue 96 tesi.

Liberi da Roma, liberi dal concetto giuridico di Roma, che è basato su quello della personalità giuridica. Che cosa dice il diritto romano? Ognuno è responsabile delle cose che fa, se uno ha ricevuto un torto, deve prendere quella persona che ti ha fatto male, ma non il padre, il figlio e altri. Questa è la grande scoperta di Roma: ogni uomo è responsabile di quello che fa.

Il diritto germanico, invece, dice: *"Risponde tutta la Comunità"*. Ecco le Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna. Tu appartieni alla tribù dalla quale credo di aver ricevuto un torto? Allora ammazzo te, tua madre, tuo nonno, tuo fratello.. tutti.

Ecco quello che divide le due civiltà: quella romana e quella germanica.

Bertold Brecht - Breviario tedesco

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente.

Spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.

Bertold Brecht, poeta tedesco, fu costretto ad abbandonare la propria patria durante il periodo nazista. Questa poesia è direttamente rivolta agli uomini potenti. Denuncia l'orrore della morte e la ferocia delle armi diaboliche dell'uomo capace di cose tremende.

SOMMARIO

Introduzione	pag.	4
Testimonianze	“	11
Contributi scientifici	“	123
Documenti: gli aiuti e l'accoglienza	“	131
Deportazione e lavori forzati	“	141
Monte Sole oggi	“	145
Testimoni della memoria	“	163

Finito di stampare nel mese di Settembre 2011
da DIGI GRAF S.r.l. - Sasso Marconi (Bo)